PREFAZIONE

Si è voluto raccogliere in questo libro alcuni momenti di esistenza particolarmente significativi. Attraverso i vari episodi si coglie la crescita intellettuale dell'autore e la sua filosofia di vita, che gli ha permesso di superare prove di estrema difficoltà restando praticamente indenne, in omaggio alla fede nell'Umorismo Universale, da lui sempre e comunque professata. Saranno illustrate particolari situazioni di valore storico, vissute con notissimi personaggi, ma sempre alla luce di una straordinaria semplicità di approccio e di relazione.

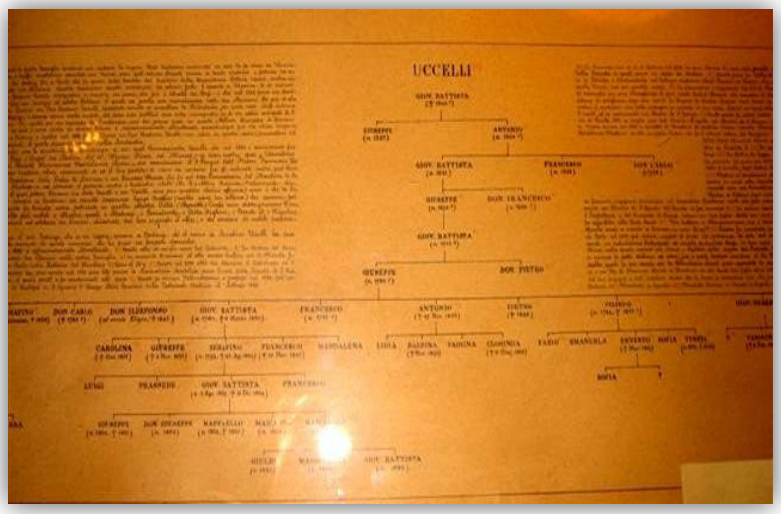
Buona lettura!

Capitolo I

- PERCHE' FABIO –

Il 25 Aprile 1925 Giovanni Battista Uccelli, futuro padre di Fabio, e Giulia Borchi si sposavano in Firenze. Grande, immenso, unico amore, il loro. Ma le difficoltà finanziarie erano notevoli. Giovanni, tornato dalla Guerra mondiale a fine 1918, aveva dovuto studiare la notte per prendere il Diploma di Ragioniere da privatista, mentre si era impiegato come giovane di studio presso uno dei più noti Avvocati della città. Partito con i "ragazzi del '99" per la Grande Guerra nel 1916, aveva dovuto interrompere gli studi. Tornato a Firenze, suo padre Raffaello lo aveva presentato a un suo buon amico, l'Avvocato Moriani, ed era poi partito con la nuova moglie per Parigi, lasciandogli anche l'incarico di continuare a seguire le sorti della Libreria Antiquaria "Florentia", da lui aperta vari anni prima in Borgo Ognissanti e ora trasferita nella abitazione. Sette lunghi anni passarono. Uomo estremamente previdente, che in seguito avrebbe amministrato grandi Società e patrimoni, Giovanni Uccelli, d'accordo con la moglie Giulia, aveva voluto attendere, per dar al primo figlio un alloggio e una situazione stabile e relativamente agiata. Ma ora, nel 1931, il tempo era giunto. I due sposi programmarono l'arrivo del primo figlio per il Giugno '32 ("..O gloriose stelle…." aveva scritto Dante Alighieri, parlando della costellazione dei Gemelli, alla quale anch'egli apparteneva), mese che annoverava sotto il suo segno uomini di notevole intelligenza, di grande vivacità, e dal duplice (artistico e scientifico) intelletto. Da qualche tempo Giovanni e Giulia Uccelli si erano trasferiti, dalla casa di Via Santa Reparata, all'appartamento di Via Faenza 58, nel palazzo di proprietà del Marchese Pietro Maria Niccolini, cugino di Giovanni. Le due famiglie, Niccolini e Uccelli erano state sempre molto unite, e ora che si era liberato l'appartamento al secondo piano, Pietro Maria aveva voluto vicino a sè il cugino Giovanni, che già lo aiutava in varie faccende amministrative, mentre lui, insigne studioso della Medicina, aveva, dopo la Laurea e la specializzazione in Ostetricia,

accettato di divenire Assistente del grande Prof. Giusto Coronedi, il quale all'Università di Firenze aveva fondato la Scuola Farmacologica e istituito e ricoperto la prima Cattedra di Farmacologia. Che nome dare al figlio primogenito? Nelle famiglie di un certo rango si soleva privilegiare il nome del nonno paterno. Ma Giulia si oppose al nome di Raffaello. Non gli piaceva, anche se suo marito Giovanni si chiamava esattamente come suo nonno. D'altra parte, il nonno di Raffaello si chiamava Serafino, e



Albero genealogico famiglia Uccelli (1-1)

quindi la sequenza era interrotta. Ma allora, che fare? I due sposi si misero a cercare nell'albero genealogico della famiglia Uccelli, redatto dallo zio Don Giuseppe, fratello di **Raffaello**, e Canonico di Empoli (VEDI FOTO 1-1). Tanti nomi apparvero e furono scartati. Poi…..FABIO! Ecco il nome magico da dare al figlio. Un nome breve, che veniva dall'antica Roma, dato ad una sola persona in tutto l'albero, un antenato del 1826. Pochissimi allora portavano questo nome; avrebbe avuto una forte inflazione solo dal 1970 in poi. Scarne le sue notazioni sull'albero genealogico. Indagini successive avrebbero condotto ad appurare che forse Don Giuseppe era imbarazzato a sintetizzare le qualità e i difetti di

Fabio l'Antenato. Sicuri che fosse un figlio, Giovanni e Giulia prepararono in azzurro. E infatti nacque, e fu subito Fabio.
Poco dopo la metà di Giugno, il battesimo di Fabio, all'antichissimo Fonte Battesimale del Battistero Fiorentino, laddove anche Dante fu battezzato, che oggi è chiuso ad ogni battesimo, se non con speciale permesso del Cardinale Arcivescovo di Firenze. Padrino di Fabio fu Pietro Maria Niccolini, che chiese (e ottenne dal cugino Giovanni) che il secondo nome di Fabio fosse come il suo, Maria, prima che iniziasse la sequela degli almeno sette nomi di rito, comprendenti l'Arcangelo Michele, i nonni e i tre Re Magi. Menomale che Giovanni riuscì a porre una virgola dopo il primo nome, esentando Fabio da dover firmare per tutta la vita i documenti ufficiali col doppio nome. Madrina di Fabio fu la zia Jolanda Borchi, sorella della madre Giulia, quella zia che otto anni dopo avrebbe sposato il barone Baltazzi, di Smirne. La vita di Fabio trascorse tra studio, guerra (per fortuna, per la giovane età, solo spettatore!), musica, sport, filosofia, ingegneria, fisica, politica (solo realizzatore e non attore), funghi, e mille altre cose .."ch' e' ditta dentro e vo significando…". Ma quale fu la sua meraviglia, quando, un giorno del Gennaio 1992, ricevette un estratto dell' "Archivio Storico Italiano" (Olschki, Firenze) dal suo estensore, il Prof. Mario Tori, noto storico residente in Firenze, che nella sua patria d'origine (Montecarlo di Lucca) conservava l' Archivio Borgi-Tori, con notevolissime notizie di Fabio l'Antenato.L'Antenato Fabio era nato anche lui di Giugno, il giorno 6 dell'anno 1826. Fabio non potè non notare che avrebbe potuto nascere anche lui nel 1926, cento anni esatti dopo, se i suoi genitori non avessero (provvidenzialmente!) atteso sette anni prima di metterlo in cantiere. L'Antenato fu un tipo particolare, di grande ingegno e simil bizzarrìa. Figlio di Filippo Uccelli, famoso medico, scienziato, primario e docente nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova a Firenze, si era anche lui laureato a Pisa, in Medicina. Aveva esercitato la professione, ma senza entusiasmo, preferendo dedicarsi alla politica (era amico personale di Bettino Ricasoli, il Barone di Ferro, che in quegli anni divenne primo Ministro, dopo Cavour), alle donne da cui era ricercatissimo, e amato (fino ad avere causa loro un duello col Conte Cassoli di Modena, che uccise), ai lavori teatrali (una quarantina, tra

compiuti e incompiuti), alla attività giornalistica sul foglio "L'Arte" del Servadio e sulla "Nazione" di Firenze, per la quale scrisse, con penna brillante e tagliente, le famose "lettere politiche" poi raccolte tutte nel volume "La Toscana e il Parlamento" edito da Barbera nel 1861. Scrisse anche il libro "Della presente mediocrità politica" (Cellini Editore, Firenze 1866), che si trova intero su "Internet" e sembra uno scritto attuale. Collaborò con Gioacchino Rossini, di cui era amico, per scrivere alcune Romanze; la più nota fu "La separazione", musicata dallo stesso Rossini ed eseguita ancor oggi. Ma fu anche celebre per aver scritto, nel 1849-50, un seguito alla Divina Commedia, e precisamente i Canti XXXV-XXXIX dell'Inferno, ove, in perfetto stile dantesco, metteva alla berlina e si faceva beffe di tutti i governanti e degli uomini più noti della Toscana d'allora. Questi Canti non furono mai pubblicati, e girarono manoscritti per l'Italia. Ma non furono mai più ritrovati, almeno finora. L'Antenato Fabio morì giovane, nel 1874, il 21 Febbraio. Nel testamento dispose che tutti i suoi scritti (lettere, opere, lavori teatrali etc) conservati nel suo Archivio fossero distrutti, in una sorta di "strage degli innocenti" come ebbe a scrivere in proposito, in una lunga e appassionata commemorazione di lui, il noto storico Tommaso Gherardi Del Testa, sul n° 81 della "Gazzetta d'Italia", uscita Domenica 22 Marzo 1874. Ma una lettera rimane: quella che gli indirizzò Bettino Ricasoli da Torino il 13 Agosto 1861, ove gli assicurava la sua attenzione costante e preoccupata per la "Questione Romana" tra Governo e Papato, cosa che stava molto a cuore a Fabio Uccelli. La lettera fu da lui inviata, per essere conservata, al cugino Augusto Borgi-Tori, ed è ancora nell'omonimo Archivio, a Montecarlo di Lucca. Altri che parlarono di lui furono **Ferdinando Martini** e soprattutto **Giuseppe Giusti (**nelle "**Memorie inedite**" – Ediz. Treves, Milano 1890). Fabio il Post-nato conserva ancora in casa dei libelli di poesie politiche dell'Antenato.e ancora si domanda se ha da lui ereditato la vena umoristica e beffarda che ha poi profuso in tutta la sua vita.

Capitolo II

- "MENGA GNOE! * " –

Un trottolino alto un soldo di cacio si avvicinò di corsa alla porta di casa. Il campanello aveva suonato, e Fabio il piccolo era ad affannarsi di raggiungere l'alto chiavistello. Ce la fece, aprì l'uscio e : "…Menga, menga gnoe !.." disse con voce squillante, mentre la mamma, che Fabio aveva preceduto, accorreva ad accogliere l'ospite. Raffello Uccelli entrò. Alto, i capelli rossi un pò ingrigiti, i baffi e la rada e corta barba dello stesso colore, gli occhi azzurri, ne facevano ancora l'uomo affascinante e geniale che era stato. Ormai a Parigi da tempo, quella era la sua ultima volta in Italia, nella sua Firenze, che lo aveva visto tra i protagonisti della bella stagione letteraria di inizio novecento, con gli amici Papini, Prezzolini, Saba, Soffici e tanti altri, che frequentavano la sua Libreria Antiquaria. Annoverava tra i suoi amici ed estimatori anche Gabriele D'Annunzio, che talvolta, finchè rimase a Firenze, lo invitava alla "Capponcina". Buon pittore dilettante, appassionato di illusionismo che praticava in serate tra amici. Aveva persino fondato una Rivista letteraria, la "Boheme", che non andò oltre i 5 – 6 numeri. Perché per l'ultima volta a Firenze, nel '34? Forse per conoscere il nipotino Fabio, forse per rivedere il figlio Giovanni cui aveva affidato, prima della partenza per Parigi, la Libreria Antiquaria "Florentia", che dalla sede di Borgo Ognissanti era ormai traslocata nella abitazione di Via Faenza, ove si trovavano. Forse per rivedere gli ultimi amici-colleghi della Biblioteca Nazionale Centrale, ove aveva lavorato da coadiutore del Direttore Generale e ove aveva impostato e scritto quel "Contributo alla Bibliografia della Toscana" ancora oggi ricercato da tanti scrittori di cose fiorentine, e che integrava alla perfezione la grande Bibliografia del Repetti. Forse per ricercare e provare a rivivere un mondo scomparso per sempre.

Stemma famiglia Uccelli

Raffaello Uccelli era nato a Firenze nel 1868, in Via del Parione, una strada centralissima immediatamente alle spalle dell'Arno. Aveva un bel giardino, ove giocare e correre col fratello Giuseppe e la sorella Maria Pia. Dal primo piano della stessa casa, ove abitavano i marchesi Niccolini, un bimbo affacciato alla finestra guardava giù nel giardino i tre ragazzi, ma non sapeva che da grande avrebbe sposato Maria Pia. Raffaello non aveva avuto una *vita facile. Aveva appena un anno* quando morì suo padre Giovanni Battista, erede di una notissima famiglia (°) che nel 1200 era a Venezia e praticava commerci con l'Oriente, raggiungendo grande ricchezza e notorietà; aspirava al Dogato della Repubblica Veneta, organizzò una congiura, subito fallita; per questo la famiglia fu bandita dal territorio della Serenissima ed esiliata; la ritroviamo in Milano, al servizio dei Visconti, e poi in Cadore, ove ebbe tra i suoi il noto pittore Tiziano Vecellius (in realtà Uccellius, data la equivalenza latina delle lettere U e V iniziali) e, dal 1500, la ritroviamo Patrizia di Cortona, in Toscana, ove nel Settecento raggiunse la nobiltà di Contado, e dette a quella città alcuni Vescovi e Capitani del Popolo. Giovanni Battista era venuto a Firenze dalla natìa Cortona, chiamato dal Granduca di Toscana per i suoi trascorsi di noto storiografo, paleografo e archeologo (stimatissimo dagli eruditi dell'epoca e soprattutto dal Re di Sassonia) e aveva lasciato belle monografie su Firenze, tra cui quella su "Il Convento di San Giusto alle Mura – La Regola dei Gesuati" e quella ancora notissima sul "Palazzo del Podestà", che raccoglie tutta la documentazione possibile sulla storia del "Bargello" fiorentino e dei suoi abitanti, i podestà e gli Otto di Balìa. Raffaello era stato affidato, dopo la morte della madre avvenuta qualche anno dopo quella del padre, al Canonico Castellani, un vecchio prete che doveva farlo studiare e mantenergli il notevole patrimonio di famiglia consistente in capitali

liquidi, ville e terre. Ma il Canonico aveva un nipote scialacquatore e giocatore d'azzardo, e lo zio, per coprirlo da scandali vari, gli dava tutti i soldi che chiedeva. Aveva venduto persino la magnifica tenuta de "Il Bagnolo", all'Impruneta, ove la Famiglia Uccelli aveva vissuto. E quando Raffaello fu maggiorenne, il Canonico Castellani dovette comunicargli che non possedeva più niente, salvo la casa di Via del Parione e una modesta villa con poderi a Empoli. Povero vecchio novantenne Canonico Castellani, che chiese a Raffaello di essere denunciato alla magistratura fiorentina, e che Raffaello perdonò, quando seppe che poco tempo prima il nipote scialacquatore si era ucciso. Raffaello, dopo la morte della moglie Eleonora Azzurrini, si era risposato con Rose Mus, straordinaria donna di Marsiglia, e ora abitavano a Parigi ove avevano riaperto la Libreria "Florentia" in Place Saint Sulpice. La sorella Maria Pia, nel frattempo, era andata sposa al marchese Giovan Battista Niccolini e avevano avuto un figlio, Pietro Maria, che sarebbe divenuto un luminare in Farmacologia e che abitava proprio in via Faenza, al piano sottostante, nel palazzo di sua proprietà. Raffaello scese spesso a trovare la sorella Maria Pia e il nipote Pietro Maria, che nel frattempo aveva sposato la Contessa Caterina de' Serragli, per invitarli a Parigi, da loro. Solo molti anni dopo, finita la seconda guerra mondiale, Pietro andò a Parigi, con la figlia, a trovare Rose Mus. Ma Raffaello era già morto. Anche Fabio andava spesso al piano di sotto, a trovare i cuginetti Niccolini, quattro ragazzi in scala di età, con cui giocava, nella grande casa dal lungo misterioso, infinito corridoio, e dalla solare terrazza sovrastata da un pergolato di nobile uva salamanna, dolcissima e saporita, molto migliore del volgare moscato, che il Prof. Pietro Maria Niccolini curava con le proprie mani, potandola al momento giusto e dandole il ramato, proprio come facevano i suoi contadini nelle terre di Pistoia, al Poggiolino, tra Capostrada e Valdibrana, forse inconsciamente a volte invidiando la loro vita serena, all'aria aperta, ma densa di povertà e di sudore che gocciolava dalle fronti nude e concimava quei campi aridi, dissodati spesso a mano, e talvolta con un aratro-erpice trainato dalla forte mucca da latte. Venne presto il giorno in cui Raffaello ripartì per Parigi, lasciando per sempre l'Italia e Firenze. Fino ad oggi Fabio ricordò vividamente il nonno, di cui

resta in casa il grande quadro ritratto nel 1920 dal pittore Isachi, un buon macchiaiolo fiorentino, assieme a tutti i conti della tenuta "Il Bagnolo", cinque numeri della Rivista "La Boheme", e tanti suoi dipinti, di cui alcuni non finiti.

(*) – "Menga gnoe!" cioè "Venga, signore!" nel linguaggio di un bimbo di un anno e mezzo.

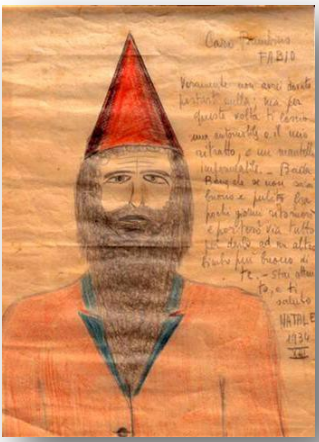
Capitolo III

- LA MACCHINA DA LEGGERE – SCRIVERE E SUOR TEODOLINDA –

A tre anni Fabio guardava spesso il padre Giovanni intento, davanti ad uno strano aggeggio, a picchiare velocemente con le dita certi affarini sporgenti che non volevano saperne di stare giù e tornavano sempre su: " Che fai pappà ? " chiedeva. E Giovanni: "Stai buono, Fabio, ho da fare. Devo scrivere a macchina tutta questa roba." Ma il bimbo: "Poi mi fai provare anche a me?" "Si, dopo". Ma l'insistenza di Fabio fu tale che Giovanni dovette accontentarlo. Eccolo, Fabio, per la prima volta seduto sul panchetto tanto agognato, davanti alla macchina, una splendida "Olivetti" anni trenta. E cominciò subito a picchiare all'impazzata sugli affarini. "No, no, così la rompi. Vedi, questi sono i tasti e servono per scrivere sulla carta i segni che sono sopra a ciascuno di loro. Li vedi? Batti su uno per volta e vedrai apparire lo stesso segno sulla carta!" Fabio capì subito che i tasti dovevano tornare su, per poterli battere ancora, ma chiese: " Pappà, cosa sono questi segni?" "Sono le lettere dell'alfabeto: Ti ho già detto quali sono: A, B, C, D, …" disse Giovanni "…. e si scrivono così, battendo i tasti. Vuoi scriverli anche tu, uno per volta?" "Si" disse Fabio, e cominciò. La cosa era molto divertente. Pappà aveva inserito le maiuscole, proprio perché Fabio potesse vedere la corrispondenza tra i segni sui tasti e quelli che imprimeva sulla carta. "Voglio imparare a scrivere a macchina! " disse Fabio. "Va bene – rispose pappà – ma devi fare quello che ti dirò. Ti porterò tutti i giorni un giornale e tu dovrai cercare di scrivere sulla carta i gruppi di lettere che vedrai" Il giorno dopo pappà portò un giornale e gli fece vedere tutti i titoli maiuscoli. "Devi scriverli tutti, senza sbagliare" disse a Fabio. E lui "Si, ma cosa sono queste lettere?" "Questi gruppi di lettere sono le parole, quelle che dici tu, e che poi impareremo a leggere" rispose Giovanni. "Voglio imparare a leggere!" disse Fabio. E Giovanni: "Una cosa per volta! Per ora dovrai copiare queste parole maiuscole, poi le leggeremo". Fabio, poverino, ogni giorno passava due-tre ore alla macchina, sorvegliato dalla mamma

Giulia, che stava attenta alla"battitura", che non fosse troppo violenta, ma lo vedeva divertirsi e impegnarsi con concentrazione. Certo, qualche volta sbagliava la copiatura, soprattutto per il Q troppo simile alla O, oppure la R troppo simile alla P. Ma piano piano riuscì a non sbagliare più. E dopo qualche mese di esercizi, venne il giorno della lettura. Giovanni fece scrivere a Fabio le parole M A M M A e P A P P A', copiate da un giornale e poi gli disse: "Vedi questa parola, EMME, A, EMME,EMME,A ? Si legge 'mamma' mentre quest'altra, PI, A, PI, PI, A', si legge 'pappà', ed ecco che tutte le parole che conosci si possono scrivere e poi leggere !" A Fabio sembrò una cosa magica e bellissima, poter imprigionare la mamma e il pappà e tutto il resto del mondo sulla carta!! E imparò rapidamente a leggere, ma naturalmente solo le maiuscole, che trovava belle e grandi, mentre non capiva il perché delle minuscole: "…In quanti modi vuoi scrivere la stessa lettera A ? Perché? " Chiedeva risentito. E suo padre: " Quando sarai più grande, purtroppo capirai….Il mondo è diviso in due…" Così, a tre anni e mezzo, Fabio poteva, a modo suo, leggere e scrivere a macchina. Ma a quattro anni finiti, sua madre e suo padre lo mandarono all'Asilo. Le Suore dell'Educatorio di Fuligno, in Via Faenza, prendevano volentieri i bimbi. I migliori, poi, avrebbero fatto la prima elementare presso di loro l'anno seguente. Il primo giorno di Asilo, Fabio, alquanto timido, lo visse con timore, sia per trovarsi con tanti bimbi vocianti nel grande e luminoso corridoio interno dalle ampie vetrate che si affacciavano sul chiostro, sia per la presenza delle Suore, severe nel loro abito blu scuro dal grande velo. Solo una sorrideva sempre, affettuosa e gentile, Suor Teodolinda; e Fabio birichino, la cercava sempre, andandole di nascosto alle spalle e tirandole il velo, con gran divertimento. Il giorno dopo, all'Asilo, le Suore distribuirono ai bimbi , per farli stare buoni, dei giornalini di Topolino.Tante belle figure di strani animali c'erano, sormontate da nuvolette che finivano nella loro bocca. I bimbi non potevano sapere cosa fossero, ma Fabio si accorse subito che dentro le nuvolette c'erano tante parole (per fortuna scritte in maiuscolo!) e capì subito che le figure stavano parlando tra loro, e dicevano quello che c'era scritto nelle nuvolette. Curioso come sempre, Fabio volle sapere cosa si dicevano le

figure; e si mise a leggere inavvertitamente a voce alta gli scritti. Suor Teodolinda udì e "….. Fabio, che fai, che stai dicendo?" "Leggo qui…" rispose il bimbo. " …Non è possibile, non è mai successo… Superiora, Superiora !" gridò spaventata. La Madre Superiora, avvertita, accorse subito. Era una Suora molto gentile, un po' grassoccia, di grande autorità. Vide il problema, chiese a Fabio di leggere ancora, poi disse " Menomale che c'è in Educatorio Don Alberto, chiamiamolo subito !" Don Alberto accorse, isolò subito Fabio dagli altri bimbi portandolo con la Superiora in una stanza attigua. Gli intimò di leggere di nuovo. Fabio era spaventato, ma ubbidì. Non capiva cosa stava facendo di male. Don Alberto sentenziò: "… Forse è il demonio, occorre una benedizione speciale per farlo uscire…. vediamo.." Fece la benedizione e un breve esorcismo. Ma il demonio non uscì, e Fabio, tra le lacrime, leggeva ancora!! Fu avvertita telefonicamente la mamma di Fabio, che, abitando poco lontano, venne subito. Richiesta se in casa si fossero mai accorti di questa stranezza, ridendo raccontò che da un anno circa si divertiva col suo pappà alla macchina da scrivere. Ma severamente, la Madre superiora disse: " Sforzare il cervello di un bambino non è una cosa da fare. Può recare danno al suo sviluppo. Io vi ho avvertito!" Ma Fabio continuò a casa a leggere e scrivere a macchina, e a rispondere alle lettere della cara Tata Nella che ormai era tornata al paesello natìo, per sposarsi.



" Caro Bambino FABIO
Veramente non avrei dovuto portarti nulla;
ma per questa volta ti lascio un'automobile il mio ritratto, e un mantello impermeabile.
Bada bene che non sarai buono e pulito fra pochi giorni ritornerò e porterò via tutto per darlo ad un altro bimbo più buono di te.
Stai attento, ti saluto"

NATALE 1934

Ritratto di Babbo Natale (3-1)

Venne il Natale, uno dei più belli per Fabio: Babbo Natale lasciò per lui il suo ritratto (VEDI FOTO 3-1) e , in regalo, una magnifica automobile a pedali (VEDI FOTO 3-2), in legno laccato di rosso: E furono corse a non finire, anche in casa, nel lungo corridoio. Quando poi Fabio andò in prima elementare, dovette affrontare la scrittura con penna e inchiostro, perchè la macchina le Suore non l'avevano; e furono migliaia di aste inclinate, come si usava allora, e poi le lettere maiuscole e le odiate minuscole.
Un martirio, che Fabio sopportò senza troppa convinzione.

Auto di Fabio (3-2)

Capitolo IV

- GIORNI FELICI -

Gli anni tra il 1936 e il 1940 furono tra i più sereni di Fabio. Ancora figlio unico, monopolizzava tutto l'affetto immenso che i suoi genitori gli davano. Poi aveva il suo caro cuginetto Pierfrancesco, al piano di sotto, che lo attendeva tutti i pomeriggi, dopo terminato le lezioni per la scuola. Ma i due ragazzi erano bravi e ubbidienti e non faticavano molto a

Davanti alla Thuia e alla vasca del pesciolino rosso: ragazzi in scala (4-1)

studiare. E appena finito, giù, nella grande terrazza di casa Niccolini, sotto la pergola di uva salamanna a correre e nascondersi dietro il grande vaso quadrato, alto più di loro, che fungeva da fortezza contro gli assalti di immaginari nemici.
E poi, nel tardo pomeriggio, il rosario detto dal Prof.Niccolini……
"Ave maria materdera pro nobis…"snocciolava

sonnecchiando Mamma Cate, madre di ben quattro figli Giovannino, Uguccione, Maria Pia, Pierfrancesco (VEDI FOTO 4-1)… Come era fortunato Fabio! Aveva un "Pappà" e un "Babbo"! (Sì, perché chiamò sempre "Babbo" il suo padrino Prof. Pietro Maria Niccolini…così lo chiamavano Pierfrancesco e i fratelli, e Fabio non voleva essere da meno). Ma qualche pomeriggio era Pierfrancesco a salire su, in casa Uccelli. E allora i due ragazzi si fermavano nella grande libreria-biblioteca ricca di oltre 10.000 volumi, e sceglievano quale libro leggere. Uno dei preferiti era "Gli Uccelli", libro dedicato a tutte le specie di volatili conosciuti, con magnifiche fotografie e incisioni di disegni a litografia. Lo scorrevano dall'inizio alla fine, commentando le varie specie riprodotte.

Calào Rinoceronte (4-2)

Ma l'uccello che li entusiasmava di più era il "Calào Rinoceronte" (VEDI FOTO 4-2) grande uccello nero dall'enorme becco giallo e lo sguardo quasi umano ….

Lo cercavano nei boschi attorno a Firenze o a Pistoia, e là lo chiamavano "… Calao…..Calao …!" Ma lui non si fece vedere mai. Il sabato e la domenica, quando tutti i ragazzi avevano finito le lezioni di scuola, Fabio e i quattro fratelli Niccolini giocavano a nascondino nella grande casa, mettendo a soqquadro il lunghissimo corridoio, le camere, la scura e misteriosa cucina, la stireria, lo studio-soggiorno del Professore (da cui si entrava nella terrazza), la sala da pranzo, e persino il "salotto buono" luogo assolutamente proibito e riservato ai ricevimenti di grandi personaggi. Col 15 giugno finivano le scuole, e poco dopo i Niccolini si trasferivano per le vacanze al Poggiolino, nella loro villa (con annessi poderi e contadini) vicino a Pistoia, tra Capostrada e Valdibrana. Così Fabio perdeva Pierfrancesco: lo avrebbe rivisto in Settembre, quando

sarebbe andato con la Famiglia Uccelli a Poggiolino, per i saldi colonici che il padre di Fabio preparava a Firenze e teneva per il cugino Prof. Pietro. Una settimana fantastica!
Ma intanto restava solo. Ormai era terminata la quarta elementare alla scuola "Antonio Meucci" di Via Vecchietti, che lo aveva visto per la prima volta con un maestro, anziché con maestre come in prima, seconda, terza. Il maestro, che Fabio ricorda con grande rispetto, si chiamava Italiano Marcori, con coraggio si professava socialista e non fascista (ma diceva di sentirsi italiano più di molti fascisti) anche se riconosceva che il fascismo aveva cercato di infondere negli italiani amor di patria, senso dell'unità, orgoglio di italianità. Fabio aveva dato vita ad un "Giornalino" che scriveva a macchina in varie copie (carta carbone!!) dove si raccontavano le cose più importanti che accadevano in classe e anche alcune avventure esterne di bande di ragazzi che si affrontavano al Mercato Centrale. Il Giornalino andava anche al Direttore della Scuola, Ettore Tosi, che ne era entusiasta, mentre il maestro Marcori non lo vedeva di buon occhio (perché?), ma doveva accettare la volontà suprema. Alla fine della quinta classe Fabio fu promosso molto bene agli esami, e ricevette dal Direttore Tosi un suo libro in regalo, con una bella dedica: "A Fabio Uccelli beneaugurando per la sua vita!". Fabio si consolava dalla mancanza di Pierfrancesco uscendo la mattina con la mamma a fare la spesa e prendere il latte. Nei lunghi pomeriggi, invece, saliva le scale del suo palazzo fino in cima, dove c'era un piccolo appartamento sui tetti (forse ricavato da una soffitta) abitato dal Braccini (un aiutante-dipendente del vinaio di Via Guelfa, spesso ubriaco), dalla moglie, la Sor'Emma, e dalle due figlie, la Bianca e la Renata. Andava volentieri, perché la Sor'Emma, gli faceva una merendina speciale, mettendo in una teglietta un pomodorino quasi verde a soffriggere, tagliato a fette sottili, con un po' d'aglio, pepe e sale. Si mangiava con un po' di pane, ma aveva un gustino! Ancor oggi Fabio ne sente in bocca e nell'animo il sapore acuto e profondo col profumo di scorza arrostita, che non ha mai più sentito nei pomodori di oggi. Poi, con la Sor'Emma, Fabio usciva dalla finestra della camera della Sor'Emma e con lei saliva sul grande tetto della casa a prendere il dolce vento della sera e a gustarsi il tramonto

giallo su Firenze. Di lassù chiamava Guido Targetti, suo amico, che stava sotto i Braccini, perché si affacciasse alla finestra della corte. E lui ubbidiva docilmente, e di solito chiedeva che Fabio passasse da lui, quando scendeva le scale per tornare a casa. Fabio si fermava, soprattutto per vedere la sua collezione di francobolli e imparare a farla anche lui. Guido aveva una sorella, la Adriana, e due fratelli, Giovanni e Paolo . Il loro padre, di nome Sankey (di fede Avventista), aveva una piccola fabbrichetta di lampadari, sempre in Via Guelfa. Ma dopo guerra avrebbe fatto una fortuna senza pari, impiantando la più grande Impresa di Illuminazione italiana di cui Paolo sarebbe divenuto Presidente e maggior azionista, e in seguito famosissimo tra gli industriali fiorentini, fino a ricoprire per molti anni la presidenza dell'Unione Industriali.
La domenica pappà portava Fabio a fare lunghe girate sui monti di Firenze: una delle più gradite era quella che partiva da Fiesole (ove si arrivava col tram) e traversando splendidi boschi di querci, conifere, grandi stipe, ontani e aceri, giungeva fino a Settignano passando per il Castello di Vincigliata e per le cave di Maiano (ove in una piccola osteria prendevano un panino al prosciutto, buonissimo e graditissimo dopo la lunga gita). A Settignano, un altro tram riconduceva i coraggiosi gitanti alla stazione di Firenze, a casa. Altre volte, mèta della gita era il Monte Morello. Ma allora la gita era da mattina a sera, con sosta in Fontebranda, a bere la meravigliosa acqua della salute. Altre volte, la mamma portava Fabio nei giardini della Fortezza Medicea, dove c'era (e c'è) una magnifica e grandissima vasca e uno zampillo magnificente e straordinario. Là, Fabio trovava il suo amico Giulio Volpi, e le sorelle Maria e Gabriella. E mentre le madri parlavano tra loro, i ragazzi si divertivano a fare più volte il lungo giro della vasca.
Ma nel '37 Fabio divenne "Figlio della Lupa"! E tutti i sabati doveva adempiere il "rito" del sabato fascista, marciando inquadrato con gli altri Lupacchiotti, una terribile noia che non gli fece amare più di tanto il Duce.
Nel '38 era, inquadrato, alla Stazione: arrivava il Duce che conduceva Hitler a visitare Firenze. Fabio mai aveva visto baffi tanto neri e tanto fitti

e ostinati! Uguccione Niccolini, quando tornò a casa lo apostrofò: “ Hai visto Baffino?....Speriamo di non vedere Baffone (Stalin)!..”
Il ’39 fu l’ultimo anno felice. Poi, il 10 giugno ’40, la dichiarazione di guerra e l’11 (compleanno di Fabio) l’inizio delle operazioni militari.

Capitolo V

- OTTO SETTEMBRE 1943 -

Fabio in camicia nera (5-1)

Che umiliazione! Il Maresciallo Badoglio aveva appena finito di parlare alla radio annunciando di aver chiesto al generale “Eisenover” l’armistizio che poneva fine alla guerra, definitivamente perduta dall’Italia. Fabio non credeva alle sue orecchie. Voleva vincere, aveva sempre creduto nella vittoria, fin da quando – dichiarata dal Duce il giorno prima - era iniziata la guerra, proprio per il suo ottavo compleanno, l’11 Giugno 1940.
A scuola e in famiglia gli avevano sempre fatto credere nel Re e nel Duce, nella loro infallibilità, nel loro operare per il bene della amata Italia, la nostra Patria. E Fabio aveva creduto, anche se, Figlio della Lupa,

andava malvolentieri alle adunate fasciste del sabato, ove si marciava inquadrati cantando le canzoni del Regime. Però, come era terribile, a casa, infilarsi quella M a grandi strisce di dura stoffa bianca, sopra la camicina nera! (VEDI FOTO 5-1)

E così fece anche un giorno del ’38, quando, di mattina, dovette andare alla Stazione di Firenze perché arrivava Hitler, e il Duce lo accompagnava in visita. Fabio ricorda ancora vividamente la grande macchina scura scoperta uscire lentamente dalla Palazzina Reale, a Piazza Adua, e Mussolini e Hitler, uno accanto all’altro impettiti e in piedi,salutare col braccio alzato e la mano aperta, mentre ricevevano il saluto romano dei giovani inquadrati a modo davanti la Stazione. (VEDI FOTO 5-2)

Mussolini e Hitler a Firenze 1938 (5-2)

Qualcosa però si era rotto già il 25 Luglio ’43. Il Duce aveva dato le dimissioni da Capo del Governo, e Fabio non capiva più niente. A scuola, da tempo le bandierine tricolori che segnavano l’avanzata delle truppe italiane in Libia non venivano più poste sulla Carta geografica africana. Si erano fermate a El Alamein, mentre una bandierina dimenticata segnava Giarabub.

Eppure, nel Giugno ’40, tutta l’Italia in guerra voleva vincere, così sembrava a Fabio. Allora si parlò subito di una possibile ritorsione aerea francese su Genova e su Firenze, a causa della conquista di Mentone, e la famiglia di Fabio decise di lasciare Firenze e

sfollare, assieme ai cugini Niccolini, nella loro villa del Poggiolino, poco lontano da Pistoia, tra Capostrada e Valdibrana. Le scuole in quegli anni finivano il 15 Giugno: poi si poteva partire! A Poggiolino! Una gioia immensa pervadeva Fabio mentre preparava le cose da portare via con sè. Un sogno tornare al Poggiolino, dove aveva vissuto momenti indimenticabili assieme ai quattro cuginetti Nino, Guccio, Maria Pia,

Pierfrancesco, ai loro genitori Pietro-Maria Niccolini (Babbo) e Caterina Serragli (mamma Cate) e restarci per molto tempo, non solo per una settimana, come avveniva ogni anno in occasione dei saldi colonici della tenuta, preparati e condotti da suo padre Giovanni assieme al Marchese Prof. Pietro, alla presenza dei due coloni, Celestino Aiuti ed Enrico Capecchi che poco prima avevano fatto il saluto di rito, togliendosi il cappellaccio: … "Buongiorno a Vossignoria, Signor Padrone.."
Le due famiglie, Uccelli e Niccolini, erano molto unite. Quasi fratelli, i due cugini Giovanni e Pietro (chiamato familiarmente Piero). Anche Fabio trattava i cuginetti come altrettanti fratelli. Non per nulla aveva da sempre chiamato "babbo" il Marchese, e "pappà" suo padre.
La mattina della partenza ecco Fabio alla finestra del grande studio, su via Faenza, in attesa che arrivi il barrocciaio col cavallo e col barroccio, su cui caricare le valigie ed i bauli di casa Niccolini e di casa Uccelli. Anche il carissimo Pierfrancesco, che i genitori chiamavano "Chicchi", suo quasi coetaneo (di 22 giorni più giovane!), era alla finestra, al piano di sotto. Eccolo, il barroccio. Appena carico, partirà per Pistoia. La strada è lunga, 30 Km, arriverà nel pomeriggio. Mentre le due famiglie stanno per prendere, verso le 10, il treno che da Firenze le porterà alla Stazione di Valdibrana, vicinissima alla Villa del Poggiolino. Un treno meraviglioso che, passata Pistoia, sulla ferrovia "Porrettana" si inerpicava tra prati e boschi, con la macchina a vapore ansimante, disperata, strafumante da tutte le parti, e sempre sul punto di non farcela più… ma continuava, e a chi si affacciava ai finestrini dei bellissimi vagoni dai sedili di legno lucido, gli occhi si riempivano di bruscoli neri, carbone finissimo sputato dal fumaiolo implacabile Arrivati a Valdibrana! E ora verso la villa, risalendo sulla destra i binari che portavano alla ripida "montagnola", costruita per dirottarvi i treni che eventualmente avessero rotto i freni in discesa: una volta, anni prima, era stata purtroppo messa alla prova da un treno impazzito, ma la vaporiera non si arrestò in cima, e cadde di sotto, mentre i vagoni invece rimasero sui binari. Al termine del bosco, entrati dal dietro nelle proprietà Niccolini e scavalcato il misterioso paretaio, la Villa del Poggiolino (VEDI FOTO 5-3).

Villa il Poggiolino Capostrada –PT- (5-3)

Imponente, dai grandi cipressi neri che le facevano da sfondo, realizzata sulla ampia distesa alla sommità del poggio, accanto alle strane "Rovine di un Tempio Greco" erette dal "gobbo" Niccolò Puccini a metà Ottocento per addobbare il suo fantasioso e immenso Giardino, che comprendeva anche la "Torre di Catilina", il "Ponte Napoleone", il "Romitorio", la "Podesteria" dai due torrini curiosi e simmetrici, il "Linneo Rosso" e molti altri finti e curiosi reperti, a circondare, nella grande tenuta, la sua lussuosa residenza, il Villone Puccini. Era quasi l'ora di pranzo, la cuoca e la cameriera si affannavano in cucina e in sala a preparare. Dall'interno, babbo Piero, seguito dai ragazzi, aprì la grande porta a vetri e le persiane verdi sul davanti della villa. Il forte e acuto profumo della cedrina piantata a fianco dell'ingresso li inondò, mentre un raggio di sole indorava i capelli biondissimi di Pierfrancesco, che, con Fabio, uscì di corsa nel giardino. I due ragazzi, attraversando rapidi la breve distesa di ghiaia che crepitava sotto le loro scarpe, andarono subito a controllare se nella vasca davanti casa ci fosse ancora il pesciolino

rosso, e se poco lontano la grande Thuia dal cupo e intenso odore di conifera, nel cui interno avevano il loro rifugio segreto, fosse ancora accessibile: era dal Settembre scorso che non tornavano là!
"…Chicchi!....Fabio!.." chiamò mamma Cate " … lavatevi le mani e venite a pranzo!..."
" Si, torniamo in casa, dopo mangiato andremo a far visita ad Antennaferro!" disse Fabio, che aveva una certa fame.
Una magnifica polenta gialla con un buon sugo di carne allietò i cuori e gli stomaci. Nella grande sala da pranzo addobbata con bella carta da parati ottocentesca e sotto un grande lampadario a petrolio e candele, la tavola era imbandita per dieci persone, sei Niccolini e quattro Uccelli (da pochi mesi Fabio aveva un fratello, Paolo, nato in Febbraio '40) ed era una grande festa stare tutti uniti, anche se il rigido cerimoniale di casa Niccolini – e l'educazione familiare in quegli anni – non permetteva grandi espansioni.
Dopo pranzo, chiesto il permesso ai rispettivi genitori, via! Fuori del cancello della villa, poco dopo il bosco di querci, sulla destra, a segnare la redola che scendeva verso la casa del contadino Capecchi, sorgeva Antennaferro. Chi era costui (o costei) ? Era una magnifica non grande struttura in ferro a forma di antenna, dalla base quadrata in cemento armato, che portava l'elettricità dalla Sottostazione di Capostrada alla zona sottostante di Valdibrana, scavalcando il crinale del colle. I ragazzi, come al solito, con un po' di contorsioni, scavalcando le bande in ferro, entrarono tra le quattro "pareti" di Antennaferro: "Come state, bene?" dissero, dandogli del voi, come si usava a quei tempi anche in famiglia. Antennaferro rispose tacendo, chi tace acconsente! Dopo il colloquio, i ragazzi tornarono, passando a lato del bosco di querci, facendo attenzione a non disturbare il grosso nido di calabroni che da anni facevano la guardia alla villa.
Al primo piano c'erano le camere, uno scalone in pietra portava su, partendo magnificente dall'ingresso. Fabio, salendo, alzava sempre lo sguardo verso la grande arcata che abbracciava l'intero androne, per fissare sul soffitto con qualche timore lo Stemma: un gatto nero dai grandi occhi sgranati si affacciava aggrappato alla larga banda rosso-argentea che

traversava lo sfondo blu, mentre la corona marchionale sovrastava (VEDI FOTO 5-4).

Lo Stemma dei Niccolini Sirigatti era là, esemplarmente raffigurato a ricordare il fondatore della stirpe, Ser Niccolino Sire del Gatto, così chiamato per l'abitudine di tenere sul capo una testa di gatto imbalsamata, le cui terga cadevano sulle sue spalle, quelle di un Grande Condottiero al servizio di Agilulfo, Re dei Longobardi. La vita scorreva lieve e felice, al Poggiolino. Che trepidazione, salire sul carro che portava verso il pagliaio il fieno appena seccato nei campi, col vecchio cavallo guidato a mano dal contadino Enrico Capecchi; oppure rifugiarsi nel fienile di Celestino Aiuti, dai profumi di erba asciutta e greve, con uno strano odore di ceci secchi… Spesso Fabio e Pierfrancesco, nei lunghi meriggi, andavano in un luogo riposto della tenuta, che per loro era non facilmente accessibile, dato che con qualche batticuore e molta attenzione bisognava traversare i binari della ferrovia Porrettana, tra due curve che impedivano di vedere eventuali treni in arrivo: lo chiamavano "la Maremma" per indicarne ed esorcizzarne la lontananza e il pericolo nel raggiungerlo; ma là potevano cercare, guardare e poi raccogliere tante piantine, per chiederne il nome a babbo; scoprirono il trifoglio (e, rarissimo,il quadrifoglio), il tarassaco, l'ortica e la mortella dall'acuto profumo, e il colchico dal fiore azzurro-violetto con delicate sfumature rosa, e l'erba medica, e la nipitella, il pepolino, il rosmarino, la salvia e le erbe da insalata, la cicoria selvatica, la cicerbita, la borragine, il raperonzolo e… ma poi: "Venite a merenda, ragazzi!" chiamava a metà pomeriggio Mamma Cate, mentre tagliava le nere fette dalle forme fatte con le bucce dei fichi colti e mangiati l'anno prima, impastate a mano, ben formate e fatte seccare al sole dell'estate. Gustose,

Stemma

Niccolini Sirigatti (5-4)

anche se un po' dure e legnose. Ma la fame le rendeva quasi morbide e fragranti! Ma Fabio preferiva i fichi maturi che venivano dai tre alberi all'inizio della salita, all'ingresso della proprietà Niccolini: non li avrebbe mai scambiati con altri! Certo, a Poggiolino non c'era né il telefono né la luce, come a Firenze. E la sera, si accendevano le lucerne in ottone-bronzo dai tre becchi ben lavorati per accogliere il lungo stoppino che si annegava nel sottostante olio da lampade. E poi, sia in studio-soggiorno, dove alle 19 si diceva il Rosario, sia in sala da pranzo, si accendeva il lume a petrolio, dalla luce calda accogliente e antica.

Quante volte nel grande bosco dietro la villa, a circoscrivere coi passi veloci l'inaccessibile paretaio, strano castello interrato dal vasto tetto spiovente e dalla conica torre, utilizzato dai cacciatori per tendere le reti e catturare vivi tanti uccellini, sperando di poterlo visitare dentro, un giorno. E le corse ansiose nell'attiguo labirinto di bossolo ben rasato, per ritrovare l'uscita mai facile. E l'attesa della "Nave celeste": doveva, secondo la Beppina, cameriera di casa, atterrare nello spiazzo tra i due grandi lecci, ma non veniva mai…. allora i ragazzi andavano nella grande Thuia, e, storditi dall'acre profumo di conifera che pervadeva i loro polmoni, il loro cuore, il sangue, e l'anima come una droga, si accoccolavano dentro e guardando il cielo penetrare azzurro dall'alto, afferravano i mozziconi di rami a mo' di comandi, e pilotavano la loro astronave verso l'infinito….

Dopo cena, talvolta, ai ragazzi era permesso di andare a veglia dal vicino contadino Celestino Aiuti, dalla moglie Armida, dal loro figlio Maritano. L'Armida accendeva il fuoco, anche d'estate. E l'ampio focolare rischiarava la buia cucina, mentre Celestino declamava versi della Divina Commedia, come era in uso allora, quando i contadini ne sapevano più di un liceale.

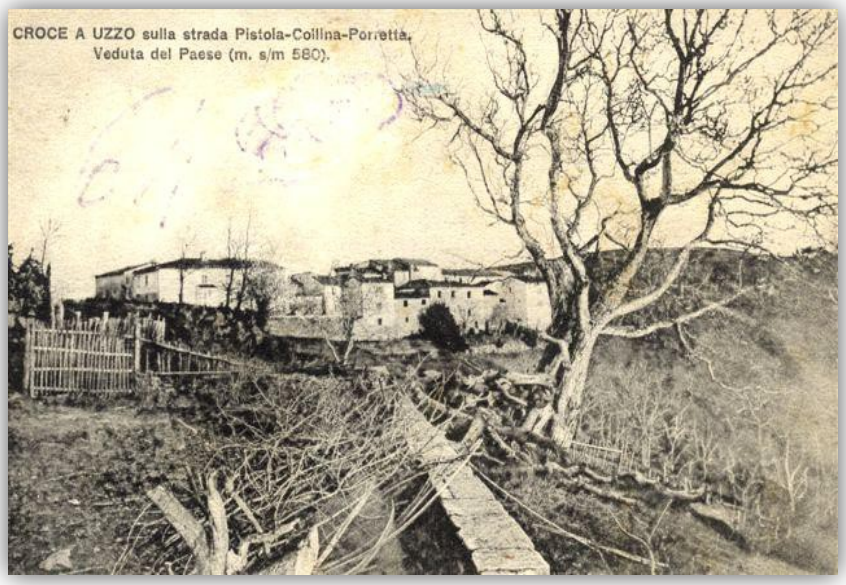
La domenica, la messa, alla Chiesa grande di Burgianico: una fila per due, aperta da Caterina e Piero Niccolini, e a due a due i ragazzi dietro, e poi Fabio e mamma e pappà con Paolo in braccio, così, attenti alla discesa dalla redola delle querci a sinistra di Antennaferro, che traversava in basso la ferrovia e portava direttamente alla Chiesa. Sul sagrato, tutti facevano ala al passaggio delle nobili famiglie: tra i tanti, Rodolfo, il figlio del

farmacista Cocchi, di Capostrada, che ancora ricorda vividamente la scena.
Un tempo antico, finito per sempre, fatto di grande rispetto e solidarietà, di ricchezza e di estrema povertà, quando il profumo della terra sapeva di sudore, ma il profumo dei pani caldi appena usciti dal forno entrava nel cuore. Venne presto il tempo degli addii. Giovanni Uccelli, pur contribuendo a tutte le spese, non voleva disturbare troppo il cugino Piero, né gravare con tutta la famiglia sui servizi di casa Niccolini. E dovendo andare giornalmente a Firenze per il suo lavoro, volle cercare una casa in affitto, che fosse non lontana da una stazione della ferrovia Porrettana. Trovò a Corbezzi, piccolo paese sopra Valdibrana, sui 400 metri di altezza. I Lombardi affittarono agli Uccelli una camera grande e una cameretta, con uso di sala e cucina, nella casa che avevano nel paese, ove abitavano anche loro. Fabio salutò nel Luglio '40 con tanto rimpianto il Poggiolino, i cuginetti, Pierfrancesco. Ma non era lontano da loro, e spesso, la Domenica, una bella passeggiata a piedi di qualche ora lo riconduceva là. A Fabio non dispiacque conoscere nuovi amici a Corbezzi, ma certo il piccolo giardinetto davanti casa era ben diverso dai boschi della tenuta Niccolini. Giorni dopo, venne per un po' ad abitare con loro la cara Nonna materna, Ida, da poco vedova del Nonno, Silvio Borchi. Fabio ricorda con grande affetto Nonno Silvio, e quante volte veniva a prenderlo a casa, anni prima, quando appena camminava, per portarlo ai giardini della Fortezza da Basso, a Firenze. Nonno Silvio chiamava Fabio "Il mio Tentennino" alludendo alle sue gambe ancora malferme. Alto un metro e novantotto, il Nonno era stato un noto Maresciallo dei Carabinieri, ed era stato prescelto e chiamato come Corazziere al Quirinale. Ma aveva fatto fuoco e fiamme per restare a Firenze, ed era stato assegnato a dirigere l'organizzazione e la logistica di Palazzo Vecchio, sede del Comune di Firenze. Per il suo incarico, aveva avuto un piccolo quartiere all'interno del Palazzo, e la Mamma di Fabio, Giulia, aveva avuto la singolare sorte di nascere proprio là dentro, sulla testa del Podestà (poi Sindaco) di Firenze. La Mamma raccontava di straordinari giochi fatti con le sorelle Elia, Fiorella, Iolanda, Rina, e col fratello Ettore, nelle grandi Sale (dei Dugento, dei Cinquecento) del

Palazzo, al cospetto degli affreschi del Vasari e di Paolo Uccello; ma le piaceva di più lo studiolo di Alessandro dei Medici, e, al piano soprastante, la camera e l'appartamento di Eleonora da Toledo. E le corse sulla torre, sotto la Martinella, la campana degli allarmi, e la scala a chiocciola mozzafiato finale del torrino. Nonno Silvio era stato un grande cacciatore, e ancora lo ricordano, sui colli di Montalbano, a Empoli, mai fallire d'imbracciatura i tiri ai tordi, alle beccacce, alla lepre. Un attacco di cuore lo aveva tolto alla adorata Nonna Ida, e lei, da allora, vestiva sempre di nero e lo ricordava ogni giorno, come ricordava suo padre, il garibaldino Cerboni, soldato di mestiere.
Era la fine di Luglio, ormai, e pappà Giovanni decise di portare Fabio al mare, come tutti gli anni. Per una quindicina di giorni tornarono come sempre a Marina di Carrara, alla Pensione La Pergola in Corso Umberto, e al Bagno Nettuno dove li attendeva il proprietario-bagnino Alcide. La mamma, il piccolo Paolo e la nonna Ida restarono a Corbezzi.
Rapida e dolce passò l'estate. Spesso, le domeniche, pappà e Fabio andavano a cercare i funghi nei castagneti vicini, ed era una gioia quando un magnifico porcino veniva ad allietare l'occhio ansioso, e poi, fritto in padella, il desco.Cominciavano a cadere le castagne quando la famiglia Uccelli tornò a Firenze, dove già Pierfrancesco e i suoi erano tornati. La scuola era prossima a riaprire, il 15 Ottobre, e bisognava terminare i compiti delle vacanze!L'inverno fu freddo, i geloni costellavano le dita di mani e piedi, ma una stufa economica a legna, a Firenze, scaldava la grande cucina e parte della casa. Scuola, casa, casa , scuola…. E studio, nei pomeriggi grigi e rapidamente bui. Solo, nel tardo pomeriggio, dopo lo studio, Pierfrancesco, e poi il Rosario, al piano di sotto, in casa Niccolini.
Ma la primavera presto venne, e pappà pensò di tornare, per i mesi estivi del '41, sulla montagna pistoiese, con grande gioia di Fabio. Purtroppo, a Corbezzi non fu più possibile andare, perché i Lombardi avevano necessità dell'intera casa. E fu trovata una analoga soluzione alla Croce a Uzzo (VEDI FOTO 5-5), piccolo borgo lungo la

Croce a Uzzo: il borgo (5-5)

Gruppo con i Ballotti (5-6)



Croce a Uzzo: vista esterna (5-7)

Via vecchia Bolognese, all'incrocio con la Statale Porrettana. Il borgo era nato attorno ad una antichissima "stazione di posta", ancora esistente, ove persino Dante Alighieri aveva cambiato il cavallo, prima di salire al Passo della Collina e proseguire per Bologna. I Ballotti, Olinto e Maria detta "La Ciompa", accolsero gli Uccelli nella loro casa (VEDI FOTO 5-6). Certo, Pappà Giovanni, per andare a Firenze, doveva tutti i giorni andare giù per il sentiero, a piedi, alla Stazione di Corbezzi, e poi tornare alla Croce a Uzzo, ma venti minuti erano più che sufficienti, e a quei tempi era più che normale. Bella, la Croce a Uzzo, edificata nel tardo '600 lungo la via Bolognese (che allora non era ancora "vecchia", ma era l'unica esistente) e caratterizzata dall'essere su un piccolo crinale (VEDI FOTO 5-7): le case si affacciavano lungo la via, ma avevano le cantine e le stalle sul dietro, nella parte digradante del crinale, ed erano tutte unite da un lungo misterioso corridoio in pietra, accessibile da ciascuna casa: praticamente, si poteva bussare all'uscio di ognuno dal retro, senza uscire all'esterno della propria casa. In una cantina, adibita alla meglio ad abitazione, stava il "postino della montagna". Ogni giorno si recava a

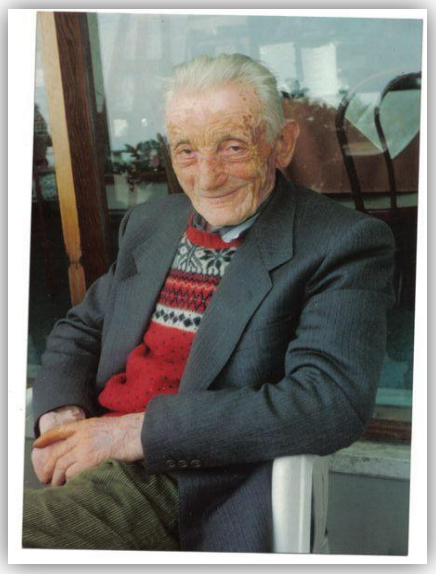
Piteccio a piedi a prendere la posta della montagna che poi recapitava a mano, con lunghe camminate. Costui aveva anche le funzioni di sagrestano-campanaio, dato che sopra il suo rifugio c'era una piccola torre campanaria che svettava sui tetti, e le cui campane annunciavano le funzioni sacre, compiute nella chiesetta davanti al borgo da un sacerdote che veniva in treno da Pistoia.
Nel '43 la famiglia Uccelli fu accolta nella grande villa in pietra, di proprietà del Dr. Raveggi (un noto veterinario di Montale Agliana) all'angolo tra la Via vecchia Bolognese e la Statale (VEDI FOTO 5-8), proprio davanti la "stazione di posta". La villa, alcuni anni prima, aveva ospitato l'Albergo-Ristorante "La Fonte" aperto già a fine '800, gestito dai Baldini (originari del Poggiolo, frazione poco distante) fino agli anni '30 e poi passato a Bruno Galardini, che nel '40 l'aveva lasciato per aprire la Pensione ristorante "Il Signorino", nella omonima località, due chilometri sopra. Olinto e Maria Ballotti avevano dovuto riservare parte

La pensione-ristorante di Croce a Uzzo cancellata dalle mine tedesche

Ristorante la Fonte (5-8)

della loro casa ai nipoti, sfollati lassù, e non potevano più subaffittare agli Uccelli. Il Dr. Raveggi aveva due figlie, la Matilde e la Margherita: Fabio preferiva Matilde, più giovane, che gli faceva sentire su un grammofono dischi di canzoni.
Così potè sentire anche, cantata in tedesco, la canzone famosissima "Lilì Marleen", su un bel disco che aveva sul retro una canzone triste, intitolata "Tre rose rosse", che Fabio fischietta ancora , ma che non risentì suonata o cantata più da allora.
Fabio cresceva, era il tempo che i ragazzi si dividevano in "bande", strani gruppi in cui tra i giovani l'affinità e poi l'amicizia era più grande. Alla Croce a Uzzo c'erano due bande, e Fabio, naturalmente, ne capeggiava una, che spesso si scontrava con la banda rivale, capeggiata da Maria Stella Morandi, una vivacissima e bella bimba di qualche anno maggiore di Fabio.
I motivi degli scontri erano spesso dovuti al "possesso" territoriale del Poggio, piccola ma bella altura sopra la Croce a Uzzo, ove un tempo era piantata una grande croce lignea, mèta di numerosi pellegrinaggi, fino dal '600, che partivano dalla Chiesa di Uzzo, paese sottostante, e terminavano lassù.
Dal Poggio, Fabio assisté una notte al terribile bombardamento di Pistoia, dopo che i "bengala" avevano illuminato a giorno tutta la zona, tra il suono assordante degli aerei americani che giravano sulla testa e, poco dopo, l'eco plumbeo delle lontane esplosioni che giungeva dopo il lampo vivido. E poi, le fiamme del grande incendio dei magazzini del legname, in centro.
La banda di Fabio, fatta di tre membri, tra cui Marcellino Ballotti nipote della "Ciompa", giocava spesso ai "carrarmatini", strano gioco inventato da Fabio: si costruivano, con della terra mista a pastosa argilla, dei piccoli blocchetti tondeggianti dalla forma di carrarmato con una specie di torretta che aveva inserito uno stecco di legno a guisa di cannoncino. Su un breve pendìo di qualche metro venivano posti in formazione dieci carrarmatini, che dovevano salire e conquistare la vetta, difesa da altri dieci carrarmatini posti in circolo.

Due catapulte, fatte con un pezzo di canna tagliata in quattro e poggiata su due pietre da cui in parte sporgeva per essere azionata col dito, dovevano "bombardare" a turno con piccole pietre i carrarmatini. I non colpiti potevano avanzare, di venti centimetri dopo ogni salva di quattro tiri. Vinceva chi riusciva a conquistare per intero il territorio avversario, e, qualora i carrarmatini nemici venissero in contatto e penetrassero nella zona nemica, se restavano in minoranza venivano catturati e la guerra veniva vinta dagli altri. I pomeriggi passavano così.
Ma spesso Fabio, quando era solo, andava alla "burraia", nel bosco sotto la Croce a Uzzo; la burraia, luogo misterioso, fresco, nascosto era a ridosso di un piccolo ruscello, costruita in pietre e terra: lì si sentiva fuori dal mondo e finalmente in pace, circondato da misteriose e buffe lunghe piante coperte di baffi verdi, che lui chiamava "pennacchini" (avrebbe scoperto tanti anni dopo che era l'equiseto).
Il tempo sembrava chiudersi e la paura aumentava. I bombardamenti avevano quasi interrotto il collegamento ferroviario con Firenze.
Pappà Giovanni aveva deciso di andarvi con la bicicletta, una splendida "Bianchi 20 chili" come la chiamava Fabio, per la sua estrema pesantezza.
La mamma, Fabio e Paolo restavano ad attenderlo alla Croce a Uzzo, con qualche preoccupazione per i bombardamenti su Firenze, e sperando che tornasse, la sera, senza saperne più niente durante il giorno, dato che era impossibile comunicare, il telefono non c'era.
Certo, oltre 80 Km, di cui dieci in salita, non erano uno scherzo; ma pappà – diceva lui – si attaccava ai camion tedeschi per salire senza fatica!
Da qualche tempo la Statale Porrettana era diventata di grande transito: passava di tutto, dai camion ai carri armati leggeri, ai cannoncini trainati, alle auto tedesche con l'elichetta sulle terga.
Fabio le prediligeva e le sognava, da quando aveva saputo che erano "anfibie" e con esse si poteva traversare i fiumi e anche andare in mare (purché poco mosso): in acqua, bastava abbassare dietro l'elichetta, attivare il collegamento col motore e manovrarla come un timone.
Ma sarebbe stato impossibile per un ragazzo salire su quelle splendide macchinette!

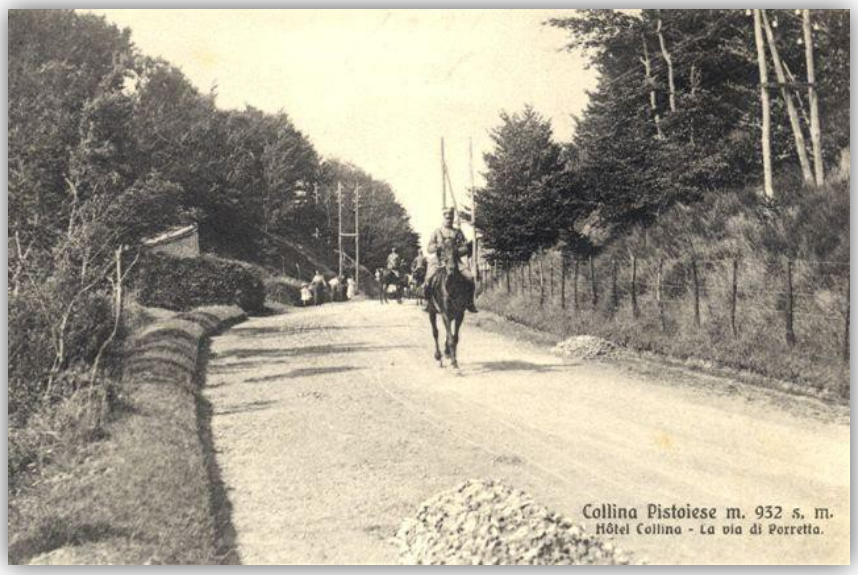


Edoardo Nerini (5-9

Ormai da un pò il mangiare scarseggiava. La tessera annonaria del 1943 prevedeva 250 grammi di pane al giorno per ciascuno, poca pasta, pochissimo olio, per non parlare della carne. Si cercava di comprare qualcosa a borsa nera dai contadini, ma non era facile. Era assolutamente proibito e bisognava stare molto attenti. Quando pappà non andava a Firenze, faceva con Fabio lunghe passeggiate alla ricerca di cibo. Andavano a Casalorzi, di là dal Passo della Collina, per le patate; al Ricavo, poco oltre il Borgo del Signorino, dai Berti, contadini-boscaioli, per farina gialla, castagne secche e verdura varia; o dai Nerini **(°)** (VEDI FOTO 5-9), al Pontevecchio, per patate, pomodori e funghi; ma la domenica, quasi tutto il pomeriggio era utilizzato per andare dalla Croce a Uzzo fino alle Capanne di Sotto, quasi tre ore tra andata e ritorno, scendendo a precipizio dal Pratino della Rella fin giù giù nel torrente Brana, per poi risalire alle Capanne, dove li attendeva la Speranza Bruni, Speranza di nome e di fatto, che dava loro un intero pane sfornato la mattina, patate, frutta, e una volta ogni due mesi una bottiglia di prezioso olio d'oliva. Cara Speranza, quanto aiutasti a sopravvivere! Anche al Signorino, all'albergo-ristorante di Bruno Galardini, qualcosa si poteva comprare, soprattutto carne e affettati di maiale, ma tutto lì era carissimo e pappà aveva un magro stipendio. L'Agosto era quasi a fine, la situazione stava precipitando, il nemico aveva occupato la Sicilia. Ma traversato lo Stretto, neppure il bagnasciuga aveva fermato gli anglo-americani, che ormai erano in Italia. Fabio rimuginava tutto questo mentre vedeva passare le forze tedesche per la Porrettana. Ma che sapeva

lui dei tedeschi, nostri alleati, che avevano già conquistato quasi tutta l'Europa – però, incredibilmente, non l'Inghilterra! - costringendo il Duce a entrare in guerra per vincere all'ultimo tuffo con loro? Non capiva, Fabio, perché lentamente tutto si era rovesciato, dopo il terribile errore dell'attacco alla Russia, e ora avevamo il nemico in casa.
Il Maresciallo Badoglio aveva appena finito di parlare, era l'8 Settembre, e avevamo perso la guerra. Nel tardo pomeriggio Fabio uscì di casa. Sullo spiazzo davanti, a ridosso del muro della antica Stazione di Posta ove anche Dante aveva cambiato il cavallo prima di salire verso il Passo della Collina, c'era un grande mucchio di pali di cemento marca SCAC (Società Cementi Armati Centrifugati) coricati a terra l'uno sull'altro, pronti a sostituire i pali di legno che nei boschi e nei campi portavano la corrente elettrica alle case. Fabio si mise a sedere a testa bassa sui pali, immerso in una grande tristezza e disillusione. A un tratto sentì il rumore di un camion, sulla Statale. Alzò gli occhi e vide un camionetta italiana trainante una mitragliera, con alcuni soldati armati a bordo, che procedeva lentamente, verso la salita.
Chi erano? Lo avrebbe saputo il giorno dopo. Non ebbe voglia di giocare, quella sera. Ma già si radunavano gli abitanti della Croce a Uzzo….." La guerra è finita, i nostri figli tornano!...." gridavano lieti.
A cena, poche parole. Anche pappà e mamma interdetti tacevano. Ma dopo, un grande bagliore rischiarò la casa e penetrò dalla finestra davanti: avevano acceso un grande fuoco sul Poggio! "…Pappà, andiamo a vedere? " disse Fabio. Salirono sul Poggio, tanta gente radunata ballava festante attorno alle fascine che bruciavano. Fabio non capiva perché lui era triste e gli altri no. "… Balla anche tu, la guerra è finita, è finita!!.I nostri figli tornano!..." "Si, amici, ma i tedeschi che faranno? Se ne andranno subito, oppure no ?...". Fabio si accorse che sui monti attorno era tutto un brulicare di fuochi accesi e sentì un brivido profondo. Passò rapida la notte, scura, densa, senza luna. Venne di colpo il giorno 9 e tolse a tutti i vivi il sonno, introducendo negli animi una certa inquietudine, in attesa che accadesse qualcosa. Infatti, accadde, verso mezzogiorno, che arrivarono trafelati, giù dalla scorciatoia del Signorino, cinque soldati

italiani. Si fermarono lì, alla Croce a Uzzo, pregando gli abitanti di dar loro qualche vestitaccio vecchio, per travestirsi e fuggire.
Cosa era avvenuto? Erano quelli della camionetta della sera prima.



Passo della Collina: luogo della mitragliera italiana (5-10)

Raccontarono che il loro Tenente li aveva schierati sul culmine del Passo della Collina (VEDI FOTO 5-10) con i fucili spianati, la mitragliera al centro; aveva ricevuto dal Comando Centrale l'ordine di fermare i tedeschi **(*)**, ormai in arrivo, e impedire loro di raggiungere Pistoia; ma, preceduto da un lungo e ossessivo rumore di cingoli, era comparso in fondo all'ultima salita un grosso carro armato, il primo di una fila composta di ben tre divisioni corazzate; il Tenente allora aveva sguainato la sciabola: dissero, i soldati, che essa luccicò così sinistramente al sole del mattino, da intimorire certamente il pilota del carro armato, che rallentò notevolmente la corsa, accingendosi però a puntare il cannoncino contro l'imprevisto ostacolo; giunto il carro a tiro: "…Sparate!.." aveva urlato l'Ufficiale italiano; ma…"..Spara tu, bischero!.." aveva risposto il mitragliere, ritraendosi e fuggendo, seguito dagli altri soldati. Il Tenente

fu fatto prigioniero con la sciabola ancora sguainata. Grande eroismo italico, mentre quasi alla stessa ora il Re Vittorio Emanuele III fuggiva da Roma per Pescara, nella stessa meravigliosa macchina che Fabio aveva visto trasportare Mussolini e Hitler, a Firenze.
Una lunga pausa seguì la fuga dei soldati: eppure i tedeschi dovevano pur scendere! E infatti, verso le quattro del pomeriggio, si udì un sordo sferragliare, che la montagna rimandava cupo verso il basso. Fabio uscì di casa, tornando a sedere sui pali SCAC, in attesa. Ed ecco, laggiù, all'inizio della discesa verso la Croce a Uzzo, apparire un grosso carro armato e poi dietro un altro, e poi un altro…Giunti assai vicini, Fabio si alzò ritto sui pali e salutò, agitando la mano.
Il cannoniere puntò il cannoncino contro Fabio. Vide il bimbo che salutava e non sparò. D'altronde Fabio non aveva nemmeno la sciabola!
Ma non si sa mai, e i tedeschi, che il giorno prima erano nostri alleati e ci rispettavano, oggi, dopo l'armistizio non concordato e non comunicato, avevano tutte le ragioni di trattarci da traditori, se non da nemici: in ogni caso, li avevamo – a loro insaputa – trasformati di fatto da forze alleate a forze occupanti. Il Re era fuggito dagli ex-nemici, non poteva certo pretendere di continuare a regnare sulla parte d'Italia occupata da loro!
Lenta, la processione dei carri armati continuò tutto il pomeriggio. Verso le 18 pappà uscì di casa e raggiunse Fabio sui pali. " Pappà, che faranno, continueranno a fare la guerra senza di noi? " chiese Fabio. "Certamente, sperano ancora di vincerla! " disse pappà.
Poco dopo, i carri armati si arrestarono. Facendosi strada al loro fianco, venne giù per la discesa una camionetta, di quelle che a Fabio piacevano tanto, con l'elica dietro. Si fermò davanti a loro, e ne scesero tre ufficiali: il più alto in grado, un Colonnello, si rivolse in tedesco a pappà, chiedendo se lo capiva. Pappà annuì, qualche parola di tedesco la sapeva.
Il Colonnello chiese se c'era nelle vicinanze un ristorante dove poter cenare, dato che tutti i carri avrebbero passato la notte sulla montagna, per entrare a Pistoia solo la mattina dopo. Pappà rispose che un ristorante c'era, al Signorino, poco lontano, e si disse disposto ad accompagnarli. I tedeschi lo invitarono a salire sulla camionetta e partirono. Fabio non credeva ai suoi occhi; non aveva capito molto del colloquio, ma certo

invidiava da matti suo padre che aveva potuto salire sulla tanto sognata camionetta con l'elica. Raggiunse subito sua madre, già avvertita da altri, che, seguita la scena dalla finestra, le avevano urlato: " …I tedeschi hanno portato via suo marito!!.." Ma la mamma, senza spaventarsi, aveva esclamato netta: "..Come l'hanno preso, lo riporteranno!..." E infatti, una mezz'oretta dopo, riecco la camionetta e pappà scendere agile con un salto, scavalcandone il bordo. Raccontò che, arrivati al Signorino, avevano trovato tutto sbarrato. Pappà aveva bussato forte, si era fatto riconoscere da Bruno, il proprietario della pensione-ristorante, gli aveva detto che i tre ufficiali che comandavano le Divisioni corazzate volevano cenare. "..Che si fa, Bruno, sarà il caso di dir loro che il ristorante è chiuso?.." "No" – rispose Bruno, che aveva fiutato un buon affare – "però, ho solo prosciutto e parmigiano, pasta al ragù, bistecca, patate fritte, crostata di frutta". Pappà aveva tradotto e….
" Wunderbar, splendido ! " aveva esclamato il Colonnello, ringraziandolo e disponendone il ritorno alla Croce a Uzzo.
Dopo la cena frugale, Fabio e i suoi non uscirono, e andarono presto a letto. Ma verso la mezzanotte un forte e sguaiato vocìo si udì per il borgo: i tedeschi cercavano pappà!! Lui aprì la finestra della camera, ma la luce fioca del lampione esterno bastò a farlo riconoscere. Erano tutti e tre, quasi ubriachi e su di giri. Fu allora che il più giovane si presentò parlando assai bene italiano. Disse che era il tenente Franz, e che il Colonnello e l'altro – che poi si scoprì essere un Maggiore delle SS ed era tutto vestito di nero – volevano ringraziare pappà per la meravigliosa cena e l'alloggio, che era stato loro offerto al Signorino per la notte. Avevano una bottiglia di champagne e dei dolci e chiedevano di entrare in casa a festeggiare. Furono accontentati – come si poteva altrimenti? – si sedettero attorno al tavolo della saletta, offrirono i dolci portati. Il Colonnello, tramite il traduttore Tenente Franz, spiegò che avrebbero proseguito per Roma, il giorno dopo. Fu qui che il Maggiore delle SS, ubriaco, urlò per la prima volta "Io Papa!", dicendo che a Roma avrebbe sostituito il Pontefice per divenire Papa lui. Molte volte ripetè "Io Papa!", e così lo soprannominammo, quando in seguito ne parlavamo. Il Colonnello volle lasciare a mio padre un biglietto con su scritto: " Zur

Erinnerung an den schonen Abend in Croce a Uzzo, Italien" con la data e le loro firme. Poi propose un brindisi alla vittoria delle Forze germaniche (Fabio non potè fare a meno di pensare con dolore alla guerra perduta dall'Italia il giorno prima) e alla amicizia tra i popoli italiano e tedesco (poverino, forse ben presto avrebbe cambiato idea, quando molti italiani gli avrebbero sparato alle spalle!) e lo champagne fu fatto fuori. A un tratto, del tutto brilli si alzarono in piedi e ci fecero il tipico saluto tedesco a mano tesa gridando "Heil Hitler!". Pappà balzò sull'attenti e rispose fieramente "Ein liter!", dopo di che la "festa" finì e se ne andarono. Così terminò il 9 Settembre '43.
La mattina dopo, la colonna di carri armati si accingeva a entrare in Pistoia. Ma, giunti sul dirizzone di Capostrada **(**)**, quasi al termine della discesa, il carro che apriva la colonna notò un movimento di uomini e uno strano ingombro, in fondo, verso il quadrivio, e si fermò. Infatti, alcuni uomini, che volevano opporsi all'invasione tedesca, avevano costruito una specie di barricata utilizzando materiali raccogliticci e pannelli di legno e tela, che normalmente servivano per essiccare la pasta, e che avevano prelevato dal vicino forno. Allora, giunse quasi subito la solita piccola auto anfibia, stavolta con un sottufficiale tedesco e alcuni uomini, che, resisi conto della inconsistenza della "fortificazione", armi alla mano, costrinsero a smantellarla coloro che l'avevano eretta, assieme ad altri curiosi che si erano rifugiati nei negozi del "Piazzone" tra cui – comica finale - alcuni clienti del vicino barbiere ancora con l'asciugamano al collo e la faccia mezzo insaponata. Varie volte in seguito ripassò dalla Croce a Uzzo il Tenente Franz, divenuto addetto ai servizi logistici; portò notizie degli altri, dicendoci che c'erano state forti difficoltà a Roma, e che "Io Papa" non era riuscito a diventare pontefice. Verso la metà di settembre, una novità. Venne da Firenze la famiglia Borchi: lo zio Ettore (fratello della mamma di Fabio), la moglie Bruna col figlio Pierluigi, che era soldato di fanteria nella cintura difensiva della fettuccia di Terracina. Ma L'8 settembre il suo reparto si sciolse e il Comandante ordinò ai soldati di tornare alle proprie case. Pierluigi tornò a Firenze dai suoi, ma subito si sparse la voce che i tedeschi cercavano i soldati italiani fuggiti per portarli a lavorare nelle loro varie organizzazioni: per questo, decise di

lasciare Firenze e rifugiarsi a Casebezzi, in un paese sopra Pracchia e subito sotto al monte Pidocchina (mt. 1280), sull'Appennino tosco-emiliano. Perché Casebezzi? Perché Ettore Borchi, appena nato, era stato dato a balia, a Casebezzi, alla Teresa Gaggiòli dai genitori che non avevano potuto sposarsi in Comune (Silvio, carabiniere, poteva sposarsi legalmente solo dopo i trenta anni, e, come molti altri carabinieri, si era sposato prima, ma solo in Chiesa, senza trascrizione del matrimonio in Comune). Teresa Gaggioli (VEDI FOTO 5-11) aveva avuto dal marito Raffaello due figli, Alfonso e Angiolino, divenuti "fratelli di latte" di Ettore, e gli voleva bene come a un figlio, considerando Pierluigi come un nipote. Fabio sapeva tutta la storia ed era già stato a Casebezzi a conoscere la vecchia Teresa: una "passeggiata" di oltredue ore dalla Croce a Uzzo, passando per il Signorino, da dove iniziava la grande "scorciatoia" (per il Ricavo, per il Salice e in ultimo per il Passo della Collina) che era nient'altro che la continuazione della Via Vecchia Bolognese. Ma sul Passo, la deviazione verso la Pidocchina, passando per l'incantevole "sentiero del Faldo", che traversa l'omonimo bosco. Il giorno dopo pappà e lo zio Ettore decisero di accompagnare Pierluigi a Casebezzi, con grande cautela: mentre loro, con Fabio, facevano i sentieri normali, Pierluigi li seguiva da presso nel bosco sottostante, in modo da non rendersi visibile a eventuali malaugurati incontri. Stava rinascendo in Italia un "governo legittimo", la Repubblica Sociale Italiana, che si era opposta al "cambio di campo" operato dal Re d'Italia, e che si accingeva a

Raffaello e Teresa Gaggioli (5-11)

richiamare alle armi tutti i soldati sbandati che avevano abbandonato l'esercito italiano l'8 settembre. Ma Pierluigi, stufo della guerra come molti altri, non voleva più aderire a chicchessia, ed era giocoforza nascondersi: renitente alla nuova leva, rischiava la immediata fucilazione, se catturato. E la Teresa e Raffaello Gaggioli si offrirono di ospitarlo e nasconderlo in una vecchia baracca ai piedi della Pidocchina. Quando nel pomeriggio arrivarono a Casebezzi li accolse con grande affetto la Silvana, bellissima donna mora sposa di Alfonso. Teresa e Raffaello erano nel bosco a cercare funghi con Angiolino e Alfonso, e vennero più tardi.
La Silvana: che grande donna, di generosità senza pari. Oggi è ben conosciuta in tutto il pistoiese per la magnifica trattoria che ha creato e gestisce con i figli subito sotto la Pidocchina, alla Croce dei Prati. Famosa per i suoi piatti di montagna (anche Gianni Agnelli arrivava in elicottero da Torino per gustarli!), e soprattutto perché al termine di ogni pranzo porta un potente e unico digestivo, una bevanda calda che prepara lei in una grande brocca di vetro, con tanti frutti interi (mele, pere, arance, susine, etc) e tanti prodotti dell'orto (melanzane, peperoni, zucchine, carote, etc) e soprattutto con una erba particolare, che nasce in abbondanza sulla Pidocchina, chiamata "Erba pidocchia", uno speciale tipo di Licopodio (VEDI FOTO 5-12). Alfonso era lo sposo di Silvana: veramente, lei era fidanzata al fratello Angiolino, ma questi, partito per la guerra, non si sa se e quando sarebbe tornato dalla Russia; allora, dopo un anno, lei decise di sposare Alfonso. Poi, quando Angiolino nel tardo '42 tornò e fu congedato per una malattia polmonare che in seguito risolse, lei gli disse che si considerava sempre fidanzata a lui di giorno, e sposa ad Alfonso di notte. E tutto continuò normalmente e senza problemi! Fabio, pappà e zio Ettore, lasciato

Erba pidocchia (5-12)

Pierluigi, tornarono alla Croce a Uzzo arrivando in piena notte, fortunatamente rischiarata da una splendida luna. La Teresa aveva dato loro un fiasco di magnifico latte appena munto, ma, con grande sorpresa di tutti, le oltre due ore di cammino tortuoso e ritmato avevano "convertito" il latte, riempiendo completamente il collo del fiasco di ottimo burro!
Pierluigi, grazie ai Gaggioli, si salvò e potè tornare a Firenze per il Natale '44, esattamente dopochè gli alleati, col ritiro dei tedeschi dalla zona pistoiese e col riassestamento della Linea Gotica sulle nuove posizioni attorno a Lizzano in Belvedere, raggiunsero il Passo della Collina e i primi mezzi di trasporto cominciarono a ricongiungere Pracchia a Pistoia e Firenze. Verso la fine di settembre '43, una domenica, venne a trovare la famiglia Uccelli, da Firenze, la Zia Elia, (sorella della mamma di Fabio) col marito Umberto Franci. Abitavano in Via Serragli, in un antico palazzo poco distante dal Ponte alla Carraia. Lo zio Umberto era militare di carriera (maresciallo di fanteria) e ogni sostentamento familiare veniva dal suo magro stipendio. La zia Elia integrava facendo la sarta, ed era nota in San Frediano per i suoi vestiti impostati alla perfezione e all'ultima moda. Ma era ben nota per essere una fervente fascista, organizzatrice delle sfilate di regime e delle manifestazioni del Fascio Rionale del suo quartiere. Ambedue erano molto angustiati da ciò che stava succedendo, dopo la fuga del Re da Roma. Ancora non si erano organizzate le strutture della Repubblica Sociale Italiana e il Distretto Militare non aveva pagato gli stipendi di settembre a nessuno. Lo zio Umberto confidava che qualcosa sarebbe stato riorganizzato, o dai tedeschi o preferibilmente dagli italiani, e lui sarebbe rimasto al suo posto, di militare non traditore. La zia Elia era letteralmente furibonda, prima per le decisioni del Gran Consiglio che avevano messo in minoranza Mussolini il 25 Luglio, poi per il suo arresto ad opera del Re, che aveva completato il tradimento arrendendosi senza condizioni agli angloamericani senza avvertire l'alleato tedesco dopo aver ripetutamente affermato di continuare la guerra al suo fianco, e poi per la sua fuga a Pescara (e subito dopo a Brindisi dagli angloamericani), per salvare la monarchia, praticamente infischiandosi della sorte dei militari italiani e dell'intero esercito. Gli zii rimasero alla

Croce a Uzzo qualche giorno prima di tornare a Firenze. Pappà aveva cercato di ammansire la zia Elia, dicendogli che forse qualche errore il Duce l'aveva fatto se avevamo gli americani in Italia, e raccomandò a Zio Umberto di essere prudente con la adesioni affrettate, anche se si rendeva conto che lui aveva bisogno dello stipendio di militare effettivo. Ma un destino terribile **(***)** volle che fosse l'ultima volta che Fabio e famiglia Uccelli vedevano vivi Zio Umberto e Zia Elia. I primi di ottobre '43 le difficoltà di collegamento con Firenze divennero sempre maggiori. La scuola, a metà ottobre, incombeva, e poi i tedeschi avevano cominciato a fortificare la montagna, per impostarvi la famosa Linea Gotica. Furono queste considerazioni che convinsero pappà e mamma a tornare a Firenze, e Fabio, con grande suo dolore, dovette accettarlo. Non sapeva che non avrebbe mai più rivisto il bellissimo piccolo borgo tardo-seicentesco della Croce a Uzzo. Nel 1944, a Novembre, gli Angloamericani si accinsero ad attaccare da Pistoia la Linea Gotica. I tedeschi – per ostruire la Via vecchia Bolognese, dicono – fecero saltare in aria tutte le case del borgo.

(°) Edoardo Nerini, il più grande fungaio dell'Appennino Pistoiese, avrebbe avuto in seguito grande predilezione e amicizia per Fabio: i due andarono sempre assieme per funghi tra il 1960 e il 1980.

(*) – NOTA STORICA: l'8 Settembre '43 i tedeschi diedero attuazione al "Piano Alarico" che, già approntato in previsione del voltafaccia del Governo Badoglio, prevedeva l'occupazione immediata di tutto il territorio italiano possibile (lo sbarco alleato a Salerno impedì loro di spingersi più a sud) e il disarmo di tutte le unità dell'Esercito italiano. I tedeschi disponevano in Italia, in quella data, di 18 Divisioni, di cui 3 Divisioni corazzate, tra le quali la "Hitler" dislocata tra Modena e Bologna. Quando entrarono in Pistoia, dopo il curioso fatto di Capostrada, occuparono il Distretto Militare, ormai abbandonato dai militari italiani, in Piazza San Lorenzo: ma ivi sorpresero alcuni civili intenti a saccheggiarlo. Li fecero prigionieri e li fucilarono sul posto.

(**) – memoria fornita dal Dr. Rodolfo Cocchi, Farmacista di Capostrada, che assisté personalmente all'episodio.

(***) - Zio Umberto fu inquadrato nell'Esercito della Repubblica Sociale Italiana, prestando servizio fino alla fine di aprile '44 presso il Distretto Militare di Firenze (e successivamente trasferito al Distretto di Milano). Rodolfo Graziani, Ministro delle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana, appena insediato, emise il nuovo Bando di chiamata alle armi per tutti coloro che erano fuggiti dall'Esercito l'8 settembre.

Elia e Umberto Franci (5-13)

I Carabinieri visitarono le case di chi non si presentò in Firenze e Provincia, e arrestarono cinque ventunenni, renitenti alla leva, di Vicchio (Mugello). Come è noto, al renitente spetta la pena di morte in ogni Esercito del mondo, ed essi furono condannati alla fucilazione. Il 22 marzo, giorno stabilito, si fecero negare quasi tutti i sottufficiali dell'Esercito di stanza a Firenze.

Era presente solo lo Zio Umberto (forse il più bischero, come commentò pappà) e a lui fu ordinato di comandare il plotone di esecuzione allo Stadio Berta, al Campo di Marte (ma gli antifascisti fiorentini non glielo perdonarono mai, come vedremo). A Milano lo colse il 25 aprile '45, con la fine della Repubblica Sociale e del suo Esercito. Da quel giorno in poi visse con la moglie a casa sua. Ma un giorno del maggio, a guerra finita, mentre Zia Elia era a fare la spesa, alcuni gloriosi partigiani si presentarono a casa sua e lo portarono alla sede del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.

Zia Elia tornò poco dopo, e gli inquilini dello stabile le raccontarono l'accaduto, le dissero che avevano cercato anche lei, e la consigliarono, raccolte le poche cose più importanti, di lasciare Milano e partire subito per Firenze. Ma lei indugiò: andò in Banca Commerciale a ritirare alcuni gioielli e contanti dalla cassetta di sicurezza e tornò a casa per preparare le valigie e fuggire. Ma non ce la fece: subito dopo i soliti gloriosi partigiani ritornarono e la portarono via con tutte le sue cose (rubate e mai più ritrovate). Nessuno li rivide più. Ricerche successive hanno appurato che

ambedue furono torturati e uccisi e giacciono a pezzi da qualche parte nel Cimitero di Musocco, a Milano.
Addio Zio Umberto, addio Zia Elia, grazie della bella e fiera foto inviata alla sorella Giulia! (VEDI FOTO 5-13)

Capitolo VI

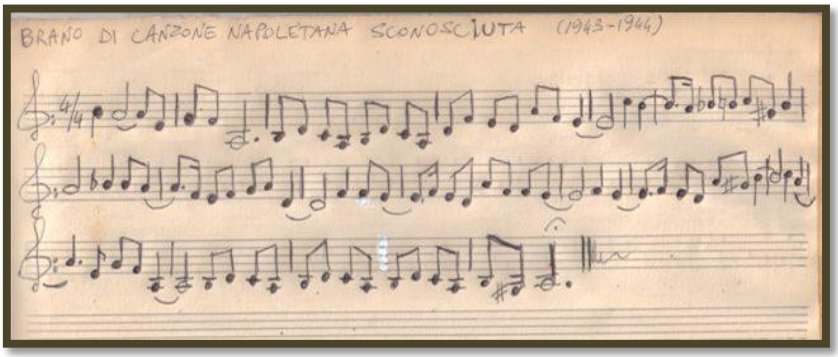
- VITIANO -

Ecco la famiglia Uccelli tornata a Firenze, nel Novembre ’43. Fabio aveva ripreso la scuola. Era ormai in seconda Media, che frequentava in via Cavour, presso le Scuole Pie Fiorentine, ove aveva insegnato il grande pedagogo Padre Ermenegildo Pistelli, morto da poco. Fabio aveva, come insegnante nelle materie letterarie, il di lui fratello, Padre Egidio Pistelli, uomo di grande bontà e buon organista, che spesso soleva far sentire ai ragazzi della splendida musica suonata su un piccolo armonium. Fabio ricorda ancora la sonata da lui preferita, che spesso ripeteva: era il motivo principale de “La Follìa” di Arcangelo Corelli, accompagnato talvolta dalle “variazioni”, che seguivano subito dopo. Fabio avrebbe in seguito eseguito la “Follìa” sul suo violino, ricordandola come la prima musica acquisita e accolta nel suo animo. Ma incalzavano i tempi perigliosi. Le truppe angloamericane avanzavano e i bombardamenti dei loro aerei sulle città italiane sempre più frequenti. Durante gli allarmi aerei, si doveva andare nei rifugi all’uopo predisposti. In via Faenza, prossimo alla casa di Fabio c’era un bel rifugio approntato nei sotterranei del Convento delle Suore Calasanziane. Là si stava un pò stretti ma caldi. Il guaio era che gli allarmi aerei, segnalati in città dal suono di molte sirene, erano sempre in ritardo. Generalmente, tutti entravano nei rifugi quando gli aerei erano già sopra le case! Fabio ricorda con un certo tremore almeno due bombardamenti nella cantina-rifugio delle Suore, dove il cupo e lungo boato delle bombe che facevano tremare il rifugio veniva esorcizzato con un forte canto alla Vergine Maria “….Per i deboli implora perdono, per i miseri implora pietà…” che tutti, assieme alle Suore, intonavano. Un giorno, finito l’allarme aereo dopo il bombardamento, usciti fuori in via Faenza, videro una grande colonna di fumo al di là della Stazione ferroviaria: “....Hanno colpito il Teatro Comunale, sta bruciando!!...” urlò un uomo che veniva da via Cennini. Fabio, che negli anni 2000 avrebbe ricoperto la carica di Consigliere di Amministrazione della Fondazione Maggio Musicale Fiorentino ospitata nel Teatro Comunale

ricostruito nel dopoguerra, ricorda di aver visto una enorme e magnifica scheggia di bomba ritrovata negli scavi e incorniciata in apposita sede lignea, a formare un quadro, appeso alla parete dello studio del Sovrintendente. Ma il rifugio delle Suore non fu giudicato abbastanza sicuro da pappà, anche per la sua vicinanza alla Stazione, possibile bersaglio delle bombe angloamericane. E fu così che si riuscì ad avere, dai Capi militari della Fortezza da Basso (e con l'aiuto dello zio Emanuele Baltazzi, militare di stanza in Fortezza), il permesso per raggiungere i rifugi approntati negli immensi sotterranei esistenti sotto le sue mura. Nel 1500, in queste imponenti gallerie, dalle volte erette con sottili mattoni di argilla ben cotta alternati da bianca malta, trovavano alloggio i soldati del Granduca mediceo, e in spazi appositi anche i loro cavalli, vettovaglie, munizioni. Ma ora era tutto lindo e pulito, illuminato da rade lampade e con panche lignee per sedersi e attendere la fine degli allarmi aerei. Ogni 50 metri le gallerie erano alternate da zone rotonde più ampie, a forma di cupola allungata, che terminavano in alto con un cono in pietra provvisto di forte griglia ferrata, da cui filtrava una fioca luce: erano gli areatori, necessari alla respirazione dei presenti. Fabio andava volentieri in quei meandri che sentiva belli e sicuri, e ricorda di aver domandato ad un custode del luogo dove portava una piccola galleria laterale che dipartiva dalla principale ma subito dopo era sbarrata da assi di legno, e il custode avergli detto che era la galleria segreta che portava al Forte di Belvedere per una eventuale fuga dei Medici dalla città in caso di assedio; la galleria attraversava l'Arno in sotterranea, ma non era più completamente accessibile a causa di crolli che la ostruivano e nessuno l'aveva più percorsa dal 1800 in poi Fabio andava regolarmente a scuola, agli Scolopi di via Cavour. Tutte le mattine, alle otto meno un quarto, da via Faenza, un pezzetto di via Guelfa, e via, a traversare in diagonale piazza Indipendenza, gettarsi in via delle Ruote e poi in via San Gallo, per raggiungere la scuola, assieme al cugino Pierfrancesco. Ma la famiglia Niccolini, preoccupata dalla vicinanza di via Faenza alla Stazione ferroviaria, aveva deciso, nel Dicembre '43, di cambiare alloggio, e andare a risiedere in Via Cavour, quasi davanti agli Scolopi, dove abitavano i Serragli. La mamma di Pierfrancesco, Caterina, figlia

dell'Avvocato Pier Francesco Serragli che fu Sindaco di Firenze dal 1917 al 1920, aveva là il fratello (Zio Gianni) e la sorella (Zia Nina), che vivevano con la madre e le sue due sorelle (Zia Eugenia e Zia Maria), tre vecchiette curiose e attivissime. Per questo la casa fu per sempre, da Pierfrancesco e fratelli, chiamata "casa-zìe" e per Fabio era un sogno lontano e curioso. Gli allarmi aerei ormai erano quasi giornalieri, di solito verso mezzogiorno le sirene ponevano fine alle lezioni. Tutti i ragazzi degli Scolopi trovavano rifugio nelle grandi cantine attrezzate allo scopo. Fabio aveva avuto il permesso di uscire durante l'allarme e andare nella vicinissima "casa-zìe", così poteva giocare con Pierfrancesco e farsi raccontare le "Avventure di Luca Cava" dallo Zio Gianni, uomo intelligentissimo, con tre lauree (Legge, Medicina, Ingegneria) ma dallo spirito bizzarro e paradossale, che negli anni '50 avrebbe fondato a Firenze la Associazione "V.U.M". - Volo Umano Muscolare – effettuando numerosi esperimenti parzialmente riusciti sul campo di aviazione di Peretola. Voleva ripetere il sogno di Leonardo da Vinci! Un terribile giorno, il 18 Gennaio 1944, gli aerei americani bombardarono la Fortezza da Basso, ove erano di stanza molti militari, con armi e rifornimenti. Fabio era a casa-zìe, e dopo la fine dell'allarme aereo ricevette la telefonata di suo padre Giovanni, che veniva a prenderlo: lui era al lavoro, nello studio di via Calzaiuoli, a due passi dal Duomo. Aveva avuto notizia del bombardamento della Fortezza Medicea, temeva per la moglie e per l'altro figlio Paolo, che sapeva là sotto. Giovanni e Fabio si affrettarono verso la Fortezza. Ma giunti in viale Regina Margherita (oggi viale Spartaco Lavagnini) trovarono molta confusione: i fili del tram e della corrente erano a terra, molte case avevano le finestre aperte e i vetri rotti dalle spostamento d'aria delle bombe. Con grande apprensione guadagnarono rapidamente l'entrata della Fortezza, quasi davanti a Via Faenza. Là una piccola folla era in attesa: la grande porta era sbarrata; un custode uscito all'esterno disse che era riuscito a malapena a farsi strada tra le macerie delle costruzioni interne e della casamatta d'ingresso ai rifugi, che era purtroppo dalla parte opposta alla porta grande, presso le mura che guardano il torrente Mugnone. Bisognava attendere che le macerie fossero sgombrate e che tutti potessero uscire, anche se non c'era

notizia di morti o feriti. L'attesa si faceva spasmodica, ma erano tempi in cui il fatalismo dominava e la forza d'animo era immensa. Come Dio volle, i rifugiati cominciarono a uscire, tra pianti, grida e abbracci con chi li attendeva Ed ecco uscire la mamma e Paolo, salvi e indenni. Ma quanto spavento! La mamma racconterà poi che subito dopo l'allarme aereo era uscita in via Faenza con Paolo per mano e di corsa aveva raggiunto la Fortezza, ma gli aerei erano già sopra e stavano posizionandosi. Era stata l'ultima ad arrivare alla casamatta d'ingresso incitata dalle urla disperate del custode che aveva capito che stavolta toccava alla Fortezza e voleva chiudere la porta blindata. E le prime bombe caddero subito dopo la chiusura della porta, mentre scendevano nel grande rifugio, dove il frastuono e la paura via via crescevano, e le mura sembravano tremare nel rombo incessante delle esplosioni. Si seppe poi che 45 bombe avevano colpito e distrutto l'interno della Fortezza. Era morta solo una donna dell'Amministrazione, che non era voluta scendere nel rifugio, ma salire sulla terrazza a salutare con la mano al vento (e lo spirito pronto a salire al cielo) gli aerei degli americani, i liberatori che attendeva e amava tanto.
Lo zio Emanuele Baltazzi racconterà a sua volta di avere lungamente scavato tra le macerie dell'Infermeria alla ricerca di sopravvissuti, e di aver tratto in salvo un sottufficiale tedesco, rimasto intrappolato là dentro perché impossibilitato a scendere nei sotterranei. Nello stesso pomeriggio, Fabio volle uscire di casa e fare un giro attorno alla Fortezza, per vedere la situazione. Giunto nella parte più bassa,



Canzone napoletana ignota (6-1)

quella che guarda la ferrovia, si accorse che alcune bombe avevano raggiunto anche la linea ferroviaria,e molti soldati stavano lavorando sopra, sull'argine, per renderlo stabile e per ripristinare i binari divelti. Cantavano una canzone, forse napoletana, dolcissima e dolente, che Fabio non ha mai dimenticato e che non ha più riascoltato nel dopoguerra
(VEDI: TRASCRIZIONE MOTIVO DELLA CANZONE – FIG. 6-1).
Certo, lo stare a Firenze non era scevro da pericoli. Fu così che Giovanni Uccelli, d'accordo con Enrico Moriani (il sor'Enrico!), suo attuale datore di lavoro e amico (il cui padre era stato quell'Avv. Moriani, che gli offrì il primo impiego e che, prima di morire, gli aveva fatto promettere di stare sempre vicino al figlio: …"E' tanto buono, ma tanto bischero!...") decise di portare la famiglia a Vitiano, nella grande fattoria annessa alla magnifica villa di proprietà Moriani, che lo stesso Giovanni amministrava. La tenuta di Vitiano era prossima a San Polo in Chianti, il suo vino e il suo olio insuperabili. Il sor'Enrico chiese a Giovanni di dargli le quattro Tessere Annonarie della famiglia Uccelli, per poter avere a Firenze qualche vettovaglia in più, tanto, a Vitiano, c'era sufficiente cibo per tutti. Fabio era stato una sola volta a Vitiano, nella villa ove risiedeva d'estate Enrico Moriani con la moglie Anna Maria Mylius di Belgioioso, donna molto grassa e curiosa, che era stata Madrina al battesimo di Paolo, fratello di Fabio. Essa soleva spesso fare strani scherzi ai commensali, come mettere sotto la tovaglia in corrispondenza del bicchiere o del piatto di taluno, una vescica in gomma, che lei gonfiava con una piccola pompetta nascosta e unita da un sottile tubo alla vescica; in questo modo, poteva alzare il piatto o il bicchiere pieno, e anche rovesciarlo, se a calice e dal lungo stelo, per poi addossarne al malcapitato il disastro. Una volta toccò anche al Priore di San Polo, che prima aveva schernito ponendo sotto il cuscino della sua sedia uno strano oggetto che faceva significativi e ben riconoscibili "rumori" ogni qualvolta il prete si muoveva!
Tutte le mattine Giovanni e Fabio andavano a Firenze, una mezz'oretta poco più di corriera. Ma per essere a Firenze prima delle 8, dovevano alzarsi alle 5 e mezzo, prepararsi, far colazione, scendere a piedi con qualunque tempo il "Viottolone" che da Vitiano portava a San Polo. E poi affrontare la quotidiana dose di allarmi aerei, col pericolo di

bombardamenti. Una volta, Fabio e pappà subirono un improvviso mitragliamento in via dei Conti, cui scamparono fortunosamente, riparando in un portone, mentre le schegge di pietra piovevano da tutte le parti. Comunque, era gustosissimo il pranzetto in piedi, in quella magnifica rosticceria di Via dell'Ariento, da sempre esistita e sempre aperta, poco dopo l'angolo con Piazza San Lorenzo.
Ma come bello, e come liberatorio, la sera, verso le 16, tornare a prendere la corriera (la famosa "SITA") nel deposito grande di Via Maso Finiguerra, e poi via, verso San Polo !
E talvolta, il sor'Enrico decideva di venire a Vitiano, e allestiva il calessino, attaccandovi la Checca, una cavalla, che teneva a Firenze nella stalla prossima alla sua residenza di Piazza d'Azeglio. La Checca era accudita da Ermindo Cecchi, un simpatico "bacalaro" divenuto poi "fiaccheraio", che in gioventù aveva una carrozza a cavalli in Firenze, e che ora era stato assunto dal sor'Enrico come factotum di casa e come custode dello Studio Moriani, in Via Calzaioli, nella Torre degli Adimari.
Con grande gioia di Fabio, andavano in tre sul calesse, un delizioso viaggio, che iniziava in pieno centro, da piazza Signoria. Allora passavano pochissime automobili, qualche bicicletta, molte carrozze a cavalli e qualche calessino dei signori; poi, trottando, sul Lungarno, che il tramonto rendeva grigio e un pò triste, passare a lato della grande Biblioteca Nazionale, scavalcare l'Arno al Ponte di Ferro e via, verso la Chiantigiana e San Polo…..ma il viaggio era festosamente disturbato solo dal comportamento della Checca, che ogni tanto si lasciava andare a ritmici suoni "di retroguardia" : "…pre!...pre!....pre!"...., accompagnati da squisiti odori e sentori di fieno digerito di fresco….."…Oohh Checca, smetti subito!.." gridava il sor'Enrico, battendole delicatamente il manico della frusta sulle natiche. Ma la Checca smetteva quando voleva lei. Fabio avrebbe capito da grande (e condiviso!) che quello era il suo tipico modo di salutare il padrone.
La grande villa di Vitiano (VEDI FOTO 6-2) , a strisce bianco-rosse, svettava sulla collina, con la torre che abbracciava la valle, e, a fianco, la fattoria, ben organizzata da Emilio Brandani, (il Fattore), dalla moglie Lina (la Fattoressa), dal Filippi, il Vice-Fattore.

Le domeniche, la mattina, tutti alla Messa, a San Polo. Poi, la Lina si metteva con la ventola in mano ai fornelli a carbone, a preparare il pranzo. E nel pomeriggio, mentre la mamma e Paolo restavano in fattoria ad aiutare la Lina a rassettare la grande cucina che durante il pranzo si era riempita di sapidi odori di ragù e di arrosti vari, Fabio e suo padre andavano a fare magnifiche passeggiate nel grande bosco, che a chilometri si stendeva verso il Pian della Vite, ultima propaggine della Tenuta. E, di lassù, ammirare il dolce paesaggio chiantigiano, che alternava colline coltivate a grano e sementi ad altre approntate a immensi gradoni, ove l'uva poteva maturare, tra gli ulivi, in filari di viti poste in orizzontale (e non in file di vigneti in verticale, come oggi, che si usano, a salire a a scendere lungo le viti, i trattori e gli altri strumenti tecnologici di raccolta, irrorazione di verderame, coltraggio delle radici etc). E scandito da file di neri cipressi, il paesaggio si chiudeva a occidente, nel tramonto, con Firenze e la sua cupola quasi disfatti nello sfondo lievemente brumoso. Certo, come era diverso quel paesaggio così nobilmente impostato, da quello pistoiese, molto più rude, con le colline non tanto dolci e con rari cipressi, ma sempre "aggiustate" alla bell'e meglio da uomini duri, che avevano avuto da secoli la vocazione di boscaioli, prima ancora di quella di contadini: la civiltà del castagno e delle pecore e capre, prima ancora di quella del grano, granturco, olio, vino. Comunque, Fabio volle cimentarsi nella tenuta di un orticello, e fu così che Gino Ridolfi, il contadino che stava a fianco della Villa, recintò con canne un piccolo

Vitiano (6-2)

pezzetto di terreno vicino al bozzo, da dove era possibile attingere acqua per innaffiare. E Fabio, indottrinato dal Ridolfi, piantò pomodori, melanzane, fagiolini rampicanti su canne, zucchini, alcuni peperoni e anche un cocomero. Tutte le sere, al ritorno da Firenze, aiutato dal figlio del Ridolfi, Silvano, suo caro amico di giochi, andava ad innaffiare le sue meraviglie!

Spesso, la domenica mattina, dopo la Messa, Fabio si dedicava alla costruzione della "carrettella", strano aggeggio in legno a ruote, con mini-sedile, poggiapiedi e treno anteriore mobile pilotabile con corde. Con la carrettella si potevano fare ottime discese lungo il Viottolone, e anche gare. Aveva stretto amicizia col figlio del Vice-Fattore Filippi, Ilario, di qualche anno maggiore di lui, che lo aiutava a costruirla, dato che ne aveva fatta una, assai piccola, ma ben congegnata, che aveva per ruote dei vecchi e grossi cuscinetti a sfere, sempre invidiati da Fabio che aveva dovuto invece contentarsi di ruote fatte di legno. La carrettella fu uno degli svaghi preferiti da Fabio, nei pochi momenti liberi dalla studio o dai viaggi a Firenze.

Certo, i viaggi da San Polo continuavano, ma in un'atmosfera sempre più pesante. La guerra vedeva gli angloamericani lentamente risalire l'Italia, e i tedeschi ritirarsi. Terribile fu la difesa e la distruzione di Cassino, e poi la caduta di Roma. L'Italia occupata dai tedeschi aveva ricostituito un suo Governo (la RSI) e un suo esercito, ma solo parte degli italiani (500 - 600.000) vi avevano aderito, gli altri preferendo rifugiarsi in montagna.

A San Polo, quasi tutti i figli dei contadini aveva fatto questa scelta, e mentre i tedeschi stavano approntando le difese per il fronte che dal Valdarno al Chianti si preannunciava assai imminente, nascevano le prime Formazioni partigiane, aiutate nella sopravvivenza da tutti. Non era facile, da Vitiano, mandare le vettovaglie. Ogni tanto, venivano in moto da Firenze due persone, che tenevano i contatti tra i gruppi di partigiani. Sapemmo poi che erano l'Avv. Pasquale Filastò e il Dr. Giulio Cesare Borchi, un medico che nel dopoguerra si sarebbe occupato di medicina sportiva.

Ma anche in fattoria , cominciavano a scarseggiare le carni. Non tanto i polli e i conigli, quanto la carne di maiale. Per fortuna, pappà e il fattore

avevano comprato da due mesi un piccolo maialino e lo avevano fatto tirare su da Gino Ridolfi, il contadino che stava a fianco della villa: presto sarebbe stato macellato, e nella dispensa si sarebbero allineati i prosciutti, i salami, le meravigliose salsicce, il sanguinaccio, la splendida soprassata, la mortadella…. Ecco, ecco il norcino, convocato, per il suo lavoro, di domenica. Ma la cosa più triste fu l'uccisione del povero maiale, che avvenne con lo spillone nel cuore, tra orrendi squittìi; e poi tirarlo su, verso la trave di legno, legato per le gambe posteriori, perché versasse il suo sangue nell'apposito mastello. Comunque, la sera era tutto finito. Passarono alcuni giorni, tra Firenze e Vitiano. Ma una sera accadde una brutta cosa. Pappà e Fabio erano tornati da Firenze con la Sita precedente, già alle 17 erano in villa, e Fabio stava facendo le lezioni per l'indomani. Ad un tratto si sentì una voce forte, e un trapestìo, come di persone che entravano d'autorità in fattoria. Difatti, spinsero in cucina pappà, mamma, la Lina, la figlia Maria e il Brandani: "….Mettetevi tutti contro il muro! " urlò la voce forte. Fabio si alzò dal tavolo "..Anche tu moccioso idiota, e non fare scherzi!.. " Solo allora Fabio vide il fucile mitragliatore puntato contro tutti loro e ebbe qualche timore per sua madre, che aveva profferito "…Delinquenti!..". Due uomini penetrarono veloci nella dispensa con un sacco. In men che non si dica il maiale macellato non esisteva più, aveva cambiato padrone! Poco dopo anche il fucile da caccia di Emilio Brandani veniva "sequestrato". Tutti furono legati a due a due, meno che Fabio cui fu assegnato il compito di slacciare gli altri dopo mezzora. Avvertito, il sor'Enrico venne il giorno dopo. Erano stati sicuramente dei partigiani. Una spiata sul maiale già pronto per essere trafugato aveva fatto il resto. Non erano stati i "nostri" partigiani, quelli della fattoria, ma altri che venivano da zone limitrofe e che mio padre soprannominò subito (e così furono chiamati fino ad oggi) "grattigiani". Ma il sor'Enrico disse che occorreva denunciare il fatto ai Carabinieri e alla Guardia Nazionale Repubblicana, e così fu fatto. I Carabinieri non trovarono alcuno, ma dalla sede del Partito Fascista Repubblicano di San Polo fu mandato il famoso "Luna"!! Chi era costui? Un uomo di piccola statura, tutto vestito di nero, con bellissime borchie sul cappello a bustina al centro del quale un enorme fascio repubblicano era stampato. Anche le spalline erano segnate

da borchie fatte da teschi argentati in rilievo, con ossa incrociate; mentre davanti, sotto il cuore, accanto ai segni distintivi delle operazioni di guerra, aveva un grosso teschio, stavolta di filo d'argento alternato a filo rosso.
Portava a tracolla un piccolo fucile mitragliatore, aveva lungo le due spalle, davanti, sul petto, numerosi caricatori per rifornire il mitra. Ma un grosso cinturone lo marcava, cui erano appese davanti ben quattro bombe a mano pronte ad essere estratte e lanciate, mentre ai lati due grossi pistoloni a tamburo (Smith & Wesson?) porgevano il calcio alla mano desiderosa. Questo era "Il Luna"!
Non si sa se gradasso o umorista, o tutt'e due. Il Luna volle un racconto dettagliato. D'altronde, conosceva tutti nella zona e la batteva da mattina a sera Ci promise che avrebbe fatto il possibile per recuperare il maiale rubato, ma, secondo lui c'erano poche speranze perché sicuramente era stato frazionato e ripartito tra tanta gente che aveva tanta fame. In effetti, non si seppe mai più niente, neppure a fine guerra. Si seppe poi che il Luna era uno spauracchio fascista repubblicano, che non aveva mai ucciso nessuno. E nessuno uccise lui. Solo, a fine guerra, gli chiesero di togliersi quei vestiti e metterne altri più consoni! Comunque, le scorrerie "grattigiane" finirono qui, anche perchè in villa ormai si era piazzato un Comando tedesco, e i tedeschi non sarebbero certo stati teneri con loro se avessero trovato dei giovani a giro per i boschi! Come minimo, li avrebbero costretti a lavorare alle difese che stavano approntando nella vallata sottostante, ove era previsto l'insediamento di batterie di cannoni antiaerei e anticarro, o forse li avrebbero fatti prigionieri e inviati in Germania. Mio padre aveva promesso ai partigiani (tutti figli dei contadini del luogo) ogni possibile aiuto dalla fattoria, a condizione che non attaccassero mai le formazioni tedesche, per evitare le terribili rappresaglie previste sui civili e le famiglie. Il Comando tedesco delle seconde Linee era affidato al Maggiore Von Rilder, un uomo assai cortese, pugno d'acciaio in guanto di velluto, e monocolo all'occhio! Fabio godeva della sua simpatia, propiziata dai buoni rapporti che pappà Giovanni aveva con tutto il gruppo tedesco. D'altra parte era necessario essere in buona armonia, per tentare di salvaguardare la villa, le

suppellettili, le persone che vi erano sfollate. Comunque, i tedeschi si comportarono con estrema signorilità, non dettero noie alle varie donne presenti, e talvolta fornirono da mangiare agli sfollati in villa: gallette, un orribile pane nero acido, delle scatolette di maiale e crauti. Ma la fame attenuava ogni saporaccio! I tedeschi saltuariamente lasciavano la villa: era il momento in cui il gruppetto partigiano capeggiato da Pasquale Filastò poteva venire a prendere vettovaglie; ma un pomeriggio, mentre era presente il gruppo, Fabio udì dalla terrazza grande un rumore di camionetta: i tedeschi rientravano in anticipo! "Via, via!... Von Rilder sta tornando, via…via!". Se ne andarono appena in tempo!
Il Maggiore Von Rilder aveva un attendente gentilissimo e allampanato, belga, di nome Lambrecht, pilota d'aereo e paracadutista, che a Fabio restava oltremodo simpatico. Per questo, con grande sfrontatezza, Fabio chiese a Von Rilder di nominarlo suo attendente e prestarglielo quando libero da compiti guerreschi, per portarlo a cercare gli asparagini selvatici, e da metà Maggio in poi anche i funghi (…..pilsen!!) e furono grandi girate e ricerche. Von Rilder amava i funghi ed era lietissimo di cucinarli!
La scuola quell'anno terminò a fine Maggio, e il Giugno rapido se ne passava. Sempre più spesso la villa di Vitiano veniva sorvolata da formazioni di "fortezze volanti" dirette verso Firenze e verso gli obiettivi militari (strade, ferrovie) da porre fuori uso. Fabio aveva organizzato un gruppo di ragazzi con dei fischietti di canna e l'ordine di fischiare al minimo accenno di rumore di aerei.
I civili sfollati a Vitiano, potevano così essere avvertiti e uscire.
Un rifugio era stato approntato fuori della villa, ma non servì mai.
Nel Valdarno, all' Incisa, c'era lo Stabilimento di Calci e Cementi di proprietà Moriani–Pelleri–Montini, e amministrato da pappà. Curioso, il nome da lui proposto: I.N.C.I.S.A. (che voleva dire: Industria Nazionale Cementi Idraulici Societa' Anonima).
Assai di frequente Fabio e pappà andavano in Stabilimento, un'oretta a piedi da Vitiano. Presto, si seppe che i tedeschi volevano utilizzarlo come Deposito di Carburanti, visto le enormi volte in cemento armato che lo sovrastavano. Pappà, d'accordo con il Direttore di Stabilimento (e con tutti gli operai, che gli volevano bene, per averli sempre aiutati e protetti ,

anche politicamente) decise di “fare scomparire” intere zone, murandone gli accessi (così riuscì a salvare i mulini a palle per la macinazione) e poi fu deciso di “smantellare” il forno verticale, e nasconderne in apposite gallerie i grossi motori elettrici e le griglie sottostanti. Questo lavoro fu ultimato giusto in tempo subito prima della requisizione tedesca: quanto

Vitiano: Battaglia aerea (6-3)

fu provvidenziale questa decisione di pappà! Passato il fronte, un mese dopo, il forno fumava nuovamente, e la cementeria fu la prima d’Italia a funzionare, con tutti i vantaggi che ne derivarono ai padroni e agli operai che poterono iniziare subito a lavorare e guadagnare.
E inizia il terribile Luglio ‘44. La valle sottostante la villa di Vitiano era ormai piena di batterie di cannoni, e quelli antiaerei avevano preso a sparare ogni volta che passavano le fortezze volanti dirette verso Firenze e Prato, e il cielo si riempiva di nuvolette bianche vicine agli aerei, che però erano di solito più alti (VEDI FOTO 6-3 Da disegno originale fatto da Fabio durante la battaglia).
A volte cadevano con fischi argentini le schegge delle granate sparate. Bisognava stare attenti, quando si udiva il fischio, stranissimo acuto e forte, originato dalla rotazione ultrarapida delle schegge. Attenti, perché essere colpiti nel corpo da una di esse voleva dire morte certa. E quindi,

ripararsi subito! Fabio ben due volte sentì il fischio argentino e poi, accanto, il colpo sordo, a terra, di una scheggia, e subito andò a raccoglierla, per la propria collezione. Ma come bruciava! Giorni duri, gli angloamericani si avvicinavano, i tedeschi divenivano sempre più nervosi, Von Rilder inavvicinabile. Ma un terribile giorno che Fabio era fuori, nel giardinetto antistante la villa, vide venire verso di lui tre persone: Lambrecht e un collega letteralmente trascinavano verso l'entrata della villa un disperato, bianco come un cencio lavato e dagli occhi strabuzzanti e pieni di terrore. Fabio fuggì da sua madre, mentre quelli portavano il malcapitato da Von Rilder, e si sentivano urla , gemiti, tonfi di pugni schiaffi e pedate. Poi Lambrecht venne in fattoria a cercare pappà. "Venga subito da Von Rilder" disse brusco e truce Lambrecht. Pappà si avviò, io mi accodai, non lo avevo mai visto così. Entrammo nell'ingresso della villa, ove era un tavolo e alcune sedie. Von Rilder disse senza preamboli a mio padre: " Lei ora dovrà dirci se questo uomo legge bene l'italiano…" e indicò lo sciagurato che avevo visto trascinare e che ora era seduto, affranto e sanguinante dal naso e dalla bocca. Aveva una camicia sgualcita, chiusa sul davanti, e una giacca logora e vecchia trovata chi sa dove, e farfugliava a malapena: "….Io….contadino….io…italiano.." Pappà si rese subito conto che il disperato era un tedesco disertore, fuggito da chissà quale reparto, che voleva raggiungere i partigiani e invece era stato sorpreso nel bosco sopra la villa. Fu portato un libro, la Divina Commedia. Aperto alla prima pagina Von Rilder ordinò all'uomo di leggere. E mio padre, per disperatamente suggerire: "…Nel…mezzo…del … cammin……legga per carità,… legga qui!!! …. Forse legge, è molto spaventato!..." Ma Von Rilder a mio padre: "..Stia bene attento a ciò che ci dice se non vuole essere considerato complice e fare la sua stessa fine! "E quello provò un poco: "Nel…mezzo.." Ma poi scoppiò a piangere, mentre Von Rilder con un gesto rapido e netto gli strappò la camicia davanti….e sotto comparve la divisa tedesca, col medaglione identificativo! "Basta così, abbiamo capito" disse severo e terribile Von Rilder. Fece un cenno a Lambrecht e all'altro, che lo portassero via, nella cava, dove c'era quel rifugio antiaereo. "Lei sa benissimo cosa dobbiamo fare con i disertori e i traditori" disse Von

Rilder a mio padre, che annuì abbassando la testa con una tristezza che Fabio non vide mai più nei suoi occhi. Poco dopo, un lontano urlo disumano e un crepitar breve del mitra posero la parola fine a quell'episodio. Dopo la metà di Luglio, una sera Von Rilder chiamò pappà e gli comunicò che il Comando tedesco stava per lasciare la villa e che tutte le postazioni di cannoni della vallata sarebbero state spostate molto più a nord, verso Firenze: Gli disse che le prima linea si avvicinava e che si sarebbe installato là un piccolo ospedale da campo, per gli eventuali feriti. Pappà chiese chi sarebbe venuto al posto suo, e Von Rilder, con qualche esitazione, disse che sarebbero stati momenti duri, per chi era in villa. Stavano per arrivare sette SS, votati a tutto, comandati da un sergente. Allora pappà disse a Von Rilder di far presente al sergente che in villa c'erano molti sfollati, ma che stavano – come aveva constatato anche lui - buoni buoni nelle cantine, senza interferire nelle azioni di guerra e si aspettavano un trattamento corretto, come finora. E Von Rilder: ".. Proverò a parlargli, ma non mi darà retta…un sergente delle SS conta molto più di un Maggiore della Wermacht, e non gli dà certo ascolto!...Potrebbe anche essere controproducente mettere nella testa di un SS il pensiero di una nostra "collaborazione". Gli SS considerano tutti gli italiani come vigliacchi e traditori, possibilmente da sfruttare e da eliminare!... Auguri, sig. Uccelli!... Probabilmente ci rivedremo, speriamolo, perché è prevista per dopo l'estate una nostra offensiva, e torneremo sicuramente!…." Si salutarono, e non si rividero mai più. Comunque, pappà tornò in fattoria letteralmente allibito da ciò che Von Rilder gli aveva appena detto. La paura era tanta, al punto che fu presa in considerazione l'ipotesi di tornare a Firenze subito, ma la SITA non viaggiava più. Fabio propose di andare a piedi (20 Km!) trascinando dietro la carrettella su cui avrebbero dovuto essere caricate le valigie con le suppellettili. Ma pappà e mamma decisero di restare a Vitiano, e fu un sollievo per gli amici Brandani e per tutti coloro che vi erano rifugiati. Il giorno dopo passò a nascondere documenti e carte varie. Pappà prese una bottiglietta di vetro dal collo largo, quello della "Magnesia Bisurata" che lui adoprava per l'acidità di stomaco. Là dentro ripose le tessere del Fascio, e anche il foglio "Zur Erinnerung…" datogli dai capi tedeschi alla

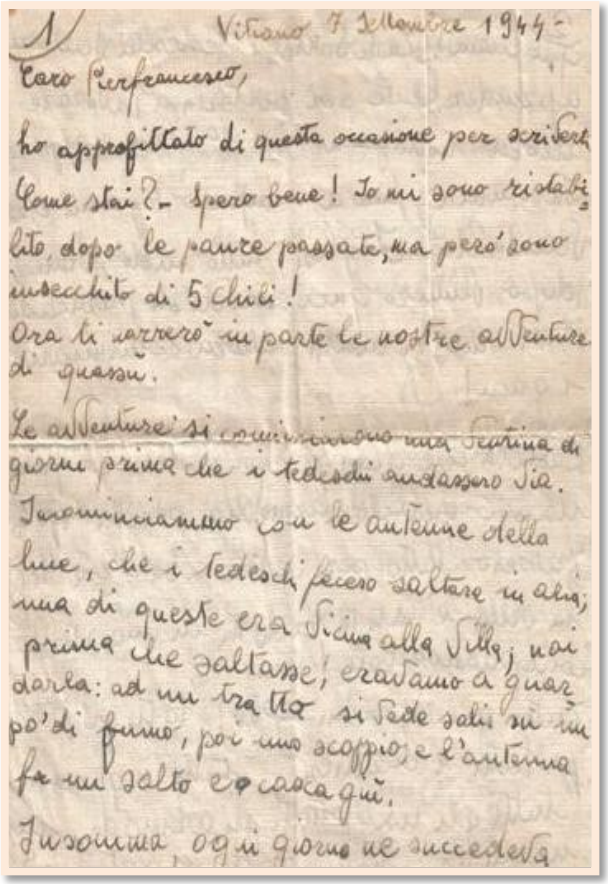
Croce a Uzzo. Chiuse bene il tappo in alluminio, e la bottiglietta fu riposta, assieme ad altri documenti del Fattore Brandani, in uno scatolato vuoto che doveva alloggiare il rotolante in legno (sempre abbassato) di una finta finestra del corridoio a piano terreno della villa, che parve rifugio sicuro. Un altro luogo fu approntato, murando un angolo acuto in un ripostiglio buio. Lì, assieme ad anelli e gioielli vari delle donne presenti, Fabio ripose la sua amata e preziosa "Collezione di francobolli", che, passato il fronte di guerra, riuscì a recuperare. Ma nella tarda sera, ecco una camionetta e un camion tedeschi arrivare al cancello della villa: erano le SS !! Scese un emaciato e truce sergente, vestito in divisa nera, con le caratteristiche mostrine argentee gelide e dure delle "Schussstaffen", al petto appesa una croce di ferro con diamanti al merito di guerra. Pappà si fece subito avanti con cortesia e disponibilità. Ma il sergente: " E' lei Uccelli?…Ho parlato con il Maggiore Von Rilder; mi ha detto che lei è responsabile della villa e dei suoi abitanti. Mi dica quanti sono, dove, e mi faccia subito visitare tutta la villa, debbo requisirla. Domattina arriva anche l'ospedale da campo e dobbiamo trovare il posto adatto. Andiamo!" Andarono, mentre le altre SS portavano il camion, pieno di munizioni e vettovaglie nei sotterranei, in basso, dove erano le grandi cantine e il frantoio. Il giorno dopo mentre due SS facevano saltare in aria l'antenna della corrente elettrica vicino alla villa, gli altri apprestavano delle trincee improvvisate, con mortai e mitragliere. In sette dovevano tenere tutto il fronte e ritardare più possibile l'arrivo degli angloamericani, rallentato anche da quando erano sbarcati in Normandia, a causa della perdita di importanza del fronte italiano. Comunque, le prime linee erano vicine, ormai i carri armati americani erano a meno di 20 Km.. Ma arrivavano con autoambulanze molti feriti anche gravissimi dalla linea di combattimento posta a sud, verso il Valdarno. E ogni sera, gli infermieri portavano sulla terrazza grande molti vestiti pieni di sangue e scarpe e altre non edificanti cose, e accendevano un grande fuoco, bruciando tutto. Dopo, restava una puzzolente cenere piena di strani oggetti bruciacchiati: coltellini, accendisigarette metallici, anche orologi, e altro. Fabio andava a raspare nella cenere per prendere quegli oggetti, lavarli e tenerli come ricordo, anche se la mamma non

voleva. La notte tutti gli sfollati dormivano nelle cantine su materasse poste in terra, perché c'era il rischio di bombardamento. Ormai, se gli angloamericani si fossero affacciati dal Poggio alla Croce, avrebbero potuto sparare direttamente sulla villa! Le SS controllavano le nostre azioni: ogni tanto, uno di loro veniva in cantina con una bomba a mano, e si divertiva a svitare e riavvitare il coperchietto superiore collegato al filo da tirare per provocare l'esplosione. Forse per terrorizzare le persone. Ma la mattina dopo (forse il 24-25 Luglio) il sergente cercò pappà e comunicò che tutti dovevano lasciare le cantine e trasferirsi a tetto, in alto, nella fattoria, dove c'era una grande stanza con gli armadi e un grande tavolo da stiro. Gran trambusto! A metà mattinata, Fabio uscì nel giardino davanti la villa; seduto sul bordo di una aiuola, un giovane SS biondo, dagli occhi azzurri e di ghiaccio, stava pulendo la sua pistola Mauser, Fabio si avvicinò per vedere, malgrado che pappà si fosse raccomandato di non avvicinarsi a nessuno di loro: "… Guten Morgen!..." disse Fabio. Ma quello, alzati gli occhi, e fulminandolo, fece partire un manrovescio che colpì Fabio sul mento gettandolo quasi a terra. Fabio fuggì, e quello fu l'unico incontro-scontro diretto tra lui e un SS. Ma nel tardo pomeriggio, la tragedia: dal Poggio alla Croce spararono sulla villa! Fabio era in alto, nel grande stanzone, col fratello Paolo. Si sentirono una, due, quattro forti esplosioni. Pappà di sotto, dalla cucina, urlò: "Scendete, inquadrano la villa, scendete subito per carità!.." Fabio, chiamata disperatamente la mamma che era nella camera, si precipitò con Paolo per le scale, per raggiungere la cucina, e di seguito la scala di cantina. Ma subito dopo, mentre la mamma scendeva, una terribile esplosione spazzò via il tetto della stanza ove erano stati fino a un minuto prima, e lo spostamento d'aria rotolò tutti in basso, senza ferite. In cantina, attesero la fine delle salve di artiglieria; ma l'ultima cannonata raggiunse la stanza sopra la cantina, vuota, per fortuna. Gran silenzio pauroso e poi le urla dei feriti……..

(VEDI LETTERA N° 1 A PIERFRANCESCO – FOTO 6-4).

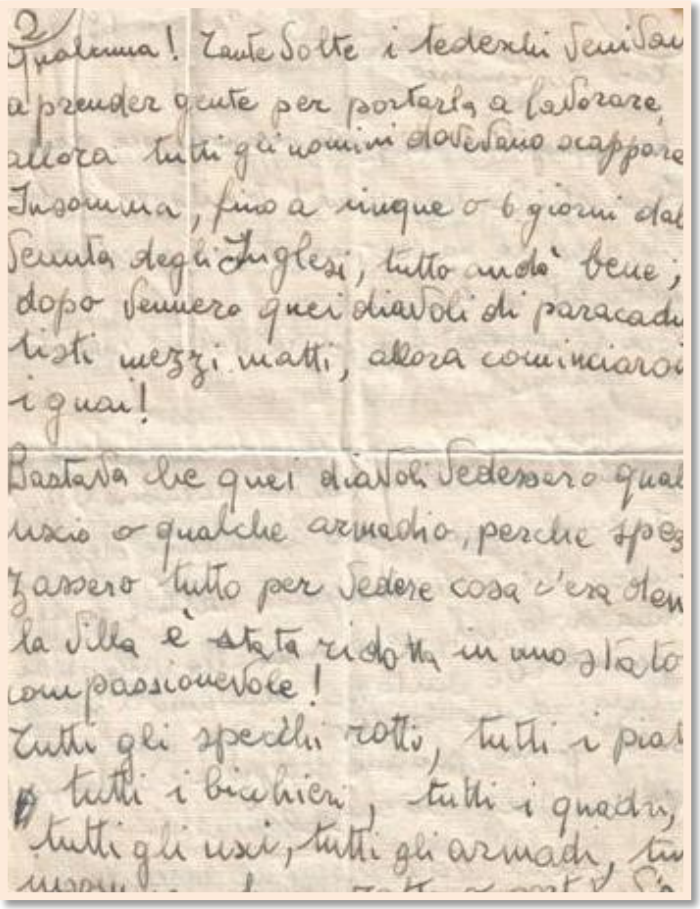
Vitiano 7 settembre 1944
"Caro Pierfrancesco,
ho approfittato di questa occasione per scriverticome stai?- Spero bene! Io mi sono ristabilito dopo le paure passate, ma però sono insecchito di 5 chili ! Ora ti narrerò in parte le nostre avventure di quassù. Le avventure si cominciarono una ventina di giorni prima che i tedeschi andassero via. Incominciammo con le antenne della luce, che i tedeschi fecero saltare in aria, una di queste era vicina alla villa, noi prima che saltasse, eravamo a guardarla: ad un tratto si vede salir su un po' di fumo, poi uno scoppio e l'antenna fa un salto e casca giù. Insomma ogni giorno ne succedeva…..

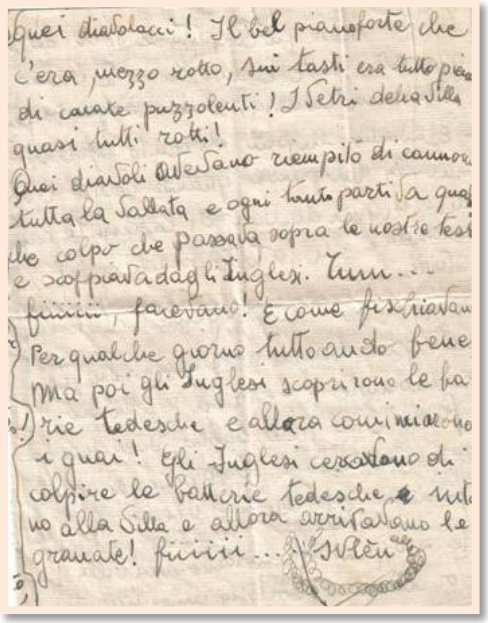
Lettera a Pierfrancesco Niccolini pag.1 (6-4)


1 Vitiano 7 Settembre 1944 -
Caro Pierfrancesco,
ho approfittato di questa occasione per scriverti
Come stai? - Spero bene! Io mi sono ristabi-
lito, dopo le paure passate, ma però sono
insecchito di 5 chili!
Ora ti narrerò in parte le nostre avventure
di quassù.
Le avventure si cominciarono una ventina di
giorni prima che i tedeschi andassero via.
Incominciammo con le antenne della
luce, che i tedeschi fecero saltare in aria;
una di queste era vicina alla villa; noi
prima che saltasse, eravamo a guar-
darla: ad un tratto si vede salir su un
po' di fumo, poi uno scoppio; e l'antenna
fa un salto e casca giù.
Insomma, ogni giorno ne succedeva

"…qualcuna! Tante volte i tedeschi venivano a prender gente per portarla a lavorare, allora tutti gli uomini dovevano scappare. Insomma, fino a cinque o 6 giorni dalla venuta degli Inglesi, tutto andò bene; dopo vennero quei diavoli di paracadutisti mezzi matti, allora cominciarono i guai! Bastava che quei diavoli vedessero qualche uscio o qualche armadio, perché spezzassero tutto per vedere cosa c'era dentro, la villa è stata ridotta in uno stato compassionevole! Tutti gli specchi rotti, tutti i piatti, tutti i bicchieri, tutti i quadri, tutti gli usci, tutti gli armadi, tutto insomma, hanno rotto o portato via…..."

Lettera a Pierfrancesco Niccolini pag.2 (6-4)

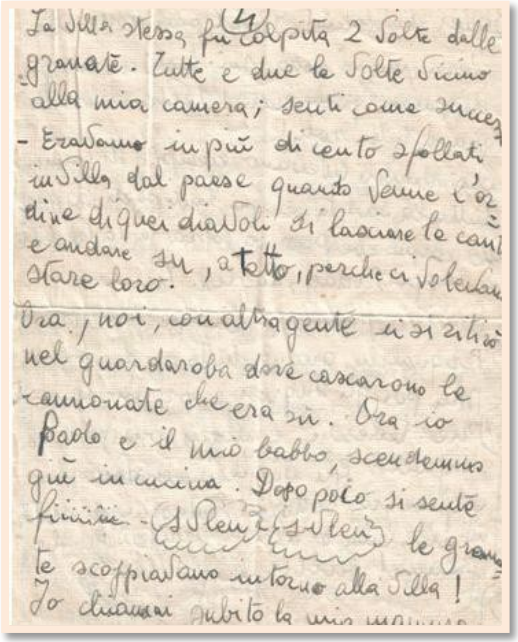

2
Qualcuna! Tante volte i tedeschi venivan
a prender gente per portarla a lavorare,
allora tutti gli uomini dovevano scappare
Insomma, fino a cinque o 6 giorni dal
venuta degli Inglesi, tutto andò bene;
dopo vennero quei diavoli di paracadu
tisti mezzi matti, allora cominciaron
i guai!
Bastava che quei diavoli vedessero qual
uscio o qualche armadio, perche spez
zassero tutto per vedere cosa c'era den
la villa è stata ridotta in uno stato
compassionevole!
Tutti gli specchi rotti, tutti i piat
tutti i bicchieri, tutti i quadri,
tutti gli usci, tutti gli armadi, tu



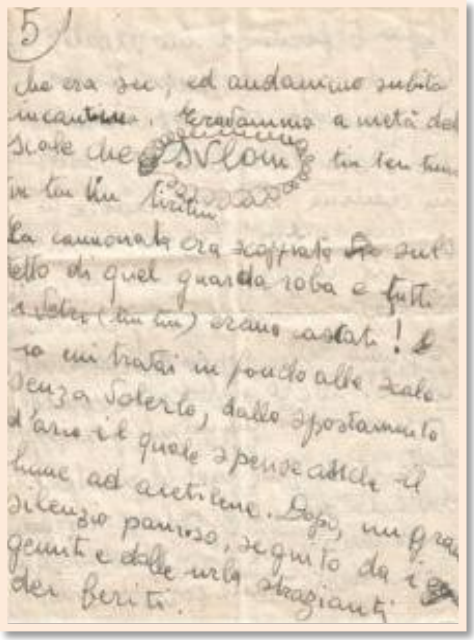
"…quei diavolacci! Il bel pianoforte che c'era, mezzo rotto, sui tasti era tutto pieno di cacate puzzolenti ! i vetri della villa quasi tutti rotti! Quei diavoli avevano riempito di cannoni tutta la vallata e ogni tanto partiva qualche colpo che passava sopra le nostre teste e scoppiava dagli Inglesi. Tum.fiiiiiiii, facevano! E come fischiavano! Per qualche giorno andò tutto bene, ma poi gli Inglesi scoprirono le batterie tedesche e allora cominciarono i guai! Gli Inglesi cercavano di colpire le batterie tedesche intorno alla villa e allora arrivavano le granate! Fiiiii……svlen…."

Lettera a Pierfrancesco Niccolini pag.3 (6-4)

"…La villa stessa fu colpita 2 volte dalle granate. Tutte e due le volte vicino alla mia camera; senti come successo:Eravamo in più di cento sfollati, in villa dal paese quando venne l'ordine di quei diavoli di lasciare la cantina e andare su, a tetto, perché ci volevano stare loro. Ora, noi, con altra gente ci si ritirò nel guardaroba dove cascarono le cannonate che era su. Ora io Paolo e il mio babbo, scendemmo giù in cucina. Dopo poco si sente fiiiii slen svlen le granate scoppiavano intorno alla villa! Io chiamai subito la mia mamma…"



Lettera a Pierfrancesco Niccolini pag.4 (6-4)

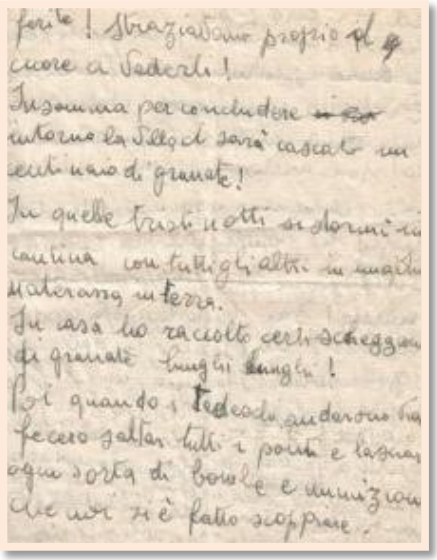


"…che era su, e andammo subito in cantina. Eravamo a metà delle scale che svlan tin ten tum tin tin tin tiritum. La cannonata era scoppiata sul tetto di quel guardaroba e tutti i vetri (tin tin) erano cascati! Io mi trovai in fondo alle scale senza volerlo, dallo spostamento d'aria il quale spense anche il lume ad acetilene. Dopo, un gran silenzio pauroso, seguito da i gemiti e dalle urla strazianti dei feriti…"

Lettera a Pierfrancesco Niccolini pag.5 (6-4)

"…Vi fu 5 feriti ed un morto. Quando i feriti, medicati alla peggio dalla croce rossa tedesca che s'era installata lì, scesero in cantina, non potei credere ai miei occhi! Fra i feriti vi erano due ragazzi coi quali io avevo giocato insieme fino a pochi minuti prima dello scoppio della granata! Come! Io ero sempre stato con loro poi ero sceso un minuto giù più volte e alla fine me li rivedevo davanti tutti polverosi gementi e col sangue che gli grondava giù dalla testa dalle forse profonde…"

Lettera a Pierfrancesco Niccolini pag. 6 (6-4)



"…ferite! Straziavano proprio il cuore a vederli! Insomma per concludere intorno alla villa ci sarà cascato un centinaio di granate! In quelle tristi notti si dormì in cantina con tutti gli altri in una dura materassa in terra. In casa ho raccolto certi scheggioni di granate lunghi lunghi! Poi quando i tedeschi andarono via fecero saltar tutti i ponti e lasciarono ogni sorta di bombe e munizioni che noi si è fatto scoppiare…".

Lettera a Pierfrancesco Niccolini pag.7 (6-4)

"…Ed ora farò basta. Quando il mio babbo ti porta questa lettera tu scrivimi le tue avventure. E' vero che sugli scolopi c'è cascato una cannonata? Scrivimi mi raccomando! Sono ansioso di sapere come state. Sai ci ho una cosa importante da dirti! Ho potuto salvar la mia collezione di francobolli. L'ho murata! Sai tanto tempo fa cosa ho trovato? Un francobollo della fù Repubblica Sociale Italiana, no col fascio sopra la testa del Re ma vero proprio vero; cosi Fai tanti saluti a Cate, a Babbo alla mamma, Guccio, Gino alla Beppina a tutti da parte mia. Riscrivimi e dai la lettera a papà mio.

Di Giulio Volpi sai notizie? Dimmelo.

Lettera a Pierfrancesco Niccolini pag.8 (6-4)

…..Altre cannonate intorno, e poi ancora silenzio. Gli infermieri tedeschi vennero subito a portare i feriti nell'Ospedale da campo allestito in villa. Tra loro, un caro amico con cui Fabio aveva giocato fino a poco prima. Ma, particolare curioso, nel piccolo gabinetto accanto alla stanza ormai senza tetto, c'era una vecchietta assai sorda che faceva pippì. Uscì frastornata e vide il disastro. L'accompagnarono giù. Pappà le disse: "…Ma, Elvira, dove era, cosa ha fatto?.." E lei: "..Non capisco…finito di fare i miei bisogni, ho tirato la catena…..ed è venuto giù il tetto!....Non capisco!...."

Passarono altri giorni: le SS reggevano da sole tutto il vasto fronte sparando a mitraglia e con i mortai ora dall'una ora dall'altra postazione. Ma di notte, mentre due di loro uscivano di pattuglia, gli altri stavano in villa a gozzovigliare e sfogare la propria rabbia. Si sentivano dalla cantina ogni tipo di rumori, dalla porcellana infranta al legno spezzato. Che facevano? Non dormivano mai ? Adoravano ancora Himmler e Hitler o li odiavano, ormai, per averli così condizionati?

Ma un giorno la mattina presto si udì la camionetta allontanarsi, e poco dopo fu smontato e chiuso anche l'Ospedale da campo. I tedeschi se ne andavano definitivamente!

Era il 28-29 Luglio. Se Dio vuole, più nessun militare; pappà e il Fattore chiusero il grande cancello in ferro battuto all'ingresso. Finalmente soli! Entrarono in villa, meglio non descrivere il suo stato. Ma la cosa più rivoltante fu lo spregio del pianoforte: sistematicamente, le SS erano salite sul grande coperchio nero, e, usandolo come un gabinetto, chinandosi opportunamente, avevano lordato tutti i tasti !

Ormai si sentivano allontanare i rumori di guerra; per la prima volta da tanti mesi una strana pace regnava tra i campi, pieni di ogni residuo guerresco, dai panzerfaust alle bombarde, dalle mine antiuomo ai proiettili da cannone interi, e a magnifici grandi bossoli di ottone, che Fabio in seguito avrebbe preso nel luogo ove aveva visto la battaglia aerea, e portato a Firenze.

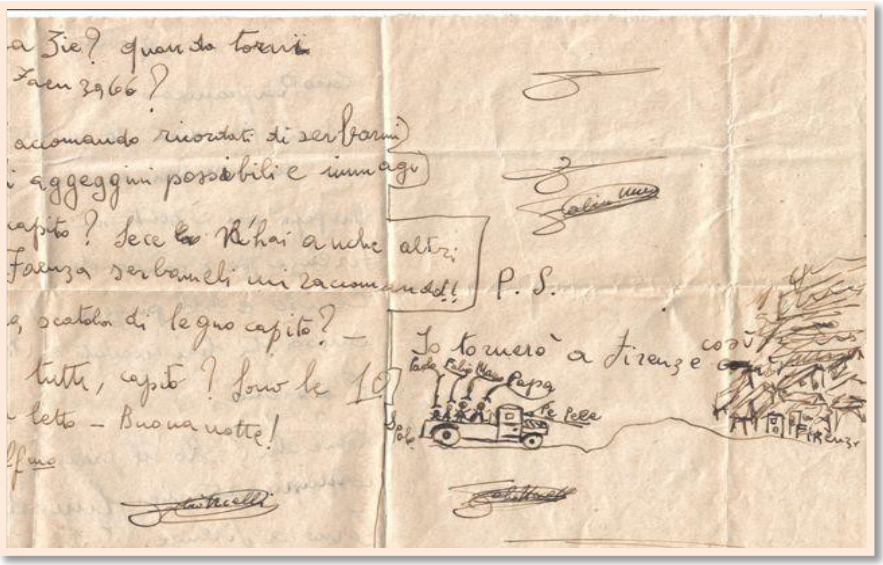
Ma una notte, tra il 3 e il 4 Agosto, verso le 22, un terribile rumore squassò la villa e la fattoria. Usciti sulla terrazza, apparve un enorme bagliore, con grandi ripetute esplosioni che provenivano dalla piana di

Firenze e che sembravano non finire….”.Firenze salta in aria !!...” urlò la mamma. Sapemmo in seguito che erano saltati i ponti sull’Arno. Grande dolore e inquietudine, quella notte…ma, verso le 5 del mattino, il campanello a corda della villa suonò forte e una voce urlò: “… German soldier here?...” Pappà uscì subito e : “…No, no…come here, venite, come in… entrate!..” Un dinoccolato e gentile tenente americano avanzò, chiese quando erano andati via gli ultimi soldati tedeschi, chiese di far entrare in villa e stendere nelle stanze e nelle scale di cantina i suoi soldati stanchi morti; ed entrarono indiani col bianco turbante, neozelandesi, brasiliani, marocchini, tutti meno che americani!
La vita cominciò a riprendere. Un reparto di soldati di tutti i colori comandato da un graduato americano si stanziò in villa, utilizzata come magazzino rifornimento viveri di zona, e avemmo cioccolata e “chili con carne” in scatolette!! .
Pochi giorni dopo pappà volle andare con Fabio a Incisa Valdarno, per vedere cosa era successo dello stabilimento di calci e cementi. Trovarono di tutto, sul sentiero, con cartelli che avvertivano il pericolo di mine. Fabio trovò anche un piccolo motore elettrico, forse di un tergicristallo. Giunti nelle vicinanze di Incisa, che gioia vedere da lontano intatti i grandi capannoni in cemento armato! Pappà ordinò subito agli operai e al loro capo di riattivare tutto e dissotterrare i grandi motori elettrici. Bastava attendere che la centrale elettrica del Valdarno fosse riattivata, e si poteva partire. Nel primo pomeriggio, al ritorno dalla casa di un operaio che li aveva ospitati per il pranzo, pappà e Fabio, passando sul greto dell’Arno, fecero uno strano incontro: un gigantesco negro (era il primo che Fabio vedeva in carne ed ossa) stava sbucciando una grossa zucca appena colta: voltatosi verso Fabio, con un grande sorriso a mezzaluna che lasciava intravedere tra i rossi labbri una dentatura bianchissima, gliene offrì un pezzo, chiaro e giallo tra le mani nere. Fabio istintivamente si ritrasse, ma pappà gli disse che era opportuno accettare e …mangiarla, non si sa mai. Fabio lo fece a malincuore, tanto che ancora oggi ne ricorda il crudo sapore, acre e dolciastro. Poi, pappà, ringraziando, si congedò dal negro, mentre non lontano ancora esplodevano granate sparate dai tedeschi in ritirata.

Ogni sera gli americani si radunavano, dopo il rancio, sulla terrazza grande della villa. Avevano dei dischi e li suonavano su un piccolo grammofono. Fu qui che Fabio sentì il primo "boogie-woogie", altre canzoni dai ritmi veloci e per lui nuovi, e strana musica che pappà defini "jazz". Ma poi un graduato americano, che amava le canzoni italiane, si metteva a cantare: "..Ooh bella piscinina…che scendi ogni mattina…" ed era felice e fiero delle sue prestazioni canore.
La settimana dopo, pappà e Fabio tornarono a Incisa Valdarno. Lo stabilimento era nuovamente in funzione, il forno verticale fumava altero e forte come sempre, i mulini a palle macinavano veloci la calce idraulica che usciva cotta dal forno, i miscelatori agivano, i sistemi di invasamento sfornavano sacchi di calce preziosa e richiestissima. Si pensi che quella era l'unica cementeria funzionante nell'arco di centinaia di chilometri, e al bisogno che c'era di ricostruire le distruzioni belliche! I mediatori trattavano con mio padre i prezzi della calce e del cemento, ma la richiesta (quasi un'asta per ogni carico) faceva salire da sé i prezzi. Tra i mediatori, abilissima, una donna forte, la Anna Storni, che veniva sempre con un grande barroccio trainato da due cavalli, per portare via più prodotto possibile. Fabio non aveva mai visto una donna con la frusta in mano guidare un carro, una donna dal volto imperioso, addirittura con una peluria rossa sulle labbra, una donna con i "baffi"!
Ma un giorno che pappà volle andare da solo a Incisa, al suo ritorno, lungo il sentiero all'inizio del bosco, fu affrontato da un operaio della cementeria. Aveva una pistola in mano e tremava tutto. " ..Ragionier Uccelli, ho avuto l'ordine dalla cellula di stabilimento….debbo ucciderla…ma…". Pappà, per nulla intimorito e pronto sempre ad ogni conclusione, disse: "Se in coscienza credi che abbia fatto qualcosa di male, a voi o ad altri, fallo pure" E quello: "No, non posso,... ha fatto tanto per noi! A costo della mia stessa vita, non posso.." Si abbracciarono commossi, e tutto finì lì.
I giorni passavano veloci, molto più ora di prima e Fabio si godeva la pace e cominciava a riprendere quota. Aveva perso cinque chili durante il Luglio e doveva recuperare. Ma un giorno il Fattore disse che si doveva macinare del grano, non c'era più farina per fare il pane. Sulla via del

Poggio alla Croce c'era un vecchio mulino, prima ad acqua, e ora mosso da un forte motore elettrico, almeno fino a metà Luglio. Ma poi, saltate le antenne che portavano l'elettricità, si era giocoforza fermato. Cosa fare? Pappà ricordò che allo stabilimento di Incisa c'era un vecchio motore diesel in disuso. Lo fece portare a Vitiano con un carro a cavalli, e scaricare al mulino. Fu chiamato un meccanico di San Polo, per metterlo in funzione. Fabio e Ilario Filippi aiutarono a smontarlo, per pulirlo bene; così Fabio imparò come era fatto e come funzionava. Capì subito che il pistone doveva essere mosso da una "esplosione" che doveva avvenire nella camera di combustione ad opera del gas sprigionantesi dalla nafta trattata e polverizzata nel carburatore, ove veniva miscelata con aria; la compressione della miscela provocava l'esplosione, al momento giusto, quando il pistone era appena oltre il punto più alto. Ma, essendo il motore del tipo "a testa calda", occorreva accendere esternamente della nafta liquida in una apposita vaschetta sopra la camera di combustione, in modo da poter riscaldare la miscela, e aiutare la "esplosione". Poi il motore continuava ciclico, da sé, e usciva dal tubo di scarico il caratteristico rumore : tum….tum….tum…tum, circa due esplosioni al secondo, lento e forte. Quando fu messo a punto definitivamente (si dovette creare al tornio alcuni pezzi mancanti, tra cui lo spillo del carburatore, necessario a polverizzare la nafta) si potè attaccare il grande volano, per mezzo di una puleggia di cuoio, direttamente alla ruota di acciaio connessa con gli ingranaggi del forno. E finalmente, ecco la farina bianca!!!! Il primo pane fu una festa immensa per tutti, a Vitiano e a San Polo.
Qualche giorno dopo, Ilario Filippi disse a Fabio che aveva saputo che a Chiocchio, paese non distante da San Polo, era saltato su una mina un grosso carro armato Shermann, americano. Era una occasione unica per andarlo a vedere. Avuto dai genitori il permesso di andare con Ilario, la mattina dipoi Fabio e Ilario partirono assai presto. Un'ora abbondante per arrivare, altrettanto per tornare. Ed ecco, appena fuori dal paese, su un grande dosso, nel campo, parallelamente alla strada, il gigante Shermann immoto e leggermente reclinato sulla sua destra. Vari cartelli avvertivano il pericolo di mine, in effetti tutto il campo era minato. Ma Fabio e Ilario non avevano paura di niente, e decisero di avvicinarsi al carrarmato

tagliando il campo dalla strada nel punto più vicino. Arrivati sotto, videro che la torretta era aperta, il coperchio rovesciato indietro e scardinato dalla violenta esplosione interna e reso tutto nero dall'incendio del carburante. " Che si fa, si sale ?" disse Fabio. E Ilario "Certamente". Salirono con fatica sui cingoli, il foro nero della torretta li tentava… e Ilario disse: "Scendiamo dentro!". Entrarono tutti e due, e si ritrovarono in un ambiente strano e maleodorante, con i comandi mezzo divelti davanti, sotto la grande feritoia che dava la luce, e numerosi pezzi di metallo e strumenti di misura rotti, a terra. Ma sotto, una strano terriccio biancastro e umido, e pezzi di ossa dentro. Poveretti, gli occupanti del carro erano ancora lì, ridotti in cenere! Ma i due ragazzi non si formalizzarono troppo; cercavano cose da portare via: trovarono magnifici cuscinetti a sfere che il motore rotto porgeva tragicamente, e tanti altri arnesi. Ma non potevano caricarsi molto, dovevano tornare a San Polo, e poi salire a Vitiano.
Così, dopo questa avventura, ripresero la strada di casa.



Disegno del ritorno a Firenze da lettera n. 9
A Pierfrancesco Niccolini (6-5)

Il Settembre finì presto. L'Ottobre incombeva, e quindi per Fabio l'inizio della scuola, la 3° Media. Ed arrivò finalmente il gran giorno del ritorno a Firenze, il 23 Ottobre. Fabio abbracciò gli amici Ridolfi, e soprattutto Silvano amico del cuore , e il caro Ilario Filippi, la Fattoressa Lina e la figlia Maria, e partì con i suoi.
A Firenze la vita riprese. Un po' diversa, c'era scarsità di viveri, al Mercato Centrale poche bancarelle di verdura. La città era ferita, terribili i Lungarni, con i ponti e i palazzi distrutti. Soltanto il Ponte Vecchio restava, solitario e immoto, nel pesticcìo di tanta gente che passava solo di lì, con grande disperazione, alla ricerca di un nuovo significato di vita.
Finì il '44, e il '45 non si annunciava certo felice. La guerra continuava e si sapeva di feroci lotte tra italiani. Ma Fabio studiava per l'esame di 3° Media, che superò agevolmente. Aveva ritrovato il caro cugino Pierfrancesco che aveva conservato tutte le sue lettere da Vitiano, e assieme avevano creato una specie di officinetta ove cercavano di costruire un motore a vapore con piccoli bossoli di ottone (non riuscirono!) e di far girare il motorino elettrico che Fabio aveva trovato nella gita a Incisa Valdarno. Il motorino non voleva girare, a causa della corrente alternata e della tensione troppo elevata. Ma Fabio pensò una soluzione: inserì nei fili della corrente che venivano dalla spina, due bicchieri colmi d'acqua con due chiodi che fungevano da elettrodi per ciascun bicchiere, attaccando i capi dei fili del motorino a ciascun elettrodo. Il motorino non girava, la corrente non arrivava! Ma, mettendo del sale da cucina nell'acqua, resa in tal modo un po' più conduttrice, il motore, sussultando un po', aveva cominciato a girare! Fabio non sapeva che aveva così inventato un "trasformatore-quasi raddrizzatore" ! Ecco perché Fabio e Pierfrancesco divennero ingegneri ambedue, molti anni dopo. Ma per adesso, vollero cominciare a studiare anche musica, e fu scelto il violino, che fu studiato da Fabio, dal fratello Paolo, e dal cugino Pierfrancesco. Andavano due volte alla settimana dal Prof. Aldo Petrelli , uno dei primi violini del Teatro Comunale Fiorentino.
A Luglio '45 pappà scrisse agli amici Telara di Marina di Carrara se potevano affittare loro una parte della casa per 15 giorni. Voleva tornare al suo amato mare, e portarvi la famiglia. La Albertina Telara rispose con

una cartolina chiedendo 30.000 lire. Pappà trovò che la cifra era enorme e rispose che a quelle condizioni non poteva. Solo l'anno dopo scoprirono che l'Albertina aveva sbagliato a scrivere gli zeri e che la cifra che voleva chiedere era 3000 lire! E dire che lei, al rifiuto, pensò dispiaciuta: "…Poveretti, sono proprio ridotti in povertà!..." Così, niente mare quell'anno. Per fortuna, pappà ottenne di poter tornare a Vitiano per una quindicina di giorni di agosto, e fu una gioia ritrovare gli amici con cui erano stati condivisi tanti pericoli. Fabio ritrovò Silvano Ridolfi, mentre vide pochissimo Ilario Filippi, che dicevano molto occupato a San Polo, in una organizzazione politica. Avrebbero purtroppo saputo tutti, l'anno dopo, cosa si stava preparando.
Durante l'estate vennero a Vitiano i proprietari sig.ri Moriani. Assieme a loro, pappà e Fabio andarono alla Fattoria di Robbiana, a far visita ai Marchesi Viviani della Robbia, discendenti dalla antica famiglia che aveva dato all'Italia tanti capolavori in ceramica colorata, sparsi in tutti i Musei e in tantissime chiese. La via che da San Polo portava a Robbiana era incantevole, segnata da numerosi lecci e querce, e il sole filtrando dolce tra i rami e le foglie creava una magica galleria di luce. Ad un tratto, una grande curva, a sinistra della quale una quercia più grande sembrava maestosamente vigilare sulla strada, che ormai andava a immettersi nella dirittura che portava alla villa. Giunti là, Fabio fu accolto con gentilezza, e conobbe il Marchese Lapo, un uomo molto alto e di grande fascino e serietà. Era stato Federale fascista di Firenze, ma non aveva aderito alla Repubblica Sociale. Col padre Lapo erano i due figli, Folcardo e Bernardo. Qualche anno dopo, Fabio avrebbe avuto Folcardo compagno di studi, al Liceo Classico delle Scuole Pie Fiorentine.
Il 1946 vide Fabio in quarta Ginnasio, alle prese col greco e col Prof. Carbonari, docente di lettere, uomo singolare e solitario, che suonava anche lui il violino e beveva assai. Quando si arrabbiava con qualche ragazzo asino che aveva studiato poco i verbi irregolari greci, soleva sbattere la sua testona contro la testina dell'asino per ben tre volte e, mentre levava in alto il pugno maledicente, cantava con rabbia una strana cantilena urlata stridulamente: "…Stanno i frati a concistoro, con la barba nel pomodoro, rincorrendosi tra loro e gridando tutti in coro…". Forse era

disperazione infinita, per questo Fabio provava per lui uno strano sentimento di compassione e di affetto, quasi di identificazione, come se avesse buttato volutamente via la propria vita e ne restasse attaccato solo per amore della musica e del vino. E finalmente, ad Agosto '46 il mare tanto atteso! Che immensa gioia tornare a Marina di Carrara dopo ben sei anni: scendere alla stazione di Carrara Avenza, aspettare il vecchio calesse,e poi, dopo un viaggio ruspante in strada non asfaltata, là in fondo, vedere spuntare il mare, alla fine del Viale XX Settembre, subito dopo la Piazza di Marina. Tutto era segnato ancora dalla guerra, numerosi fortini tedeschi in cemento armato stazionavano sulla spiaggia, e all'interno, nel grande "renone" tra via Genova e via Venezia, sinistri cartelli "Attenti alle mine" segnalavano che ancora non era terminata la sminatura in quel luogo e solo alcuni sentieri tracciati al suo interno erano sicuri. Certo, i giorni passavano, ahimè, troppo veloci: rispetto al tempo immoto di Firenze le ore sembravano vorticosamente rincorrersi, come i cavalloni durante le tempeste di mare. Fabio, sulla spiaggia, soleva fare grandi castelli di sabbia, di cui non curava tanto l'aspetto esterno quanto le zone interne, comunicanti con gallerie faticose a scavarsi con le mani, mentre la sabbia entrava tra le unghie rendendo le cime delle dita dolenti e infiammate: la paletta metallica non serviva altrettanto bene, faceva crollare le gallerie, mentre con le mani era facile rinforzarle. A due, a tre piani di gallerie, e sul castello, strani pinnacoli di sabbia colata dalle dita della mano ornavano la costruzione. Ma ciò che più intrigava Fabio era porre il castello in vicinanza del bagnasciuga, là dove arrivavano quasi spente le onde di riflusso, e inizialmente proteggerlo con una barriera che una volta abbattuta permetteva alla lenta risacca di penetrare nelle gallerie del piano basso, limarne le pareti allargando a dismisura la galleria e provocandone il crollo parziale. Ecco, la gioia di Fabio era organizzare la distruzione del castello e vedere infine restare delle rovine bellissime, con gallerie sovrastanti, che l'una sull'altra aprivano la propria disperazione, in una sorta di colosseo interrotto e drammatico. Ma giorno dopo giorno, ecco il ferragosto, e la famosa "gita di Montemarcello", che Giovanni Uccelli prima della guerra aveva organizzato con tutti i pensionanti de "La Pergola". Perché i genitori di Fabio venivano a Marina fin dal 1925, e

I Bertoloni (6- 6)

stavano in vacanza tutto il mese di Agosto. Prendevano in affitto sempre la solita camera, al primo piano della Pensione "La Pergola" di Corso Umberto, dalla cui terrazza si vedeva il mare. La proprietaria era la vecchia Isò (Isolina) Pianini, moglie del baffuto capitano di mare Albé (Alberto) Bertoloni, famoso per condurre velieri carichi di marmo, in partenza dal porto di Marina di Carrara, per tutto il Mediterraneo; avevano avuto vari figli (VEDI FOTO 6-6):
Nandino, Carlino, Angelo, e una figlia, Albertina, che, già rimasta vedova, aveva qualche anno dopo sposato Beppe Telara . Il vecchio, baffuto Albè era anche famoso per le scommesse, sempre vinte, di bere un fiasco di vino rosso in un quarto d'ora. Anche l'ultima volta vinse, ma rimase per sempre paralizzato su tutto un fianco e perse anche la parola, salvo riuscire a farfugliare pochi striduli grotteschi e gutturali urli di richiamo.
La Isò, che si era sempre opposta a quelle scommesse, si vendicò e si prese (di nascosto) un altro uomo, col quale ebbe il dolce Angelo, ultimo figlio, rimasto amico di Fabio fino alla sua morte..

Gli Uccelli nel '46 avrebbero preso in affitto - dopo l'errore del '45 – parte della casa della Albertina e di Beppe Telara, in via dei Mille 120, lasciando per sempre la Pensione "La Pergola", curiosa, bella, con grandi pergolati di viti in mezzo alle quali si stendeva invitante il recinto per il gioco delle bocce, e a tarda sera, sempre vociante di cavatori e pescatori e portuali e renaioli che venivano a bere un bicchiere (o forse due!) nella annessa trattoria-osteria. Certo, Fabio doveva rinunciare ai tordelli dell'Isò, così buoni in un ragù di carne, leggeri perché la pasta sottile era riempita di verdure di campo e ortica, con poca carne di maiale ma tanto timo e maggiorana all'interno…. E poi, rinunciare alla grande Torta di riso, con poco riso (un centimetro) cotto nel latte e zucchero e tanta crema caramellata di uova (sei – sette centimetri) che al forno si colorava di giallo-nero ed emanava tutte le sue fragranze di scorza di limone, rhum, anisetta e menta!!! E anche il Bagno Nettuno veniva lasciato, addio al vecchio Alcide. Perché Beppe Telara aveva preso in affitto un grande stabilimento balneare in località Paradiso, lo aveva chiamato "Bagno Nuova Italia", e volle gli Uccelli da lui. Ma per il ferragosto fu organizzata di nuovo la "gita di Montemarcello", la prima del dopoguerra, con tutti gli amici che vollero venire. Si trattava di raggiungere a piedi Bocca di Magra, lungo la spiaggia, e poi imbarcarsi nella traversata del Magra con una barca del "Pilota" (che in seguito avrebbe edificato un Ristorante-pensione ancora esistente). Giunti di là dal fiume, salire per gli antichi sentieri e per le scale in pietra, e raggiungere il paese di Montemarcello, che attendeva i gitanti ancora invitante malgrado le terribili ferite della guerra, e poi il pranzo, nella vecchia trattoria della piazzetta, risparmiata dai bombardamenti. E la sera tornare per la stessa via, dopo aver fatto innumerevoli foto alle persone immerse nei vari panorami mozzafiato. Bello e stancante.

L'Agosto volse rapidamente a fine, come sempre; e venne per gli Uccelli il giorno tetro del ritorno a Firenze. Ma qui avvenne la tragedia: giunti a casa, in via Faenza, videro nella cassetta della posta infilati tanti giornali de "La Nazione", e tanti altri a terra, in una pila che qualcuno degli inquilini dello stabile aveva riordinato. Pappà disse subito: "…Accidenti, mi sono dimenticato di sospendere l'abbonamento, prima di partire per

Marina ! ” Portarono i giornali su, in casa. Mentre mamma e pappà trafficavano per la casa e si accingevano ad aprire le valigie e a tutte le faccende solite dei ritorni dopo un lungo tempo, Fabio si mise a guardare i giornali. Ma fu subito colpito da un titolone: “Ucciso a San Polo in Chianti il Marchese Lapo Viviani della Robbia”. “..Pappà. mamma, venite subito, guardate qua!....” La costernazione più grande, l’impressione più forte prese tutti. Ma Fabio continuava a sfogliare giornale su giornale….finchè una foto, un urlo disumano: “..Hanno preso l’assassino!....ma….è la foto di Ilario Filippi!!! No, no, non è possibile, no… il mio amico….non è possibile!!!” Così Fabio, in lacrime. Nessuno ebbe voglia di pranzare per tutto il giorno. Lessero minuziosamente tutti i giornali che per oltre venti giorni riportarono il fatto. Dalla uccisione del Marchese fino alla cattura dell’assassino, dei mandanti, e all’analisi delle motivazioni. Così seppero che nel tardo ’45 a San Polo era nata una cellula del Partito Comunista Internazionalista, staccata dal PCI (almeno ufficialmente!) con l’intento di uccidere tutti gli appartenenti alla lunga Lista Rossa dei fascisti da sopprimere. Guidava la cellula un certo Secci, con la sua amante, la Maestra Falorni. Il primo in lista era Lapo Viviani della Robbia, il secondo Enrico Moriani. Nella cellula era finito Ilario Filippi, ecco perché non si vedeva spesso a Vitiano, nel tardo ‘45.
Il gruppo comprendeva sei – sette persone. Ilario era il più giovane ed era divenuto il più zelante. Il fanatismo e le parole del Secci e della Falorni avevano indotto tutti gli altri a credere prossima la Rivoluzione comunista e la dittatura sovietica anche in Italia. Si dovevano sopprimere le persone scomode, che si sarebbero opposte in ogni modo. E chi avesse compiuto l’eroico gesto delle uccisioni programmate sarebbe stato premiato con la riconoscenza del popolo tutto e con una grande carriera politica e di prestigio. Così, fu organizzato il primo attentato, e fu dato l’incarico a Ilario Filippi che doveva dimostrare il suo coraggio e la fedeltà all’idea.
Una notte dei primi di agosto Ilario si appostò con la pistola dietro la grande quercia (o un ontano?), sulla sinistra della via, prossima a Robbiana. Si sapeva che il Marchese tornava tardi in villa, dopo cena, con la sua piccola Fiat Topolino. Ecco il rumore del motore, ecco la macchina. Ilario prende la mira e spara uno, due colpi: i proiettili colpirono con

estrema precisione Lapo Viviani della Robbia uccidendolo sul colpo, mentre Folcardo, con lui sul sedile di destra, restava miracolosamente incolume. Ilario Filippi si dette alla fuga e si rifugiò in casa di suo padre. Ma i Carabinieri, che già sapevano delle intenzioni della sinistra estrema, fecero indagini minuziose e accurate. Il Maresciallo fece fare il calco della impronta di uno scarpone, trovata impressa nella terra argillosa, resa morbida da una pioggia recente. A sinistra mancava un chiodo. In tutte le case di San Polo furono fatte ricerche accurate, e lo scarpone senza il chiodo fu inequivocabilmente rinvenuto in casa di Ilario Filippi, che, arrestato immediatamente, confessò tra le lacrime: Tutti presi, i mandanti, e sequestrata la Lista Rossa. A Ilario Filippi toccava l'ergastolo, ma fu ottimamente difeso, naturalmente, dall'Avv. Pasquale Filastò, lo stesso cui Fabio salvò la vita sentendo in anticipo il ritorno di Von Rilder. Filastò sostenne che Ilario Filippi era un suo partigiano particolarmente valoroso (ma quando mai, Ilario aveva solo qualche anno più di Fabio ed era stato nascosto in villa e nell'attigua casa Filippi fino a fine della guerra!) e riuscì a strappare i trenta anni di condanna e ad evitare l'ergastolo. Durante la detenzione, Ilario si pentì completamente, chiese e ottenne il perdono della famiglia Viviani Della Robbia, si comportò molto bene, e per questo ebbe uno forte sconto di pena. Fece gli studi per il Diploma delle superiori e poi seguì un approfondito Corso di Micologia, materia cui nel frattempo si era particolarmente appassionato. Ma le sorprese, per Fabio, non finirono qui: molti anni dopo, a inizio anni '80, all'Università di Pisa, parlando di funghi con l'amico Prof. Salardi, seppe che aveva appena fatto anche lui un Corso di Micologia a Livorno, e che tra i docenti del Laboratorio micologico c'era un certo Filippi. "..Chi ?! Ilario Filippi ? Ilario?!!" esclamò Fabio, sorpreso oltre ogni dire. "Ma conosci anche lui?" rispose Salardi. E fu un racconto infinito, tra i due. Fabio seppe che Ilario viveva a Cecina e chiese a Salardi di contattarlo e dagli il suo numero di telefono. E così, qualche tempo dopo, Fabio ricevette una telefonata, una voce roca e tremante: "Fabio Uccelli? Sono Ilario, Ilario Filippi, ti ricordi di me?" "Ilario…quanti anni!" "Ho avuto il perdono della famiglia…ora sono un uomo nuovo.." " So tutto, Ilario, vediamoci! Ricordi Chiocchio, e la carrettella nostra ?" " Si!…Qualche volta vengo a

Firenze da mia sorella, ti telefonerò prima e ci vedremo!" Per Fabio fu una grande emozione, e attese a lungo la telefonata. Ma anni dopo apprese con dolore che Ilario era morto per improvviso attacco cardiaco, qualche tempo dopo il colloquio telefonico. Troppo tardi, Fabio. Vitiano amaro.
Negli anni '07-'08 Fabio cercò l'amico Silvano Ridolfi. Trovò il suo numero telefonico, a San Polo, deciso a parlargli e rivederlo. Chiamò, rispose la moglie. Fabio si presentò, e lei: " Ho sentito tanto parlare di un Fabio da Silvano…" "Ma cosa ha fatto, in tutti questi anni?" "E' stato un bravo muratore, ci siamo sposati, ha costruito anche questa casa, dove viviamo" "Ma ora dove è, me lo passi al telefono" "Non è possibile, è in ospedale per accertamenti, ha accusato forti dolori allo sterno…vediamo" "Ritelefonerò tra qualche tempo, e verrò da voi" concluse Fabio.
A Marzo '08 Fabio telefonò a Silvano. Nessuna risposta. Ma Fabio aveva un altro numero, di una loro cugina, Luisa Bastiani, che rispose: "E' morto il mese scorso, un tumore senza scampo" . Troppo tardi, Fabio. Vitiano amaro, amaro.

Capitolo VII

- BARBAGLIO D'AMORE (**) -

Inizia per Fabio la stagione dell'emozione, dell'amore, che ne completerà la personalità, finora tutta dedita ad un impegno esclusivamente razionale. La prima Liceo Classico ('47 – '48), col latino, col greco, la filosofia, la matematica ed altre materie basate sulla logica aggregativa, nel severo ambiente scolopio, non erano il massimo per predisporlo alla vita affettiva, che conosceva solo in famiglia. A metà anno Padre Pietro Pelosi, il Rettore degli Scolopi, lo aveva chiamato, per affidargli un incarico: studiare assieme a Paolo Berni, un suo compagno di classe abbastanza intelligente, ma con poca voglia di applicarsi. Chi erano i Berni, a Firenze? Il padre di Paolo, il Prof. Arch. Gaetano, uomo di fascino notevole e di grande polso, aveva realizzato una Impresa di Costruzioni che a Firenze e in tutta Italia andava per la maggiore. Era stato amico di Giacomo Puccini, di D'Annunzio, di Pea, compagno di scuola di Michelucci. Subito dopo la prima guerra mondiale aveva realizzato le famose " palazzine liberty" di Viareggio e, a Firenze, i cinema Apollo e Capitol, il teatro Verdi, gli ippodromi del Visarno e delle Mulina, il cimitero di Soffiano. E poi a Napoli il teatro delle Mostre d'Oltremare, a Bari la sede della Rai, a Palermo il centro televisivo di Montepellegrino, a Livorno l'Accademia Navale, a Siena il Policlinico e tantissime altre opere. Il secondo dopoguerra lo aveva visto impegnato a ricostruire i palazzi che i tedeschi avevano fatto saltare in aria attorno al Ponte Vecchio e in Via Por Santa Maria, nonché numerosi edifici pubblici, alberghi, etc. Non si compromise con i tedeschi e con la Todt; per questo fu posto a capo della Commissione alleata di epurazione per la cancellazione dall'Albo degli Architetti di coloro che in Italia avevano collaborato con il Governo fascista e con i tedeschi, delicato impegno che assolse con grande giustizia e misura, come tutti riconobbero. I fratelli di Paolo, ambedue ingegneri, lavoravano nell'Impresa, che andava ottimamente. Gaetano Berni, la moglie Amelia e il figlio Paolo vivevano in una splendida villa in Via Cherubini, progettata a metà '800

dall'Architetto Giovanni Poggi, lo stesso che aveva cambiato i connotati di Firenze divenuta Capitale d'Italia, distruggendo e risanando l'antico e angusto centro, e abbattendo le grandi mura di mattoni che la cingevano (aveva salvato solo le Porte in pietra) per fare i Viali di Circonvallazione, il magnifico Viale dei Colli e il Piazzale Michelangelo. Fabio era riluttante: abituato a studiare da solo, temeva che lo studio "a due" lo disturbasse, distogliendolo dal suo metodo, che consisteva nello sfruttare ogni minuto disponibile. E poi, lo studio del violino assorbiva una parte consistente dei pomeriggi, e non intendeva certo rinunziarvi. Ma i Berni misero in atto una sapiente strategia: dopo l'intervento del Padre Rettore scolopio, mentre Amelia invitava a colloquio (e convinceva) la mamma di Fabio, Gaetano parlò con suo padre. Giovanni Uccelli, ormai Direttore amministrativo e Consigliere delegato della SACCI, la Industria di Cementi che aveva contribuito in modo determinante a fondare e sviluppare, conosceva bene l'Arch. Berni, cui forniva il cemento per le sue costruzioni, e vedeva di buon occhio la cosa. Ed ecco Fabio in pompa magna, accolto un pomeriggio a casa Berni, mandato a prendere con la macchina nera. Entrò nella breve anticamera marmorea, e poi subito dopo nell'immenso ingresso a cupola, illuminato dalle grandi vetrate che si affacciavano sul giardino e dove scendevano a spirale interrotta, sontuose e coperte da opportuno tappeto di velluto, le scale che portavano al piano superiore, e si aprivano le porte del piano terreno che portavano allo studio, alle sale da ricevimenti e alla sala da pranzo.
La signora Amelia lo attendeva al centro, gli fece molti complimenti, lo portò nel salottino da thè, che era già pronto e fumante, servito dalla cameriera con gustosissimi biscottini, e gli parlò di ciò che lo attendeva con Paolo, secondo lei intelligente ma svagato, svogliato, con desideri sportivi di bicicletta e di caccia da accondiscendere con cautela. Poi, lo portò su, in camera di Paolo, e aprì la bellissima porta dallo smalto bianco vellutato e dalla maniglia dorata. Paolo, l'enfant gatè, era là, seduto alla scrivania. "Ecco Fabio" disse la madre Amelia "mettetevi a studiare, ragazzi!".E se ne andò. "Ooh Fabio, non vorrai metterti a studiare ora! " disse Paolo. "Si comincia bene " pensò Fabio, e disse: "Almeno, vediamo cosa dovremmo fare per domani!". Furono visti i vari compiti, le versioni

da fare (latino e greco), la storia da rivedere e studiare perché c'era in forse una interrogazione. Fu deciso di utilizzare una mezz'oretta subito, e una altra ora al ritorno dalla campagna, tra le 19 e le 20, prima di cena. Comunque, per il seguito, i due ragazzi trovarono una intesa: Fabio arrivava con la sua bicicletta verso le 16, dopo lo studio del violino. Si mettevano a studiare mediamente un'ora nel pomeriggio, poi uscivano e spesso, in Lambretta o in Guzzino, andavano alla bellissima cinquecentesca medicea villa di Colleramole, non lontana dal Galluzzo e dalla Certosa di Firenze, a prendere un po' d'aria pura. Tornavano, verso le 19, studiavano un'altra mezzora, poi venivano chiamati per la cena. Fabio si accorse ben presto che per mantenere il suo "livello di eccellenza" nel liceo, tale studio non sarebbe bastato, e si accinse a integrare quanto faceva con Paolo con un ripasso effettuato a letto, tutte le mattine, dalle 6 alle 7. Ma non volle rinunciare allo studio e alla amicizia con Paolo, che aveva cominciato a stimare per le doti di generosità. La signora Amelia, talvolta, organizzava pomeriggi ove invitava ragazzi e ragazze figli di amici altolocati o nobili: sperava che Paolo (e anche Fabio, perché no?) potessero "pescare" una possibile fidanzata. Ma la cosa non interessava ai due ragazzi, che restavano assieme agli altri un'oretta, per poi defilarsi e scappare via. Paolo preferiva le procaci servette con cui sfogare splendide voglie, alle "verginelle" conosciute nei pomeriggi ameliani, che sapevano solo dire di no. Le cene, cui partecipavano a volte parenti ed amici, erano di grande gusto e rilievo: Fabio mangiava come un lupo, e anche Paolo non era da meno; splendidi primi piatti con sughi appetitosi, bistecche o arrosti con contorni variegati e ricercati, e poi frutta e dolci…. Ma il vino di Colleramole, un Chianti raffinato e giovane, sui 12 gradi, legava magnificamente ogni piatto, e Fabio non si faceva pregare. Ma talvolta Gaetano Berni era di umore nero e disputando col figlio Paolo si arrabbiava: al massimo del livore prendeva i piatti che aveva davanti e li spezzava, tra la paura attònita dei presenti. Così passò il primo anno di Liceo, nel 1948. Grandi professori avevano costellato la vita "studiosa" dei ragazzi: Alfredo Bartoli, di latino, che aveva insegnato all'Università di Malta, e poi a Firenze, notissimo per aver vinto 25 volte il premio Amsterdam (Certamen Hoeufftianum) di poesia in latino quando

Giovanni Pascoli appena 13 volte, e per aver una forte avversione per Gabriele D'Annunzio e la sua poesia; sapeva a memoria la Divina Commedia e gran parte dei classici latini. Giovanni Calò, di filosofia, anche lui docente universitario, era stato Sottosegretario alla Pubblica Istruzione con Giovanni Gentile Ministro, ed era bravissimo a fare grandi sintesi, ma spesso a non venire, e a farsi sostituire dalla sua assistente (sembra anche amante) Bruna Vignoli, che anche tutti gli studenti amavano molto perché prodiga nel concedere "viste" proibite sui suoi seni e sulle splendide e affusolate gambe, e nota per dare a casa sua ripetizioni private di filosofia, scegliendo – dicono – i più bei ragazzi per "concessioni" privatissime. Fece carriera sposando in seguito il grande Prof. Vito Fazio-Allmayer (noto per essere stato "l'ultimo degli spiritualisti post-kantiani") docente all'Università di Pisa, e finendo in ultimo Ordinaria di Filosofia all'Università di Palermo e curatrice della "Fondazione Allmayer" intitolata al marito, e avente sede a Firenze, nella casa che proprio l'Impresa Berni aveva costruito per loro, sul Viale Augusto Righi… . Poi, a storia, arrivava trafelato il grande Prof. Bernardino Barbadoro, anche lui universitario, di una chiarezza impressionante e di notevole bontà. A matematica (e poi a fisica) Giovanni Gragnani terrorizzava le giovani menti dei ragazzi, letterati in erba e poco propensi ai calcoli algebrici e trigonometrici. A greco invece, ecco il Padre Pietro Pelosi (rettore dell'Istituto Calasanziano) e, a volte, Dino Pieraccioni, assistente universitario e notissimo per le traduzioni di numerosi classici. E, a religione, Padre Ernesto Balducci (detto "il bocca" per il suo parlare aperto e profondo ma senza requie), che sarebbe anni dopo divenuto molto noto in Firenze e in Italia per le posizioni politiche assunte assieme al Padre David Maria Turoldo, a Don Milani e a Don Mazzi (dell'Isolotto), mentre stava finendo nel rimpianto l'era illuminata del Cardinale Elìa Dalla Costa e iniziava la controriforma del Cardinale Florit. A Storia dell'arte si concedeva con grazia il Padre Tomaselli (Padre Provinciale), bello e – dicevano - molto amato da alcune madri di allievi . Ma per Fabio il più grande di tutti era lo scolopio-induista Padre Giovanni Platone Cecchini, docente di Italiano. Alto, ieratico, dalla testa oblunga e dai neri e magnetici occhi, avanzava a grandi passi come se

fosse sollevato dal pavimento, facendo volare la talare sottana, ed entrava improvviso in classe, mentre fremendo i ragazzi improvvisamente ammutolivano, alzandosi dai banchi. Con la sua voce, a volte dolcissima, a volte metallica, a volte sarcastica e sprezzante, porgeva in modo incomparabile la Divina Commedia, letteralmente ipnotizzando l'uditorio: durante la lettura dell'Inferno, si sentivano lontani, nel sottofondo, cigolii, rumori infernali, urla represse e ansiti di pianto….
Padre Cecchini, che si era laureato a Firenze con Attilio Momigliano grande italianista, con una tesi innovativa e dirompente su Dante Alighieri, era noto per essere un grande medium e per gli esperimenti di telecinesi e di sdoppiamento che compiva sotto controllo e con l'autorizzazione degli organi ecclesiastici. Fabio sarebbe andato in seguito spesso da lui per approfondire le filosofie orientali e per assistere agli esperimenti che faceva. Padre Cecchini fu anche il primo maestro e amico di Padre Ernesto Balducci ma il rapporto tra i due si deteriorò in seguito, e Balducci ne soffrì molto. Forse Padre Cecchini voleva farne il suo allievo prediletto nel paranormale e nelle discipline di iniziazione esoterica, ma lui non lo seguì e preferì dedicarsi a questioni più "terrene".
E gli allievi? Fabio aveva i suoi amici, in classe: a parte Paolo Berni, erano vicini a lui Ruggero Torelli, Dino Scarselli, Orlando Boggio, Ezio Burdassi… che lo chiamavano "il Maestro di color che sanno", come il Virgilio di Dante! E lui un po' se ne compiaceva, non si tirava indietro nell'aiutarli come poteva, e spesso faceva per loro i temi di italiano in classe: due ore per i suoi, e una ora per altri tre temi, per Paolo e per altri due. Ma quante risate e mormorii fece la intera classe quando una volta Padre Cecchini, facendo leggere i migliori temi presentati ogni volta, ne scelse tre, tutti fatti da Fabio e tutti concettualmente diversi! Fabio era tra i migliori, ma stava ben attento a non fare il "primo della classe", posizione troppo esposta e troppo impegnativa, e restava tra i buoni secondi, con l'antipatichetto Roberto Toccafondi, il grosso e bonaccione Giordano Fossi, il vivace e bravo Carlo Ballerini……e allora il "primo" restava sempre il gentile, un po' presuntuoso, riservatissimo Giuseppe D'Ayala Valva, snello "hidalgo" italo-spagnolo. In classe la vita scorreva assai tranquilla, tra lezioni belle e meno belle, interrogazioni sempre temute e

mai previste o programmate, come oggi. Fabio, molto spesso, suggeriva ai poveri interrogati in difficoltà, essendo nel secondo banco dalla parte della lavagna, accanto al mite e gonzo Guglielmo Seravalli (che in seguito avrebbe fatto l'Assessore all'Ambiente di una Giunta comunale a Firenze - promuovendo la costruzione di uno "smaltitore di rifiuti" che non funzionò mai e che è ancora là, da qualche parte, nella piana tra Rifredi e Lastra a Signa - e finendo in galera per qualche tempo, per malversazione e abuso d'ufficio). Fabio, generoso come sempre, suggeriva piano piano le soluzioni o i nomi o date di eventi ai ragazzi sottoposti a interrogazione..…ma talvolta, umorista in erba, si prendeva gioco di loro troppo grosse carenze….come quando, essendo alla lavagna Alberto Alberti (futuro prete) e avendogli il Prof. Gragnani fatto disegnare due cerchi concentrici e chiesto come si chiamava lo spazio iscritto tra i due cerchi, lui disperato, non sapendolo, aveva guardato implorante Fabio, e Fabio aveva suggerito …..”ciambella!”… facendo andare su tutte le furie Gragnani che aveva spedito a posto con quattro il malcapitato…….. o quando, interrogando il Prof. Barbadoro Guglielmo Seravalli, gli aveva chiesto l'altro nome (che tutti - meno lui - sapevano) del Regno borbonico del Sud, e per aiutarlo gli suggeriva:..”Regno delle Due…Regno delle Due….” E lui, imbeccato da Fabio, aveva urlato "Regno delle Due Sardegne!" mandando in sconfortevole tilt il povero Barbadoro… Ma talvolta anche al Liceo accadeva quello che spesso avveniva al Ginnasio: si udiva un terribile e nauseabondo puzzo: i poveri ragazzi del dopo-guerra nutriti a patate fagioli cipolle castagne reagivano anche così, e molti guardavano il povero Seravalli rosso in viso ma innocente, e anche il professore, che diceva implorante: ….”Se c'è qualcuno che ha la pancia marcia, me lo dica, lo mando subito a "sganciare" fuori, nel corridoio, ma non così, per carità, non così, a tradimento, in classe!! Aprite le finestre, aprite la finestre!..” Mentre tutti si tappavano il naso e ridevano a crepapelle.

Così terminò il primo anno di Liceo. Fabio fu promosso a Giugno in tutte le materie, mentre Paolo dovette riparare Latino e Storia, che superò a Settembre. Finalmente un po' di riposo! L'inverno era stato per Fabio assai faticoso: ogni giorno, tornato da scuola alle 13 e 30, dopo un rapido

pranzetto e un'ora di studio del violino, andava da Paolo Berni tutti i pomeriggi verso le 15 e 30, con la nera pesantissima bicicletta "Bianchi", da lui chiamata la "Bianchi 20 chili", in analogia con le note macchine da corsa "20 litri" (dalla cilindrata del motore). Ma non sempre alle 15 e 30: i giorni delle lezioni di violino andava verso le 17, e la signora Amelia friggeva per il ritardo, perché credeva che tutti i minuti dell'accoppiata Fabio-Paolo fossero dedicati allo studio; e invece molto tempo era dedicato a chiacchere varie, soprattutto sullo sport, sulla Fiorentina calcio, squadra per cui tifavano, sulla bicicletta (sport prediletto da Paolo), su Bartali, grande ciclista e uomo amato e ammirato, sulla caccia (che Paolo praticava con grande passione)…….e poi tornare a casa dopo cena, verso le 23, e poi a letto, e poi la mattina alle 6 sveglia e studio personale a letto, e poi alle 7 in piedi e alle 8 a scuola, tutti i giorni… Questa era la vita di Fabio, che purtroppo vedeva assai meno l'amato cugino Pierfrancesco Niccolini, anche lui agli Scolopi, ma non nella stessa classe. Fabio era un anno avanti, e Pierfrancesco in esatta parità. Il Luglio si preannunciava caldissimo, come sempre, a Firenze, e l'Agosto, con Marina di Carrara, tanto lontano. Ma i Berni avevano la disponibilità di una magnifica villa al Lido di Camaiore, e la sig.ra Amelia decise di invitare Fabio al mare da loro. Con grande gioia Fabio accettò e si ritrovò ancora con l'amico Paolo tra nuotate e remate sui patini pesanti di allora. La sig.ra Amelia cercò invano – coadiuvata da Fabio – di fare studiare il ribelle Paolo, per prepararlo agli esami di riparazione di Ottobre. Ma la voglia era poca, da ambo le parti. Qualcosa fecero, comunque, soprattutto di storia. Poi Paolo andò a lezione, durante il fine Agosto-Settembre, dal Prof. Bartoli, che gli avrebbe fatto l'esame di latino, e passò agevolmente. Fabio tornò a Firenze nel tardo Luglio, in tempo per preparare la partenza per Marina di Carrara. I suoi genitori avevano trovato una casa in affitto in Via Venezia 130, assai più vicina al mare che non la casa dei Telara. Ma quest'anno c'era una novità: Enrico Moriani e la moglie Annamaria Mylius di Belgioioso avevano avuto l'anno prima un figlio, Carlo, e volevano portarlo al mare; il padre di Fabio propose loro di venire a Marina di Carrara, e fu trovata una bella e antica casa d'angolo col Viale Paradiso.

Il destino bussava alle porte, per Fabio: perché con i Moriani vennero a Marina alcuni loro amici, gli Zinanni, che avrebbero avuto per lui una importanza determinante. Nessuno sapeva, nessuno poteva immaginare ciò che sarebbe successo, al di là di ogni ragionevole pensiero. Il Prof. Francesco Zinanni era stato amico di studi di Enrico Moriani: ambedue all'Univ. di Pisa, negli anni verdi, in Facoltà di Ingegneria; ma la voglia era poca, le donne tante, e così nessuno dei due si laureò ingegnere. Solo Francesco Zinanni si laureò in Agraria e poi vinse il Concorso per l'insegnamento; contemporaneamente faceva l'agronomo e l'enologo, anche per la Fattoria di Vitiano. Enrico Moriani dimostrò invece una grande passione per la meccanica, si fece una splendida officinetta a Vitiano, ove andava spesso a curare i suoi interessi.

Piera (7-1)

E così, il primo Agosto si ritrovarono tutti sul mare, al Bagno "Nuova Italia", ove, sulla destra del grande semicerchio che allora facevano gli ombrelloni, gli ultimi tre erano occupati dalle tre famiglie fiorentine. Fabio familiarizzò subito con gli Zinanni: il simpatico Prof. Francesco, sua moglie Piera (VEDI FOTO 7-1), i due giovanissimi figli. La sera, dopo cena, si ritrovavano sempre, per una passeggiata sul viale lungo mare, fno al magnifico molo; ed erano lunghe e amichevoli chiacchierate. D'altronde, in quegli anni, tutte le famiglie uscivano a gruppi la sera e si incrociavano sui viali, e i motti, e le risate, e la gioia serena di amicizie vere si propagavano per ogni dove fino alla mezzanotte, termine ultimo di

rientro, anche per i ragazzi che a volte "evadevano" dalla cerchia familiare, per un cinematografo o un appuntamento furtivo…
Col Prof. Francesco iniziarono inoltre interessanti colloqui di tecnica fotografica: Fabio aveva avuto in regalo da suo padre una splendida macchina Ferrania "Condor",la risposta italiana alla tedesca "Leica", e stava imparandone l'uso aiutato dal Prof., che poi lo avrebbe fatto appassionare allo sviluppo, ingrandimento e stampa delle foto, e avrebbero costruito insieme un ingranditore automatico.
Ma il grande colloquio dello spirito iniziò con lei, la Sig.ra Piera. Laureata in lettere, insegnava Italiano e Latino in un Liceo fiorentino. Fabio, terminato il primo anno di Liceo Classico, si era appena affacciato ai grandi temi della cultura. Dante e l'Inferno costituivano il primo passo. Scoprirono subito di essere ambedue dei Gemelli, e se due giorni di differenza separavano la loro nascita, la loro età distava di ben venti anni.
E così, sulla spiaggia di Marina di Carrara Fabio si trovò davanti due occhi scuri, grandi, che lo guardavano con curiosità e attenzione e sentì subito nuda l'anima di fronte a lei. "Fabio, crede in Dio e nello Spirito?" gli chiese subito Piera. E Fabio annuì, ma troppi erano i distinguo che si ponevano. Fabio era cresciuto in un ambiente di stretta osservanza cattolica, abituato fin da piccolo alla preghiera e al rispetto della religione. Aver fatto la Scuola Media, e poi il Ginnasio agli Scolopi lo avevano predisposto alla fede. Lontano era ancora il tempo di un laicismo da conquistare col ragionamento, di un sano "dubbio scientifico", che avrebbe acquisito solo con l'Università e la vita tra i Fisici. Ora era il tempo della fede, ma non cieca. Il cristianesimo dell'amore lo affascinava, il cristianesimo del Giudizio Universale gli ripugnava: il Dio vindice che priva per sempre della visione beatifica i "peccatori", gli sembrava troppo in contrasto con la sua conclamata misericordia. E poi, il "libero arbitrio": era veramente libero l'uomo che nasceva in mille ambienti diversi e diversamente predisponenti, ma si ritrovava a fare i conti con gli stessi "peccati" ? E il "destino", che sembrava indirizzare tanti grandi uomini e le loro vite, era veramente inesistente? Fabio, nella sua ingenua e innata bontà d'animo avrebbe "salvato" tutti, anche il più grande peccatore e assassino di persone e di popoli, ma sentiva e credeva profondamente che

ciascuno spirito avrebbe dovuto meritarsi la visione beatifica divina attraverso un terribile e lungo cammino di penitenza, proporzionale al male compiuto in vita. Ma questa non era proprio la visione cattolica. L' Inferno sovrastava tutti, anche se, nell'Inferno della sua Divina Commedia, Dante piangendo e perdendo i sensi ogni momento rendeva visibile la sua e la nostra tragedia. Avevano ben da dire, i preti, che, forse, l'Inferno era vuoto, perché il pentimento dell'ultimo minuto raggiungeva tutti…. impossibile, nelle morti improvvise di persone che stavano compiendo un "peccato mortale"! Ma Fabio era testardo, e ripeteva che se anche ci fosse stato un solo spirito all' Inferno, avrebbe voluto essere con lui, non tollerando il pensiero di poter godere di una visione beatifica mentre altri erano in una pena infinita e immutabile. E poi, il Giudizio Universale, col Paradiso e l'Inferno, sanzionava per sempre l'esistenza di due "Dei", uno del "bene" e uno del "male", altro che "Angelo caduto dal cielo per un atto di suprema presunzione" ! Questi erano i temi che Piera e Fabio discussero, per giorni e giorni, sulla spiaggia di Marina, cercando assieme una soluzione impossibile a trovarsi. Per fortuna ecco il bimbino Carlo Moriani che li interrompeva…."Sabbio, Sabbio vieni a giocare con me? Mi fai un castello di sabbia?". Non riusciva ancora, Carlo, a dire "Fabio"; la "f" era troppo difficile, mentre la "s" veniva da sola! E così, anche per tutti gli Zinanni eccetto che per Piera, Fabio divenne "Sabbio". Non solo di temi religiosi parlavano Fabio e Piera, ma anche di musica. Capire quale musica piaceva più di altre e perchè…… e scoprirono che il loro sentire era molto simile. Fabio aveva dallo studio del violino mutuato una personalità rigorosa, e prediligeva Bach, Beethoven, Mozart, come Francesco Zinanni. Ma Piera insisteva fortissimo su Schumann, Chopin, Brahms, Dvorak, Franck, Faurè, Tchaikowskij, Mussorskij, Rachmaninov, De Falla e poi gli impressionisti, e Fabio incuriosito si apprestò a sentirli tutti e ad amarli. Era facile allora sentire musica! Su tutte le stazioni-radio, nei pomeriggi e nei dopocena veniva trasmessa musica classica, intervallata da rari momenti in cui venivano presentate le canzoni di musica leggera più note. Analogamente, era possibile sentire musica classica in tutti i programmi stranieri. Praticamente, era disponibile quasi ogni pezzo di musica desiderato, bastava cercare sulle onde medie in

Francia, Germania, Inghilterra, Russia, paesi balcanici, etc. Certo, le emozioni trasmesse dalla diversa musica erano assolutamente originali, e la loro analisi prendeva Fabio e Piera per ore ed ore di meravigliosi colloqui, sul mare. Senza che loro se ne accorgessero, gli spiriti e le anime dei due cominciavano a vibrare all'unisono. Fabio stava assorbendo senza saperlo tutta la straordinaria sensibilità femminile di Piera e modellava i suoi sentimenti sulla dolcezza, sul dolore, sulla infinita malinconia, sui drammi romantici di tante musiche provenienti dalle più diverse Scuole Nazionali dell'ottocento, ma filtrate dall'animo di lei e offerte come pure gocce di fonte boschiva. Finalmente Fabio costruiva emozionalmente se stesso, ma intessuto ineluttabilmente di Piera. E quanto grande la gioia di lei per questo nuovo "figlio" della sua anima, e quanto impegno e dedizione vi profondeva, senza limiti di tempo e di sensazioni.
Talvolta gli occhi di Fabio e Piera si incrociavano e restavano fissi gli uni negli altri, quasi a cercare, lui una sicurezza di comprensione, lei l'attimo e la conferma del dono fatto. E quando il sole se ne andava, il tramonto assumeva un significato nuovo, drammatico, di distacco e di attesa……
E quando il mare era in tempesta, sembravano proiettarsi su di esso le onde qua e là vaganti dell'animo di Fabio, scaturite da chissà quali recessi di musica di poesia di vita, per poi frangersi violente in un boato di tuono e giungere prostrate a riva, ai suoi piedi……..
Ma d'improvviso giunse la fine. Agosto era agli sgoccioli, Firenze alle porte. Un mese di colloquio dello spirito, il più bello mai passato da Fabio nella sua ancor giovane vita….
Il settembre fiorentino lentamente scorreva. Fabio aspettava con ansia di tornare una settimana, come tutti gli anni, al Poggiolino, nella villa-tenuta dei cugini Niccolini, per i saldi colonici preparati da suo padre. Giorni meravigliosi, intercalati da tante passeggiate sulla montagna pistoiese, fino al luogo ove sorgeva la mai dimenticata Croce a Uzzo distrutta dai tedeschi, o al Signorino ove dieci anni dopo suo padre avrebbe costruito una villetta nel bosco attiguo. Già i primi funghi settembrini facevano capolino e il bosco li dava copiosi, frutti dell'estate ormai a fine e annuncianti il magnifico autunno, denso di colori e di profumi. I contatti con Paolo Berni erano ripresi, ormai la scuola si avvicinava, il tempo

libero stava per esaurirsi, i doveri di studio ormai prossimi. Ma Fabio per la prima volta inebriato da un incontro nuovo e così diverso da quello coi suoi coetanei, non poteva certo dimenticare Piera e il tempo passato con lei. Prese gli opportuni contatti; Francesco Zinanni lo invitò a casa sua, a San Gervasio, la domenica pomeriggio, e iniziò il lungo "corso di fotografia" che sarebbe terminato, l'anno dopo, con la costruzione di un ingranditore fotografico in legno, che automaticamente metteva a fuoco le negative ingrandite da stampare sulla carta sensibile.
Ma Fabio voleva parlare con Piera, perché gli sembrava che anche i racconti e colloqui della vita normale acquistassero un particolare rilievo e colore. Come se lui vedesse e capisse solo la metà della realtà e a tentoni come un cieco, cercasse l'altra metà, che solo Piera poteva rivelargli…….
Così seppe che lei quasi tutte le sere andava a trovare nel tardo pomeriggio sua madre, che stava in Via Pietrapiana, assai lontana da San Gervasio, e che cominciava ad accusare i primi sintomi della malattia che in capo a due anni l'avrebbe uccisa, la sclerosi a placche. E Fabio andava ad attenderla all'angolo di via Pietrapiana con Via Fiesolana, dove c'era un invitante e profondo portone ove appostarsi senza essere visto. Così i colloqui a due potevano riprendere, durante la camminata verso San Gervasio. E tutto l'inverno andò avanti così, anche quando Fabio era da Paolo, che lasciava verso le 19 per tornare da lui a cena verso le 20. Come era rasserenante ogni colloquio! A Fabio sembrava che la vita non potesse dare nulla di più bello, di più completo, di più puro. La seconda Liceo scorreva senza traumi, sulla falsariga dell'anno precedente. Ma ora Padre Cecchini leggeva il Purgatorio, con le problematicità che Dante poneva e che Fabio faceva proprie e che riapparivano nei colloqui con Piera. Perché il Purgatorio era la speranza di un Paradiso per tutti, l'idea fissa di Fabio, e che talvolta sembrava adombrarsi nella interpretazione che Padre Cecchinidava di Dante. E per la prima volta Piera gli parlò di un cammino di perfezione infinito, che doveva svolgersi attraverso più vite cui erano condannati coloro che erano finiti all'Inferno, per riscattarsi attraverso il dolore e il dramma di una nuova vita, e lentamente guadagnare il Purgatorio, anticamera per tutti del Paradiso.

Piera stava leggendo le "Dieci lezioni di Filosofia Yoga" di Ramacharakha, e comiciava a parlarne a Fabio. E stava facendosi strada nei loro colloqui l'idea che tale dottrina dovesse restare nascosta, e nota ai soli "Iniziati", proprio perché l'Inferno, come pena infinita, e il male, impersonato da Satana, potesse continuare a svolgere opera di deterrenza tra i comuni mortali. Quanta curiosità nell'animo di Fabio, che ormai si stava come pacificando rispetto ai drammatici quesiti dell'estate scorsa. Ma Padre Cecchini sapeva? E come la pensava? Così Fabio seppe che spesso Padre Cecchini riceveva di pomeriggio, nella sua camera al Convitto Calasanziano di Via Cavour, alcuni suoi allievi desiderosi di parlare con lui, e una volta, in classe, al termine della sua lezione, gli chiese se poteva andare a trovarlo. Avutane risposta positiva e determinato il giorno e l'ora, con qualche timore Fabio si accinse ad andare da lui. Una strana camera, la sua: vicino alla finestra, una scrivania poggiata al muro e ricolma di carte in grande confusione, con due sedie per i visitatori; a lato, una scansìa lignea ove si allineavano numerosi libri antichi; poco oltre, un inginocchiatoio sovrastato da un grande crocifisso dolente oltre ogni dire, mentre, nella parete di fronte un grande armadio faceva da sponda al letto. Fabio bussò alla porta: "Vieni, vieni, non temere, vieni e siediti qua". I due occhi assolutamente neri di Giovanni Platone Cecchini si conficcarono negli occhi cerulei di Fabio, e : "Hai qualche problema o qualche domanda da farmi?" disse. "Padre, molte cose mi perseguitano la mente: vorrei credere senza limiti, ma la ragione mi dice il contrario….come si concilia l'infinita bontà, l'infinita compassione, l'infinito perdono di Dio per le sue creature con l'esistenza dell'Inferno e della pena eterna? Il "peccato mortale" può essere veramente considerato "offesa all'infinita perfezione di Dio" e quindi punito in tal modo? E coloro che dicono che "l'Inferno è vuoto" ? Ha un senso? E la "libertà di arbitrio" l'abbiamo veramente oppure siamo anche in qualche modo condizionati nelle nostre azioni dall'ambiente di nascita e di vita, che però non incide sul "peccato mortale" che resta uguale per tutti? Come si può in Paradiso "godere della visione beatifica" mentre esiste un Inferno in cui vengono confinati e privati di tale visione per

l'eternità tante persone che differivano da te, negli atti compiuti, solo per qualche inezia? Queste, e altre domande, mi pongo……..”
“ State contenti umana gente al quia, chè se potuto aveste saper tutto…”
Così rispose Padre Cecchini citando Dante; e proseguì: “ Non si può conciliare la fede con la ragione. Ma esistono strade che permettono di attenuare il tormento del dubbioso… può anche darsi che una possibilità sia data a tutti…almeno così la pensano gli orientali…”
E Fabio: “Ho udito parlare della Filosofia Yoga e del cammino infinito verso Dio…ma il Cattolicesimo?” “Ognuno è padrone della propria coscienza e di credere in buona fede ciò che vuole: anche il Cattolicesimo ammette il dubbio, e accetta il riscatto di chi chiede autonomamente perdono a Dio dei peccati commessi rispetto alla sua fede…..ma se vuoi leggere qualcosa di relativo alle filosofie indiane e alla teosofia, leggiti Steiner e la sua “Filosofia della libertà”, e poi la “Luce sul sentiero” di Mabel Collins, oltre a Ramacharakha”
E Fabio: “ Si , lo farò, ma…Padre, so che lei ha grandi poteri di comunicazione con trapassati e altre qualità….da questo non si possono ottenere informazioni definitive?”
“Tutto quello che potrei dirti ti obbligherebbe ad una fede-in-me, e non avresti mai prove oggettive reali: le uniche prove reali sono quelle che ciascuno sperimenta da sé, per credere in se stesso” Così Cecchini, che proseguì: “Mi sembri molto interessato alla filosofia, più che alla sperimentazione…vai, leggi, e quando ti senti pronto torna, che ti mostrerò alcune possibilità e facoltà sovrarazionali dell'uomo”. Così terminò il primo colloquio con Giovanni Platone Cecchini. Fabio non stava nella pelle di raccontare il colloquio a Piera, cosa che avvenne il giorno dopo. Convennero che Padre Cecchini era un cristiano-induista, ma quanto “cattolico”? Piera cercò i libri indicati dal Cecchini e si mise a leggerli: li avrebbe riletti e commentati con Fabio durante l' estate ormai prossima.
Da qualche tempo era iniziata a casa Zinanni la costruzione dell'ingranditore fotografico automatico, progettato dal Prof. Francesco. La parte in legno fu compiuta dal Gignoli, ingegnoso falegname che costruì gli elementi da assemblare. Fu trovato un bellissimo obbiettivo e

fu costruito il blocco-sede delle negative in celluloide, che erano investite da un fascio di luce parallela proveniente da una lente in vetro di 10 - 12 cm illuminata da una grande lampada. Il blocco-sede, montato su due montanti-guida in legno, veniva spostato verso l'alto per ingrandire le negative: ma era opportuno prevedere che potesse essere ben fermo in ogni posizione, ed occorreva che fosse variata la distanza tra obbiettivo e negative per assicurare una messa a fuoco perfetta. Questo fu realizzato mediante un sistema a soffietto comandato da una leva azionata da una puleggia scorrevole su una curva metallica in alluminio ottenuta sperimentalmente. Fabio stava imparando anche a stampare con l'ingranditore del Prof. Francesco: certo, si doveva fare la soluzione per lo sviluppo delle foto impressionate (con idrochinone) e per il fissaggio delle medesime (con iposolfito di sodio e metabisolfito di potassio). Era molto entusiasmante. Imparò anche a fare i "viraggi", per rendere le foto color seppia, mediante i cianuri (assai velenosi, specie quello di potassio!). Certo, non era molto il tempo che Fabio poteva dedicare alle foto: la musica, Paolo Berni, lo studio.. e poi, nel tardo pomeriggio di quasi ogni giorno feriale, l'incontro con Piera. Paolo aveva da poco acquistato una "Lambretta", piccola moto a due posti, e scorrazzava con Fabio tra Firenze e Colleramole. La guidava benissimo. Da qualche anno, poi, era comparsa, costruita dalla "Piaggio" un'altra motoretta, chiamata "Vespa" e acquistata subito - per recarsi al lavoro - da Piero Borchi, cugino di Fabio. Quale delle due era la piu' veloce e la più resistente? Per verificarlo, fu deciso di fare una "gara motociclistica" tra Piero Borchi e Paolo Berni; la strada scelta fu la via Bolognese, e il traguardo fu posto sulla piazza di Trespiano. Fabio segui' i due concorrenti con una auto di un amico: eccoli, Piero e Paolo, belli e fieri nei due caschi che cingevano le loro capocce. Iniziarono dal Ponte Rosso, sul Mugnone, all'inizio di via Bolognese: Fabio dette il via alle 16 di un pomeriggio di Aprile, e partì in macchina dietro di loro. I concorrenti viaggiarono affiancati per molto, ma poi sui "Cipressini" (erta e nota salita) Paolo riuscì a staccare Piero di un centinaio di metri, e così, a Trespiano, la Lambretta ebbe la meglio sulla Vespa, che aveva valorosamente resistito senza fondersi. Come Dio volle, finì anche il secondo anno di Liceo Classico. Fabio fu promosso e Paolo

ebbe una materia a Ottobre. Le vacanze cominciavano presto, il 15 Giugno, ma il mare di Agosto era lontano. Comunque, il Luglio vide Fabio impegnato sull'ingranditore, che venne finito e collaudato ottimamente.

Fabio al mare

Il Professor Francesco Zinanni era un ottimo "ingegnere" e voleva molto bene al suo "allievo" Fabio. Anche lui si interessava agli studi di filosofia orientale che appassionavano la moglie, e ormai anche Fabio, ma con più distacco. Nel frattempo si erano aggiunti a loro anche due reincarnazionisti convinti, Furio e Giordano, che professavano però diverse strade per l'evoluzione spirituale: Furio convinto che necessitasse ripetere molte volte le esperienze di vita prima di distaccarsene quasi per noia; Giordano invece convinto che solo la volontà di interromperle, acquisita nel tempo, potesse condurre al salto evolutivo e all'annientamento del "Karma negativo" (specie di "legge del contrappasso", come in Dante) accumulato durante le varie vite e le varie vicissitudini..

La madre di Piera nel frattempo si era ammalata ed era sotto esami clinici: si paventava che fosse affetta da sclerosi a placche, una terribile

malattia del sistema nervoso, cosa che poi purtroppo si rivelò vera. Piera era preoccupatissima e andava dalla madre sempre più spesso, e Fabio correva per riaccompagnarla verso casa, e gli sembrava che la sua presenza e il loro colloquio sempre più
partecipato attutisse in qualche modo il suo stato. In effetti, forse per la prima volta nella sua vita, Fabio stava provando una acuta sofferenza nel suo animo, quasi si identificasse con l'ansia e il dolore di lei. Ed ecco l'Agosto tanto atteso da Fabio, poter trascorrere ogni giorno sulla spiaggia di Marina di Carrara molte ore in compagnia di Piera, e parlarle, e notare gli effetti delle sue parole su di lei, e vedere che erano sempre e sempre più gradite e necessarie, specie ora che l'ansia la prendeva spesso. Rilessero assieme i libri proposti da Padre Cecchini e si convinsero che l'unico modo perché tutti si salvassero dalla pena eterna era quello di un lungo faticoso terribile cammino per l'evoluzione del proprio essere verso Dio e per il superamento delle condizioni imposte dal proprio "karma". Certo, quanta affinità si creava tra i due spiriti, quanta identità di vibrazioni nelle due anime…. C'erano momenti in cui ambedue sentivano profondamente il bisogno imperioso di vedersi, confidarsi, ascoltare assieme musiche dolcissime e dolenti come i tramonti del sole dietro Montemarcello, in un tripudio di piccole nubi rosa facenti a lui corona nel cielo chiaro, e che sfumavano in colori sempre più cupi man mano che se ne allontanavano….e gli occhi si cercavano e si trovavano e si riversavano gli uni negli altri, quasi per fissare l'eternità di un momento dal profumo indefinito e indefinibile. Una volta gli occhi di Piera si riempirono improvvisamente di lacrime: Fabio guardandola e accorgendosene, non potè a meno di commuoversi profondamente e sentire anche gli occhi suoi bagnarsi inspiegabilmente. "Fabio, perché lei ha bisogno di me, perché io ho bisogno di lei?" Questa domanda di Piera restava senza risposta.
I giorni passavano e Fabio e Piera si convincevano sempre di più che la loro esperienza era necessaria ad ambedue, e forse già preordinata dal loro karma. Fabio avrebbe assunto in sé tutte le esperienze di lei, arricchendosi in modo straordinario per la sua età. Piera avrebbe per la prima volta provato a "plasmare un'anima" dal nulla e ad "identificarsi completamente con essa", cosa non avvenuta (e non possibile) neppure

con i figli o col marito. Ma inconsciamente forse già sentiva che non ci sarebbe stato alcun limite a ciò che avrebbe dato a Fabio. Questa grande identificazione reciproca che sentivano, la vivevano come una prova ed un anticipo di ciò che sarebbe poi stata la "unione di tutte le anime" in uno stato paradisiaco, al termine del faticoso percorso evolutivo. La "unione con Dio". In nome di ciò spariva ogni remora fissata dalla morale comune: gli "Iniziati" - e loro lo erano, eccome! - potevano e dovevano percorrere la loro strada senza impedimenti di tipo religioso, filosofico, etico. Verso Dio, ripercorrendo tutte le emozioni vissute nelle vite passate, riappropriandosene per l'ultima volta nella loro ultima vita, per poi distaccarsene per sempre. Ecco il perché del dolore nella musica, specie nelle musiche evocanti emozionalmente incendi e fuochi appartenuti ad un passato lontano, ecco il perché dell'amore per ogni realtà e per ogni persona, da provare ancora una volta, e, sublimandolo, da superare….. ma Fabio era ancora in mezzo al guado, e non sapeva dove, quanto, quando avrebbe completato la sua strada, né se lo domandava, felice di vivere giorno per giorno con Piera emozioni spirituali che assumevano sempre sfumature nuove e a volte di grande dolcezza. Una mattina, prima di andare a fare il consueto meridiano bagno, il padre di Fabio lo chiamò da parte e gli disse: "Fabio, non ti sembra di passare troppo tempo con la Signora Piera, sempre a parlare fitto fitto e a guardarvi, come se non esistesse altro al mondo? Non pensi che altri vedono, anche se non c'è niente di male, e che possano pensare diversamente? Non pensi all'amico Prof. Francesco e all'eventuale disagio provocato dalla situazione?"

Fabio per la prima volta si scontrava con la morale comune, era imbarazzato, non sapeva cosa rispondere, a parte qualche parola di sincero sdegno. Ma non cambiò atteggiamento. D'altra parte, il caro Prof. Francesco non sembrava assolutamente preoccuparsi di niente. Anzi, quando andavano in mare, sapendo quanto Piera volesse nuotare e allontanarsi da riva, si raccomandava a Fabio che le stesse vicino in caso di stanchezza o malore, dato che lui non prediligeva troppo affaticarsi o cimentarsi in quelle meravigliose immersioni in apnea fino a cinque - sei metri sott'acqua, nella immensa limpidezza delle acque degli anni '50,

quando la sabbia sottostante si vedeva chiarissima, con tutte le sue ondulazioni, le conchiglie poggiate, le arselle appena sepolte ma visibili, i cannolicchi ben piantati, le prime e rade alghe che la coprivano…….
Lessero i libri tutto l'Agosto: bellissimo Steiner, intrigante Ramacharaka, terribile quello della Collins, con traguardi che sembrava impossibile raggiungere a meno di essere santi.
E la musica: da poco avevano ascoltato assieme lo stupendo Poema Sinfonico "Sheherazade" di Rimskj Korsakov, che Piera non conosceva ancora, e un brivido profondo e nuovo aveva assalito Fabio, senza che ne capisse il perché. A Ferragosto si era ripetuta l'annuale gita a Montemarcello, partendo a piedi da Bocca di Magra raggiunta con potenti biciclette prese a nolo. Quest'anno partecipò anche la famiglia fiorentina del Dr. Raffaello Corsi, che si era aggiunta al gruppo. Il loro giovane figlio, Mariolino, divenne molto amico di Fabio, che, anni dopo, avrebbe sperimentato su di lui (appena decenne) l'insegnamento della matematica superiore con metodi di estrema semplicità. E riusci' a capire la trigonometria, e anche le funzioni, e le funzioni derivate già a dodici anni! Certo che poi divenne un noto ingegnere! La visione di Fabio: questa era l'ultima sua vita prima della identificazione con Dio, con l'impegno assoluto di evolversi spiritualmente, lasciare ogni attaccamento materiale, anche il più forte e concludere il proprio Karma! E Piera, che conduceva per mano Fabio come Beatrice aveva condotto Dante nella Divina Commedia, ai piedi del Paradiso. Ma Fabio doveva provare tutto, diventare uomo completo, e poi staccarsi asceticamente da tutto, quasi crocifiggendosi ad una croce non sua: sarebbe riuscito?
Lentamente finiva l'Agosto, il secondo della grande amicizia, e le cose sembravano assumere un sapore nuovo, più terreno, più aderente alla fisicità. Perché? Questo fu il grande cruccio di Fabio, che prima stava benissimo nel guscio del suo spirito e nella emozione della sua anima; ma perché doveva calarsi nel proprio corpo? Piera come lo avrebbe aiutato?
Certo, ora ogni argomento esaminato che avesse una sia pur minima parte emotiva, coinvolgeva le due anime in maniera singolare, unica, irripetibile. Non solo l'accordo razionale, ma ogni sfumatura era letta

all'unisono…… E le due anime fuse assieme, come in un tramonto i colori diversi che divengono uno solo nella luce ultima del sole…. E lei che versava a fiumi le proprie emozioni nell'animo di Fabio, e lui, attònito e annichilito, riceveva, capendo, sentendo, crescendo….Ma la vita tra due esseri in perfetta simbiosi era sempre così bella? Fabio se lo domandava, e cercava di trovare altri riferimenti, altri esempi in altre persone, senza riuscirci. Era ancora crudo, il giovane Fabio, non conoscendo la sessualità né i suoi risvolti. Non aveva desideri di un corpo femminile non avendo voluto mai aver esperienze in merito, come invece molti dei suoi amici e compagni di scuola. Certo, in quegli anni la maggior età si raggiungeva ai 21 anni e non ai 18 come ora, e le case di tolleranza erano vietate ai minori. Le ragazze non si concedevano facilmente, data la rigida morale esistente e il terrore di complicazioni possibili. Qualche "accidente" notturno gli era capitato, come a tutti i maschi. Ma ciò non prefigurava né preludeva ad un desiderio fisico di femmina, che gli era assolutamente ignoto.
Questo rendeva purissimo ogni sentimento per Piera, che era riconducibile solo ad una corretta amicizia sia pure con sfumature evidenti di dolcezza di un tipo nuovo, non materno, ma quasi fraterno, che Fabio aveva provato solo per i suoi quasi coetanei cugini Niccolini, e per pochi amici cari. E Piera? Lasciava Fabio crescere aiutandolo, ma senza interferire nelle modalità di acquisizione del suo sentimento. Certo, erano gli argomenti non sempre filosofici e la musica non sempre asettica e priva di emozione che formavano il seme della pianta emozionale che stava crescendo nel cuore di Fabio. Ma anche i più stimolanti ed emozionanti esempi di grandi amori nella letteratura nazionale e internazionale, non potevano ancora essere compresi appieno da Fabio, che non conosceva l'amore completo e assoluto se non per sentito dire.
Incredibile il comune desiderio di stare insieme, di parlarsi, di guardarsi, come se nient'altro esistesse…Era la prima volta che Fabio sentiva così; si sentiva come dimezzato senza di lei, lei era il suo completamento. Firenze si presentò nuova, il Settembre '49. L'ultimo anno di Liceo Classico e il terribile esame di maturità erano alle porte. Ma Fabio era ben solido, per la prima volta non più solo, e vedeva ogni luogo dove stava con occhi e

cuore diversi. Il Poggiolino incombeva meraviglioso, quasi boschiva parentesi tra mare e città. Ma poi ancora Firenze, e l'ingranditore fotografico ormai completato e portato a casa, e ore e ore passate a sviluppare e ingrandire foto…..
Paolo Berni era tornato in città e reclamava l'amico. C'era tanta caccia ai merli e ai tordi da fare, prima di tornare a scuola. E Colleramole li rapì ancora, ma il tardo pomeriggio Fabio correva da Piera. Sua madre si era ulteriormente aggravata e lei ormai tutti i giorni era in via Pietrapiana. Fabio la attendeva nel solito androne d'angolo e la accompagnava a piedi, come sempre. Ma stavolta le stringeva forte le mani, per darle solidarietà e sicurezza, quasi a fondere i sentimenti fortissimi con qualcosa di più vicino, reale, corporeo. E lei si sentiva confortata, tanto da non poterne più fare a meno. "Mi dai tanta serenità, in questo momento così tremendo" diceva Piera "E' come se il mio animo non fosse solo, è come se tu ne occupassi una parte e partecipassi al mio dolore dall'interno di me….".
Eccolo di nuovo a scuola, nell'anno più difficile.
Dirà Fabio in seguito che la Maturità Classica fu la prova più tremenda della sua vita, più degli esami universitari, più della Laurea, più della Libera Docenza… Ritrovò quasi tutti i vecchi compagni e professori. Tra loro, ancor più misterioso e interessante, Giovanni Platone Cecchini, ora che aveva letto i libri da lui consigliatigli. E decise di tornare a trovarlo. Il pomeriggio convenuto Fabio entrò nelle sua camera: "Vieni, come stai? Mi sembri più maturo, come cresciuto spiritualmente - disse Padre Cecchini - e nei tuoi occhi brilla una nuova luce". Fabio non potè a meno di parlargli di Piera, dei libri letti assieme, della musica ascoltata assieme, della forte amicizia nata. E lui, commentando: " La tua Pigmalione…dove ti porterà? Ad ogni buon conto, vivi la tua esperienza con assoluta sincerità con te stesso e fanne tesoro". Parlarono approfonditamente dei libri letti da Fabio e Padre Cecchini rispose a tutte le sue domande e ai suoi dubbi. Poi gli propose di assistere ad un esperimento di telecinesi: "Vedi questo bicchiere sulla scrivania? Lo farò muovere con la mia energia psichica e cercherò di allentare i legami chimico-fisici tra le sue molecole per fagli attraversare la parete di fronte…poi, vedremo". Padre Cecchini si concentrava fissando il piccolo bicchiere di vetro. Le vene

della sua fronte si ingrossavano, mentre il volto diveniva rosso. Ed ecco il bicchiere muoversi: uno scatto di cinque, dieci centimetri, poi si fermò. Il Padre: " Devo riposarmi un momento. Oggi sento particolarmente fatica … non tutti i giorni sono uguali". Fabio era letteralmente sbalordito: non aveva mai visto niente di simile. Ma poco dopo Padre Cecchini volle riprovare l'esperimento: stavolta il bicchierino si mosse sempre più rapido… e andò ad infrangersi nella parete davanti al tavolo, cadendo in pezzi a terra, con forte disappunto del Padre, che disse: "E' inutile, anche stavolta ho fallito; non riesco a disintegrarlo e fargli attraversare la parete…" "Ma a qualcuno riesce?" Chiese Fabio. E lui: "Certo, mi dicono che molti in India sanno farlo…forse non ho trovato la modalità giusta".

Così terminò la seconda visita a Padre Cecchini. Fabio si ripromise di tornare da lui al piu' presto. Ma i numerosi impegni scolastici ed extrascolastici lo rendevano difficile. La musica appagava Fabio, che sentiva ogni notte la radio nelle stazioni (ed erano veramente tante!) che davano musica classica. Aveva voluto poi cimentarsi nelle trascrizioni per tre violini di grandi opere, per suonarle assieme a Pierfrancesco e Paolo. Aveva realizzato il 2° tempo della VII di Beethoven e "Le steppe dell'Asia Centrale" di Borodin. Venivano assai bene, ma come era stato difficile trascrivere solo in chiave di violino le Partiture per Orchestra, che avevano le parti complete in tutte le chiavi! Poi realizzò una composizione sinfonica, il "Sogno Gitano", che scrisse per pianoforte, nella speranza di poterlo in seguito orchestrare (o fare orchestrare): curiosa composizione in cui si alternano ritmi e temi slavi a temi spagnoli, in un turbine di colori e sensazioni ora di gioia ora di tristezza, senza "radici", come i veri gitani, che vagano senza mèta fissa tra la Boemia e l'Andalusia. Andava anche spesso al Teatro Comunale, a sentire l'Orchestra del Maggio Musicale diretta da Vittorio Gui e da altri grandi Direttori. Fabio ricorda ancora con grande emozione, tra tutti, Wilhelm Furtwaengler (detto "lo struzzo denazificato" con allusione al suo aspetto fisico e al lavaggio cerebrale da poco subìto) nella 4° Sinfonia di Brahms, nelle ouvertures del "Crepuscolo degli Dei" e del "Tannhauser" di Wagner. Il tempo scorreva lento, scandito dai soliti temi: scuola, casa,

violino, Berni…..ma la sera, il "batticuore dell'anima", come Fabio lo aveva definito: l'incontro con Piera. Ed erano emozionanti ed emozionate sequenze di analisi delle giornate trascorse, e il compenetrarsi delle due coscienze diveniva sempre più forte. Fabio volle tornare una ultima volta da Padre Cecchini. Dopo una sua lezione, gli chiese il permesso di recarsi da lui: "Vieni in questo pomeriggio, alle 16, assisterai ad un esperimento di sdoppiamento e lettura a distanza" disse il Padre. Con qualche tremore Fabio andò, e ciò che avvenne non lo dimenticherà mai. Entrò e si sedette su una sedia tra la porta e l'armadio. "Ascolta" disse il Padre " Ora mi distenderò sul letto e andrò in catalessi. Poi cercherò di uscire dal corpo per andare a leggere le prime righe di pagina 10 del terzo libro da destra sullo scaffale centrale della sala 1 in Biblioteca Marucelliana. Lì è presente un amico professore che, dopo telefonatagli la lettura, controllerà l'esattezza del testo, da lui non ancora conosciuto, e ciò per evitare che me lo trasmetta inconsciamente. Tu controlla il mio comportamento e aspetta". Fabio annuì. Il Padre si distese sul suo lettino con le braccia incrociate sul petto. Fece alcuni profondi respiri e parve come assopirsi. Passarono vari minuti…poi, improvvisamente, emise uno strano mugghìo, aprì le braccia, si sedette sul letto, balzò in piedi col gli occhi vitrei, nulla vedendo, come fosse uno zombi. Poi saltò in piedi sul letto, e di lì sulla scrivania, con agilità felina, gettando a terra i libri ivi accumulati . Fabio, spaventatissimo, si era rintanato dietro l'armadio. Il Padre-zombi mugghiò e ululò: sceso dalla scrivania percorse a grandi balzi la breve stanza girandosi più volte su se stesso e gettando a terra l'altra sedia…….poi, improvvisamente, tornò sul letto e si distese come all'inizio. Passarono molti minuti. Fabio, terrorizzato e come paralizzato, attendeva. Come nulla fosse avvenuto, Padre Cecchini si risvegliò: "Uccelli, dove sei?" disse con la sua voce metallica. Con un filo di voce Fabio farfugliò: "Eccomi, sono qua, ma sono accadute cose…" "Ahi, ahi, ho capito, vedo tutta questa confusione, ti sei spaventato, povero Fabio" disse il Padre. "ma fammi scrivere il testo che ho letto, poi ti spiego". Fabio si rinfrancò un po' e si rimise seduto. Padre Cecchini gli spiegò che aveva realizzato una catalessi imperfetta. Per questo, il suo corpo si era risvegliato prima del previsto, mentre lui era "fuori" con la parte

cosciente, la volontà, lo spirito; ciò che Fabio aveva visto era il comportamento di un animale privo di ogni controllo e molto pericoloso. Aggiunse poi che mentre gli animali normali sono abituati ad essere come li conosciamo e generalmente sono quieti, a meno di stimoli di fame o da

Prima Liceo agli Scolopi (7-2)

pericoli incombenti, l'uomo svegliato dalla catalessi senza la coscienza, è assolutamente privo di ogni autocontrollo, è come un bruto-animale, particolarmente aggressivo e pieno di forza fisica da spendere in ogni dove: troppo per lui sopportare sempre il severo controllo cui normalmente è assoggettato, e quando può liberarsene si abbandona a impulsi incontrollati. Fabio si riebbe e capì. Subito dopo telefonarono in Marucelliana: l'amico professore controllò il testo comunicatogli, che risultò esatto. Poi Padre Cecchini gli disse che una volta - mentre era "fuori" - tentò anche di scrivere alcune parole su un foglio, con un lapis predisposto all'uopo; il testo scritto era all'esame di alcuni grafologi che lo stavano confrontando con la sua scrittura normale. Fabio salutò il Padre e uscì frastornato. Non tornò più in camera sua **(°)**. E così giunse la fine del terzo anno di Liceo (VEDI FOTO 7-2): l'esame di maturità incombeva tremendo, con i programmi di ciascuna materia densi di

argomenti. Si pensi che venivano portati all'esame i programmi dell'intero triennio, con i riferimenti di quelli ginnasiali.
Anche le qualità recettive del cervello venivano ampiamente stimolate: a italiano si portava a memoria un intero canto di Dante; i Sepolcri del Foscolo; due odi manzoniane e del Parini. Fabio fu ammesso all'esame con una buona media e anche Paolo Berni, con l'aiuto di Fabio, andò discretamente. L'esame cominciò il 2 Luglio. Ma il Giugno fu caratterizzato da un caldo asfissiante, che rendeva molto difficile lo studio. Tutti i ragazzi di Firenze ne furono oltremodo stressati. In quei tempi al Liceo Classico si davano, oltre al tema di italiano, due esami scritti di latino e uno di greco. Agli orali, in italiano tutta la storia della letteratura con i brani degli autori letti e analizzati, mentre a latino e greco, oltre alla letteratura, tutti i classici tradotti nei tre anni! Gli esami scritti andarono bene: Fabio riuscì a passarli a Paolo, che li rielaborava e li copiava a pulito: nel compito di traduzione dal latino lo fece così bene che prese un voto più alto di Fabio! Anche gli orali furono soddisfacenti. Fabio però ricorda che a matematica gli fu chiesto la applicazione di un problema trigonometrico: calcolare l'altezza di un campanile conoscendone la distanza da un punto fisso, utizzando anche un cannocchiale; Fabio si arrabattò come potè, però assai aiutato. D'altronde, il Prof. Gragnani non aveva abituato i ragazzi alle applicazioni, ma aveva privilegiato la teoria e i grandi teoremi, che voleva ripetuti con perfezione quasi letteraria. E così Fabio, che avrebbe preso alti voti (8 e 9) in tutte le altre materie, dovette contentarsi di un misero 6 in matematica!
All'orale di Greco poi, davanti a tutta Commissione, l'unico Membro interno - il Padre Pelosi - aveva scambiato il libro di Fabio, ricco di note efficaci, col suo, quasi intonso, e aveva chiesto la traduzione di un brano dell'Iliade mai visto prima dal nostro maturando. Fabio lesse, non capì letteralmente nulla, ma invece di restare muto, inventò a braccio una plausibile traduzione, dicendo spavaldamente "……E i Greci, intonando il peana della vittoria, scesero verso la riva…..". Pelosi capì subito e proferendo " Benissimo.." cambiò domanda e passò alla Letteratura Greca. L'esame di maturità finì con grande sollievo di tutti. Pochi i promossi (12 su 52) pochi i respinti (7), tutti gli altri a ripetere qualche

materia a Ottobre, con Paolo Berni che ripeté solo Latino. Fabio fu tra i migliori, in tutte le materie classiche, tranne in matematica e fisica: per questo, in sfida perenne con se stesso, anni dopo, avrebbe, dopo la laurea in Ingegneria Chimica, preso la laurea e poi la Libera Docenza in Fisica, prima della trionfale Cattedra all'Università di Pisa (Fisica per la Facoltà di Ingegneria). Finiva il Luglio '50, incombeva finalmente il mare, tanto desiderato. Fabio aveva una personalità nuova. Conscio del terribile ostacolo ormai alle spalle, si muoveva con rinnovata disinvoltura, era come più sicuro di sé ed era pronto ad affrontare lo studio universitario che ne avrebbe modificato per sempre la mente e affinato e indirizzato definitivamente le attitudini.

Maturità

Piera aveva seguito con febbrile ansia le vicissitudini della maturità, confortando e spronando Fabio, malgrado l'aggravarsi continuo delle condizioni della madre. Anche lei attendeva di tornare a Marina di Carrara e di conoscere un Fabio rinnovato, cresciuto, più responsabile, più uomo. Come erano diversi gli occhi di Piera col riflesso del mare davanti! Quest'anno, una luminosità nuova e inquietante li pervadeva, e Fabio ne veniva attratto e spaventato al tempo stesso. Ripresero i lunghi dialoghi sulla spiaggia, di giorno. E la sera, dopo cena, si usava ritrovarsi ancora tutti, e fare lunghe camminate fin sul meraviglioso molo….e Fabio e Piera vicini, a parlar fitto fitto di tutto ciò che era accaduto durante l'anno… e

di ciò che sentivano emergere nell'animo, di dolore, di gioia, di musica….
Parlarono molto di Padre Cecchini e della esperienza che Fabio aveva avuto con lui. Piera si ripromise, l'anno dopo, di andare a conoscerlo, e parlargli. Cosa che fece. Ma una notte, prima di lasciarsi dopo la corale passeggiata, Fabio indugiò un poco sulla mano di lei, che stringeva per salutare; si accorse che lei abbandonò la mano senza ritrarsi, anzi ricambiando la stretta con un indugio dolce, che Fabio interpretò come un bisogno di conforto per la sofferenza derivante dalla madre gravemente malata. Una tenerezza nuova nasceva inconsapevolmente tra i due. I colloqui della spiaggia avevano un tono non solo convenzionalmente intimo, ma profondamente incentrati sulla vita, sul dolore, sull'amore universale e umano…. E Fabio si scoprì improvvisamente privo d'amore, di quello profondo che nasce dalla vita stessa e con essa si identifica……..e allora chiedeva un muto aiuto agli occhi di Piera…. e lo sguardo di lei ricambiava, avvolgendolo tutto… dandogli un brivido ignoto…. e il tempo sembrava fermarsi attorno a loro, mentre un sole fortissimo e troppo caldo li irradiava….e un turbine nuovo entrava nelle loro anime, le svuotava di tutto e le riempiva di luce, lasciandoli esausti e senza volontà. Nessun altro poteva esistere, non genitori, marito, figli, non religioni o dogmi, che potessero affacciarsi da lontano su questo scenario di purezza impressionante ma di disponibilità totale a un abbandono metafisico e fisico.
Fabio, la notte, ripensava a tutto quanto aveva sentito il giorno assieme a Piera, si trovava impotente a capire appieno se stesso e si domandava cosa sentisse veramente Piera, e se si capiva, almeno lei…poi uno strano desiderio di fondersi con lei, di identificare la sua anima con ogni singolo moto dell'anima di Piera, perché non una benché minima vibrazione andasse perduta… in un assoluto definitivo completo annichilimento in lei …che stava propagandosi anche alla carne, al corpo… .ma lei sentiva così?....e ogni molecola della sua pelle doveva trovare la molecole affine, corrispondente, …e compenetrarsi nella pelle di Piera, come già le vibrazioni dell'animo avevano fatto…Questa sensazione in gran parte nuova turbò profondamente Fabio, che ebbe giorni strani e cupi. E Piera

se ne accorse e divenne ancor più comprensiva, dolcissima…ormai lunghi silenzi si abbattevano su di loro e sembrava che ogni serenità di rapporto spirituale fosse scomparsa, sostituita da una tensione indicibile, incomprensibile, che non dava requie…Cosa stava accadendo ? L'estate volgeva alla sua metà. Il ferragosto ormai vicino si annunciava caldo oltre ogni pensiero, luminoso oltre ogni fiaccola del cielo, tenerissimo oltre ogni sospiro del cuore….

Era il 15 Agosto 1950. Verso mezzogiorno, dopo una mattinata passata in silenzio assoluto, con poche parole di circostanza, e un imbarazzo incomprensibile da parte di Fabio, tutti si avviarono verso il consueto bagno marino….D'altronde, il mare era calmissimo, senza risacca, senza alcun rumore, come se anche lui volesse trattenere il respiro in attesa di qualcosa di ineluttabile….

"Ho voglia di una lunga nuotata" disse Piera "… e vado" . Francesco Zinanni fece eco: "…Stai attenta! Fabio, vai anche tu, se ne hai voglia, e convincila a non stancarsi troppo…i crampi sono sempre in agguato.." "Nessun pericolo" disse sicuro Fabio " Io so rimorchiare 'a morto' e portare a riva qualunque persona colpita da crampo…"

Si avviarono lentamente, una bracciata dietro l'altra, verso una via senza ritorno che li avrebbe condotti alla immensa luce che il destino loro riservava……

All'altezza del molo di Marina di Carrara si fermarono: erano lontani, in mezzo ad un mare d'oro luccicato e luccicante, nel sole della vita più intensa immaginabile e mai da loro vissuta finora…

"…Fabio, vorrei fare una di quelle nostre immersioni subacquee, così belle…sotto, la sabbia sarà a 4 – 5 metri, potremo vedere la vita sottomarina, qualche granchio, arselle, forse una stella marina…" "..Si, andiamo".

Piera andò per prima. Fabio la seguì. La sabbia rifletteva una grande luce, la limpidezza era stupenda…… come sospesi in un etere azzurro volteggiavano senza peso e senza tempo.

Si incrociarono più volte prima di risalire… era l'indugio del passato che si proiettava su un avvenire nuovo, vibrante, misterioso….

Riemersero, prima Fabio e subito dopo Piera…ma troppo vicini…per la prima volta il corpo di lei aderiva a Fabio quasi a stamparvi una orma eterna e dolcissima…e il volto subito sotto quello di lui si aprì ad un sorriso…troppo vicine quelle labbra mai ancora desiate, ma che non lo avrebbero respinto….e Fabio, con un coraggio e una audacia nuova e per lui sconosciuta, sentì che doveva….sì, doveva passare la mano sulla testa di Piera e trarla verso di se….e unire la sua bocca alla bocca di lei quasi a respirarne uno sconosciuto amore…e fu il primo bacio, mentre il coro degli angeli scendeva su di loro, e Fabio stava cristallizzando tutta la sua vita in quell'istante indimenticabile e fuori dal tempo. Rientrarono a nuoto senza una parola. Un imbarazzo grandissimo era sceso tra loro, ma Fabio era al colmo della felicità. Quella sera dopo cena non si videro. Fabio volle rimanere a casa, in via Venezia, a sentire musica e a riflettere su ciò che sentiva, sul turbine di sentimenti scatenato nell'anima, ma che ormai si rapprendeva nel suo sangue, nella sua carne…

Quella sera e quella notte Rijmski Korsakov e Sheherazade, nel momento più dolce e vibrante, lo accompagnarono nell'ascolto e nei suoi pensieri, mentre sentiva di stare diventando profondamente diverso, con tutti i desideri e le necessità di un uomo vero, completo.

La mattina dopo Fabio si alzò presto. Disse ai suoi che andava sul mare, dove lo avrebbero raggiunto non prima delle dieci; invece si nascose dietro la casa dei Moriani, all'angolo di quella che anni dopo sarebbe diventata Via Genova, mentre ora era occupata da un terreno sabbioso e grande, chiamato "il renone". Di lì si vedeva l'ingresso della casa affittata dagli Zinanni, sempre in Via Venezia. Attese una mezzora, poi vide uscire il professore coi due ragazzi e le fedeli biciclette. Una breve corsa, e si infilò nel piccolo androne che lo portò sul dietro della casa, dove partivano le scale. Salì, col cuore a mille, poi suonò. Piera venne ad aprire: "Fabio, Fabio, che fai qua? Entra, vieni, parliamo.." Ma già le mani si cercavano, si stringevano dolcissime….e gli occhi si bevevano gli uni gli altri….e un silenzio non più imbarazzato…. un abbraccio ormai desiderato da ambedue….un altro bacio meno crudo, più completo e vibrante.

Molte volte si ripeterono i meravigliosi incontri ahimè troppo brevi e rischiosi: di volta in volta Fabio sentiva sempre di più di voler conoscere anche il corpo di Piera…. sfiorarla tutta con le sue mani ansiose…. apporre la sua bocca su ogni angolo della sua pelle….”..Si, questo è vero Amore, incredibilmente e inaspettatamente sbocciato dopo tanti anni di amicizia e tenerezza profonda..” disse Piera “…dovremo completarlo donandoci l’uno all’altra, in un momento di voluttà purissimo che non dimenticherai, che illuminerà tutta la tua vita, cui dovrai riferirti se e quando il destino ti portasse altrove da me….”. Fabio non capì queste ultime parole, convinto che la straordinaria storia vissuta sarebbe durata per sempre, per tutti gli anni che restavano ai due da vivere. Giorni intensi e nuovi, per Fabio, al colmo della felicità umana. Sulla spiaggia erano ripresi i colloqui con Piera, ma più acquetati, più dolci, più umani, mentre si doveva fare attenzione a non guardarsi troppo e troppo intensamente. Fabio ormai desiderava tutto da lei. Ma lei disse che solo a Firenze si sarebbero conosciuti completamente, in un dove e in un quando da inventare opportunamente. Piera sentiva che era sua missione, oltrechè suo dolcissimo desiderio, condurre Fabio per mano sull’ultima spiaggia; egli ora sembrava percepire e capire intimamente le passioni amorose che prima aveva solo intuito e prefigurato con l’immaginazione: i grandi amanti, Lancillotto e Ginevra, Paolo e Francesca, Giulietta e Romeo, Abelardo ed Eloisa, e tanti altri, cantati dai poeti più alti, gli apparivano ormai simili in tutto, salvo che nel lungo lievitare della amicizia e sbocciare in amore, cammino che avevano provato lui e Piera. E pensava che in genere l’uomo guarda la donna come donna-femmina troppo presto, prima di aver guardato, scoperto e amato la sua anima……..
Mai così velocemente terminò l’agosto per Fabio, ansioso ormai di completare il suo amore e completarsi. Il settembre però aveva in serbo una terribile prova per Piera: la morte della madre. Fabio fu sempre vicinissimo a lei, ma molti giorni ancora l’amore doveva attendere. Fu un tempo sospeso: difficile vedersi parlarsi sentirsi; a Fabio sembrava che il cuore cessasse di battere, che il respiro non vivificasse più il sangue, che la sua anima, rimasta priva del nutrimento amoroso, sprofondasse in una morta gora…..

Ma una domenica Fabio tornò dagli Zinanni, per far vedere alcune foto che aveva fatto, sviluppato, ingrandito. Ne approfittò per far scivolare nella mano di Piera un piccolo biglietto ove aveva raccolto le sensazioni di quei giorni. "…Telefonami domattina " disse lei .
La mattina dopo, al telefono, una straordinaria notizia: Piera aveva una carissima amica d'infanzia, cui aveva accennato cosa le stava capitando, e aveva chiesto se poteva farle conoscere Fabio. Lei aveva acconsentito e li aveva invitati un pomeriggio a casa sua. Dopo pochi convenevoli lei disse: "…Vorrete rimanere un poco soli….abbiamo molto tempo e nessuno vi disturberà, in questa piccola stanza…." Entrarono, un letto li attendeva, mentre la porta si chiudeva dietro il passato. Fabio si sentì morire dall'emozione quasi fino a perdere i sensi, mentre una vita trasfigurata si apriva davanti a lui: non più una stanza, ma un bosco incantato, con mille colori e mille suoni…..non più un letto, ma un'ara coperta di fiori ove si sarebbe compiuto il tanto temuto e desiderato sacrificio al Dio dell'Amore, in una immensa luce che trasfigurasse i corpi in una dimensione di eternità e restasse per sempre incisa nella memoria e nella carne, come sacra icona di una esperienza unica in questa vita: una fusione perfetta tra spirito e corpo, che divengono una cosa sola con l'Infinito Amore…... Si ritrovò improvvisamente tra le braccia di Piera… e furono mille e mille baci, tutti quelli non scambiati nei terribili mesi scorsi….mentre saliva il desiderio di stringersi tutti nudi l'uno all'altra ……e febbrilmente cadevano tutti i veli. "Vieni accanto a me, chiudi gli occhi, non pensare, lasciati andare…" disse Piera, mentre tutta aperta si disponeva ad accoglierlo tra le sue braccia, e subito dopo favoriva dolcemente con una mano l'unione dei due sensi…..Fabio ebbe una sensazione tutta nuova, che mai avrebbe provato ancora in tutta la sua vita, mentre diveniva con lei una cosa sola…….un deliquio, una dolcezza celestiale e interminabile, un orgasmo continuato all'infinito… il paradiso dei sensi e dell'anima.
Abbandonato a una voluttà a lungo desiderata e ora completamente raggiunta, Fabio era senza pensieri, senza parole, senza volontà alcuna… e giacque a lungo accanto a Piera in un silenzio riconoscente e dolcissimo.
I giorni successivi passarono per Fabio a ricordare i momenti meravigliosi

che la vita gli aveva concesso, e a desiderare di tornare ancora a riviverli, in un continuo desiderio, in uno smisurato bisogno di completezza corporea ed emozionale che solo Piera poteva dargli. Ma non era facile. Dove incontrarsi? In casa era pressoché impossibile, non spesso si poteva importunare l'amica. Finchè Fabio, che guadagnava qualcosa stampando e ingrandendo le foto agli amici, non si decise ad affittare una piccola ma graziosa cantinetta, in Via Gino Capponi. E fu possibile, almeno una volta la settimana, incontrarsi e amarsi alla follìa, senza reticenze, senza pudori, con un desiderio infinito di reciproca soddisfazione che i sensi non più repressi imponevano imperiosamente. Le loro anime partecipavano alla fortissima emozione in un luogo senza tempo, mentre le menti, assorte, si mostravano impotenti a formulare alcun pensiero che non fosse d'amore…. Intanto Fabio aveva deciso di iscriversia Ingegneria, e il terribile Biennio propedeutico incombeva col novembre ormai prossimo. Una prova terribile fu ottenere il famoso Papiro che tutte le matricole dovevano avere, per non incorrere in sanzioni da parte degli anziani (vedi foto PAPIRO). Così terminò il meraviglioso 1950, anno basilare e decisivo.

“ Il Papiro”

Tutti i mesi del 1951 furono consumati tra l'amore pieno di Piera e lo studio della Analisi Matematica, della Geometria Analitica, della Chimica

Generale, della Fisica, con grandi professori quali Giovanni Sansone, Luigi Campedelli, Danilo Cozzi, Manlio Mandò….
Ma dopo gli esami universitari di Giugno-Luglio, ecco nuovamente il tanto atteso Agosto, e Marina di Carrara. Il mare si presentava a Fabio in un a veste nuova e luminosa. Fabio e Piera erano al culmine della felicità umana. Ripresero i colloqui sulla spiaggia, ma era tutta luce e amore ciò che sgorgava dai loro occhi e dalla loro anima. Difficile vedersi fuori della spiaggia, ma la compiutezza della loro unione era sufficiente a colmare ogni attesa.
Così il 15 agosto festeggiarono un anno dal primo bacio, e tornarono in mare, nello stesso punto, a ripetere il rito, stavolta addirittura unendosi completamente….Ma qualche giorno dopo, nei colloqui, si insinuò un argomento che Fabio mai avrebbe voluto affrontare e vivere, e le cui conseguenze lo avrebbero condizionato per tutta la vita. "Fabio caro, siamo come drogati d'amore, abbiamo perso ogni riferimento col mondo reale e col nostro vero essere, in un turbine di felicità senza pari…" disse Piera " …ma dobbiamo ricordare chi eravamo, cosa veramente volevamo…" e proseguì "…non dimenticare che il nostro impegno con Dio e col nostro destino consiste nel superamento di ogni desiderio terreno, lo sai benissimo, tu che pensi di essere all'ultima vita su questa terra, e ritieni quindi che ti sia donato il mezzo per provare ancora una volta, per l'ultima, le più belle, le più forti sensazioni,….. per poi abbandonarle per sempre…." "Ma sono sbocciato ora all'Amore " disse Fabio " e ne ho ancora bisogno…." Molti giorni furono dedicati a parlare di questo argomento e del fatto che ciò che era accaduto era stato voluto dal destino perché si compiesse completamente il karma di Fabio, e Piera era stata una semplice sacerdotessa dell'amore, la più alta, la più luminosa, perché lui potesse non avere altri rimpianti né desideri di vita ulteriore su questa terra, e potesse ascendere a piani evolutivi più elevati."
Anche volendo considerare il nostro amore su questa terra e viverlo più a lungo, dobbiamo prendere coscienza del fatto che io sono sposata, ho un marito e due figli cui voglio molto bene e che non lascerei mai per alcuna ragione al mondo…" disse Piera "…anche se solo ora ho conosciuto il vero Amore, disceso con infinita purezza dentro di me e divenuto

completo e forte come null'altro….. e proverei un dolore infinito a rinunciarvi." E proseguì: " Pensa alla nostra età, ho venti anni più di te, non potremmo realizzare una famiglia, una casa nostra che tra cinque – dieci anni quando tu fossi inserito nella vita normale con una tua posizione, un tuo stipendio da unire al mio di insegnante…."Passavano i giorni e Fabio si stava convincendo della giustezza di ciò che diceva Piera. Ma come era difficile accettarlo! Era entrato in se stesso, nel suo completo essere da così poco tempo, aveva raggiunto un grado supremo di amore spirituale e terreno incredibile e impossibile per chiunque non ripercorresse la stessa strada con estrema purezza e ingenuità, senza sapere dove portava fino all'ultimo momento, fino al manifestarsi di una esplosione di sentimenti inarrestabile e condivisa…. Quanto dolore, quanta lacerazione avrebbero provato nel separarsi, Fabio e Piera.
" Tu devi avere una vita tua, scelta e forgiata da te stesso, sia che tu sia pronto per la immensa altezza e solitudine dell'ascetismo in qualunque forma, sia che tu voglia una vita normale e una famiglia normale accanto ad una donna che dovrai amare come me…" diceva Piera. Ma Fabio pensava che ciò era assolutamente impossibile. Mai avrebbe potuto raggiungere un amore grandissimo senza la purezza del non averlo voluto e previsto, senza la lunga e meravigliosa gestazione propiziata da una amicizia che diveniva via via più grande, più dolce, più tenera….. e ora Fabio, che conosceva anche l'amore carnale, mai avrebbe guardato una donna se non completamente, prefigurando non solo una unione spirituale, ma anche fisica…..…e avrebbe guardato le sue forme, se erano appetibili, oltre alla delicatezza della sua anima e delle espressioni del suo essere…mentre con Piera, per il rispetto dovuto alla differenza di maturità e di età, mai, mai, mai c'era stato un benché minimo desiderio fisico, né mai l'aveva guardata come donna…. E questo era disgraziatamente un fatto unico e irripetibile. Finì presto quel terribile agosto. Negli ultimi giorni avevano concordato di terminare il loro amore. La fine di novembre 1951 avrebbe visto la loro ultima unione fisica. Piera, che gli aveva espresso tutta la sua sofferenza nel rinunciare volontariamente per i suoi figli alla più bella realtà donatale dalla vita, aveva prefigurato la possibilità di rimanere dolcissimamente amici, riportando la loro relazione

su un piano via via sempre più spirituale e filosofico e aveva chiesto a Fabio di continuare a venire a trovare la sua famiglia, non escludendo la possibilità di avere altrove colloqui riservati, che vertessero sulla loro vita e sulle loro emozioni. Ma Fabio era dubbioso su questo. E venne l'ultima volta: Fabio la ricorda dolce e terribile, e alla fine si sentì strappare i visceri, il sesso, i precordi, in un turbinìo di dolore fisico e mentale. Come un ineluttabile e doloroso taglio, come la perdita di una parte del proprio corpo, parte di un corpo che era diventato una cosa sola con lui e che ora tornava a separarsi innaturalmente per sempre……..

Furono giorni drammatici, sembrò a Fabio di perdere la ragione. Non riusciva neppure a seguire le lezioni universitarie, non capiva più nulla, il pensiero era fermo all'ultimo momento con Piera.

Menomale che le vacanze di Natale erano vicine, un mese (dal 15 dicembre al 15 gennaio) che doveva servire a rendergli un po' di quiete, e a riacquistare se stesso. Ora doveva togliersi dalla carne ogni molecola di Piera, strapparsi di dosso ogni pezzo di lei, un dolore atroce non solo fisico, che coinvolgeva il cervello e la mente, il corpo e l'anima, mentre lo spirito, assente, taceva in attesa che finisse la tempesta. Dimenticare di averla sentita fino al vertice del suo sesso, dimenticare ogni orgasmo e ogni conseguente perdita di coscienza, dimenticare il comune immenso desiderio e la sua straordinaria passione amorosa……. ricondurla solo ad una larva di anima levitante nell' anima di Fabio, ma intimamente e per sempre a lei connessa……..

Nè avrebbe potuto strapparsi via le emozioni che lei gli aveva donato assieme alla conoscenza profonda di tutte le caratteristiche peculiari della femminilità, che pur appartenenti al suo animo ormai Fabio aveva fatto proprie. Il suo essere era così profondamente modificato e intessuto di Piera che gli era facile radiografare, percepire, capire fino in fondo e in ogni pulsione qualunque altro individuo, maschile o femminile che fosse.

Finì l'anno '51. In Gennaio Fabio andò una domenica a casa Zinanni. La rivide d'un tratto, e perse il fiato: eppure doveva mostrarsi naturale, col prof. Francesco e con i ragazzi, ma come difficile! Lo sguardo andava sempre verso di lei in un rimpianto senza tempo, in un singhiozzo violento dell'animo che il silenzio della voce non riusciva ad reprimere…….

Non tornò più da loro. Una volta la incontrò casualmente per strada ma il discorso era difficile: Piera cercava di capire se Fabio era in fase di superamento della grande esperienza o se ne era sempre sconvolto, e avrebbe voluto aiutarlo con dolcezza e tenerezza ma neppure lui sapeva a che punto era e l'alternarsi di desiderio e di rimpianto creava solo una grande confusione nella sua mente e un vivo senso di rifiuto di ogni aiuto, di ogni generosità. Doveva risolvere e risolversi da solo. Diradò anche le telefonate, per non provare l'acuto dolore cha gli dava la voce di Piera, e si accinse alla più grande solitudine. D'altronde, lo studio lo prendeva molto: le lezioni universitarie, assai difficili per lui che veniva dal Liceo Classico, dovevano immediatamente essere studiate, nel pomeriggio, sui testi e sugli appunti presi. Solo così Fabio riusciva a seguire le lezioni ulteriori la mattina dopo. Il secondo anno era decisivo per poter iscriversi al terzo, a Pisa, ove era possibile farlo solo se indietro di non più di due esami. E non era facile "sbiennare". Su una media di cento allievi annui solo una diecina riuscivano. E Fabio fu tra questi. Anche lo sport aiutò Fabio a superare il suo terribile momento: tutti i sabati andava con suo padre e suo fratello al Campo Padovani, vicino allo Stadio ex-Berta, quello della Fiorentina, e giocavano tutti e tre per tutto il pomeriggio. Poi Fabio si occupò di organizzazione dei Tornei di calcio Interfacoltà: si autonominò Commissario Tecnico di Ingegneria, ottenne dal CUS di poter utilizzare i giocatori fiorentini iscritti a Pisa, a Bologna, ai vari anni di Ingegneria, purchè avessero fatto il biennio a Firenze. Naturalmente, data la voglia di giocare, si "autoconvocava" per le partite del Torneo (Fabio aveva grande cuore, grande resistenza ma…nessuna tecnica!), ed era molto gratificante, dato il buon livello di gioco: in quei tempi, i giocatori migliori – purchè iscritti a Ingegneria o alle altre Facoltà - giocavano in Serie A, B, C, e nelle serie minori, e le società erano fiere che i loro giocatori facessero i Tornei Universitari ! Addirittura, il centravanti della Fiorentina, Alberto Galassi, giocava nella squadra di Medicina, e Fabio, nelle partite con Ingegneria, per fermarlo, gli mise addosso tre uomini! Famoso per sempre rimase il grido con cui Fabio incitava i suoi alla lotta, prima delle immancabili vittorie: "GALVANIZZATE I VOSTRI CUORI PODEROSI!". Fabio aveva una

delle migliori squadre del Torneo; le colonne erano gli amici-colleghi ingegneri Marco Poggi (che tutti chiamavano con l'anagramma di "Porco Maggi"), Gianfranco Briani **(°°)**, non ancora famoso, Silvano Raveggi, Renzo Carbonari, poi Giannino Sangiovanni, poi Tommaso Salani poi Paolo Baronti, e tanti tanti altri con i quali riuscì a vincere più volte il Torneo. Anche Paolo Berni veniva talvolta ad assistere alle partite di calcio, ma per un altro motivo: aveva conosciuto un giovane cronista di "Stadio", Elvio Paolini, e gli aveva chiesto di fargli firmare alcuni articoli, per farsi bello con le ragazze da lui conosciute e desiderate, il che avvenne puntualmente. Altri giornali (Il Corriere dello Sport, il Giornale del Mattino) pubblicarono le notizie del Torneo e le gesta di Fabio . Memorabile rimase per sempre il gol segnato da Fabio alla squadra di Chimica, che aveva nello Scarpari il miglior portiere del Torneo: fu interrotto il gioco e Fabio, su iniziativa di Franco Briani, fu portato letteralmente in trionfo fino alle tribune, mentre Franco urlava come impazzito: "…Ha segnato il Fabio!!...Ha segnato il Fabio!!!!!" (vedi foto dei GIORNALI). Comunque, il dedicarsi al calcio e alla organizzazione dei Tornei Interfacoltà aiutò Fabio a dimenticare se stesso e le sue sofferenze **.**

Ma il rapporto con la donna (o meglio con le donne) fu molto particolare.

il torneo calcistico
interfacoltà a Firenze

CALCIO
CALCIO GOLIARDICO
SEMPRE PIU' INTERESSANTI GLI SVILUPPI DEL TORNEO FIORENTINO INTERFACOLTA'

" Ritagli dai giornali "

Fabio aveva provato il grande amore in un modo unico, non concepiva altro modo per vivere un grande amore, e forse nemmeno lo voleva più. Aveva sofferto l'indicibile per liberarsene, ed era come anestetizzato, come scioccato, come castrato.
Per oltre sette anni non vide nella donna che possibili amiche o conoscenti, ma non altro. Era a Ginevra nel 1960, al CERN, e andava di notte alle prove dell'Orchestra degli Amatori della Svizzera Romanda, nei sotterranei del Saint Pierre-Fusterie, la Cattedrale. Una violoncellista dell'Orchestra – che lavorava all'ONU – lo invitò a casa sua, un pomeriggio. Parlarono molto dell'amore, e Fabio le raccontò quanto accadutogli, e della sua impossibilità di innamorarsi nuovamente. Ma lei gli disse che per amare non c'era bisogno di innamorarsi, che anzi la sessualità era un bisogno fisiologico, bastava piacersi… "Ma io ti piaccio?" gli chiese. "Si" rispose imprudentemente Fabio, che improvvisamente volle reagire al suo stato di "limbo", a costo di "buttarsi via". " E allora, vieni, prendimi e dimentica la tua vita passata e la sofferenza…."Fabio realizzò che la vita ascetica non faceva per lui, anche se mentalmente avrebbe voluto e preferito una purezza assoluta. Ma capì subito che non avrebbe potuto, almeno non in questa vita. D'altronde, il vivere tra i fisici e conoscere il metodo scientifico, e soprattutto il "dubbio scientifico", che deve sostituire ogni "certezza"della nostra mente, cambiò profondamente Fabio. Il concetto di "fede assoluta", che prima aveva, scomparve, sostituito dall' "sperare nell'esistenza di una realtà anziché di un'altra" senza essere però fideisticamente certo di nulla. Così, tra spiritualismo e materialismo, optava per il primo, ma senza credere ciecamente, semplicemente augurandosi l'esistenza di Dio e dello Spirito Immortale. Ma anche i fisici e i matematici materialisti puri gli sembravano dei "fideisti", identici agli spiritualisti puri, mentre pensava piu' saggio optare, appunto, per un sano dubbio scientifico. Dopo la violoncellista, moltissime furono le donne più o meno giovani (circa 300) che si invaghirono di Fabio: forse la sua dolcezza, la gentilezza, la maturità che dimostrava nell'approccio, il disincanto, la libertà assoluta che lasciava ad esse, la ben dissimulata superiorità intellettuale, il bene sincero che voleva loro comunque fosse conclusa la relazione…. Fabio

creava per ognuna un mondo particolare, che aveva per specchio l'animo di lei, in cui lui penetrava agevolmente per l'immensa esperienza fornitagli un tempo dalla maturità di Piera. Ognuna di esse si ritrovava quindi in un mondo, in uno spazio-tempo che ben conosceva e amava perché amava se stessa, e Fabio si lasciava amare come lei voleva, senza mai anteporre alcuna sua volontà. Fabio però salvaguardò sempre la sua libertà e fece in modo di troncare con estrema delicatezza le relazioni che divenivano troppo forti, in cui la donna si mostrasse troppo coinvolta o gelosa di lui. Una volta sola fu debole, quando morì suo padre e si ruppe per sempre la famiglia, ove rientrava tutte lo volte che poteva, ove trovava requie e pace nel ricordo di tante ore liete o tristi, ma sempre vissute assieme senza traumi. Ora non più, ora sua madre vedova e già malata non bastava più a completarlo. Per questo Fabio, conosciuta nel 1969 Brunetta Da Pozzo, una bellissima donna spezzina di sette anni più vecchia di lui, si decise a sposarla, per fare una nuova famiglia. Ma era tardi per avere figli, e il loro rapporto inizialmente di grande amore fisico e mentale, poi divenne di estrema dolcezza e di grandissimo affetto, e per tre-quattro anni Fabio non incoraggiò altre donne (in tutta la vita non superarono le trecento, fino a ottanta anni circa). Piera morì nel 1966, poco dopo l'alluvione di Firenze, in un terribile incidente stradale. Fabio, rientrato a casa da Pisa verso le 14, aprì il giornale e casualmente lesse l'annuncio mortuario: impietrito, lo partecipò ai suoi genitori e corse al Cimitero della Misericordia, ove erano fissate le esequie per le 15 dello stesso giorno. In chiesa passò davanti a lui la cassa mortuaria: un breve e acuto sfiorare della mano suggellò per sempre l'addio. Certamente, in ogni donna conosciuta e amata Fabio cercò e trovò sempre una parte di Piera, che rimase per sempre la luce della sua anima.

(**) – I nomi dei principali protagonisti del racconto sono "nomi fittizi", per tutelare la necessaria privacy delle persone viventi o scomparse.

(°) – Le esperienze di Padre Cecchini furono narrate da Fabio ad un famoso programma RaiTV, il "Maurizio Costanzo Show", cui fu invitato a riferire sul tema "Visibile e Invisibile". Suscitarono una forte reazione contraria solo da parte del Presidente CICAP Prof. Ferluga, che affermava la impossibilità di tali avvenimenti, che pensava interpretati in tal modo da Fabio a causa della sua giovane età e dalla mancanza di mente scientifica critica, che però doveva aver acquisito in seguito. Fabio gli rispose che il controllo del paranormale non doveva essere fatto da lui e dalla sua organizzazione (troppo coinvolta nel negarlo assolutamente senza criticismo), aderente alla Skeptical International Association, e oltretutto composta di elementi assolutamente atei e materialisti. Fabio gli disse anche che secondo lui esistevano due forme di paranormale, il paranormale "immanente" e il paranormale "trascendente": il "trascendente" concerneva i "miracoli" e le realtà inspiegabili scientificamente, mentre l' "immanente", come le esperienze di Padre Cecchini, si spiegava benissimo con le leggi della fisica quantistica, soprattutto quelle della "non località spazio-temporale" che consentivano di interpretare tutti i fenomeni di telepatia e di trasmutazione di forze. Ferluga seppe solo rispondergli: " ..Non divulgare questo…può essere molto pericoloso…" Per lui e per il CICAP, forse!

(°°) – Gianfranco (Franco) Briani, che Fabio ritenne per sempre il suo più grande amico, è divenuto nel tempo una leggenda nello sport italiano e mondiale. Recentemente l'Assessorato allo Sport della Provincia di Firenze ha redatto un libro sulla nascita e lo sviluppo della pallavolo in Toscana e in Italia dedicando a Briani un capitolo particolare. Ma Fabio vuole ora ricordare la bontà e l'altruismo di Franco in un episodio non noto ad alcuno: Franco aveva un fratello, Sergio, cui era molto legato. Nel 1945, Sergio, da pochi anni iscritto a Medicina era stato deportato con gli altri studenti in medicina a Kassel dai tedeschi. Ma la famiglia, a Firenze non sapeva più nulla di lui, e Franco – contro il parere dei suoi – si offrì (appena sedicenne!) di andare a cercarlo partendo alla ventura su camion canadesi verso Padova, ove i parenti, ultimi in contatto con lui, forse sapevano qualcosa. Ma Sergio stava tornando in Italia, assieme ad un Capitano della R.S.I.. Egli si era offerto di ospitarlo a Torino, a casa sua, ove però non arrivarono mai, perché fermati dai gloriosi partigiani che riconobbero il Capitano e lo fucilarono. Sergio si salvò (studente ventenne e non compromesso in alcun modo), ma quante vicissitudini per Franco, e quello che vide in quei giorni! Sergio Briani, in seguito, si specializzò assieme a Tusini in Neurochirurgia con Frugoni, fondatore della Scuola Neurochirurgica Italiana. Divenne uno dei migliori neurochirurghi italiani e diresse per molti anni la Clinica neurochirurgica dell'Ospedale di Careggi, a Firenze. Purtroppo, un tumore senza scampo lo annientò ancor giovane: Franco passò 45 giorni terribili nel suo studio, divenuto la sua camera, a Careggi, assistendolo fino alla morte, e certo consolandolo con la dolcezza dei suoi occhi azzurri, forse velati in ultimo da una lacrima.

Capitolo VIII

- UCCELLI DI COMPLEMENTO IN AERONAUTICA -

Alla fine del Corso per Sottotenenti di complemento del ruolo servizi, frequentato nel 1958 presso la SGA - Scuola di Guerra Aerea - a Firenze, Fabio stava per essere destinato, dopo la nomina, al Reparto operativo. Il poveretto si era illuso di poter restare nella sua città natale, dato che alla SGA occorrevano giovani ufficiali per la sorveglianza dei nuovi Corsi, ma altri colleghi, più "raccomandati", avevano avuto la meglio su di lui. Fabio (VEDI FOTO 8-1) era già vecchiotto, perché aveva voluto fare il militare alla fine di ogni scadenza. Laureato da circa due anni in Ingegneria Chimica a Pisa, si era iscritto al Corso di Laurea in Fisica pura per seguire i suoi sogni, e questo gli aveva valso il rinvio. Ma ora, rien ne va plus, doveva servire la Patria!

Fabio Tenente (8-1)

E fu così che alla fine di Luglio si ritrovò a Novara, sede della 2° Aerobrigata, i famosi "Lanceri Neri", di stanza nell'aeroporto di Càmeri, intitolato ai fratelli Natale e Silvio Palli, grandi piloti della 1° Guerra Mondiale (uno dei due era stato il pilota di Gabriele d'Annunzio , e di là erano partiti per il famoso volo su Vienna).

Fabio si ambientò rapidamente. Per non smentire il suo cognome volle volare più spesso possibile! Difatto, la sua anzianità giocò a favore. Divenne amico del Comandante dell'Aerobrigata Colonnello Costantini e del Capo-Calotta Cap. Stefano Puddu, un sardo d'assalto, che era anche il pilota comandante delle Frecce Tricolori, che allora cambiavano sede ogni anno, ma che nel 1958 erano state assegnate alla 2° Aerobrigata e volavano sui rombanti F 84 americani. Proprio il Cap. Puddu. avrebbe fatto compiere a Fabio il battesimo del volo, portandolo sul campo dell'Aeroclub di Biella ove c'erano piccoli ma saettanti Piper, aeroplanini a due posti su cui si poteva fare ogni acrobazia, e il povero Fabio dovette subire loopings, tonneaux, picchiate verso il campo e anche verso una casa, dalla cui terrazza vide subitaneamente fuggire i poveri spettatori impauriti per l'imminente impatto, poi sventato da un brusco ma tempestivo "richiamo" del pilota. Con lui, in seguito, Fabio avrebbe provato in gran segreto anche l'aereo a reazione, indossando una tuta anti-G e salendo sul T 38 biposto da addestramento. Ma i voli che Fabio preferiva erano quelli del sabato mattina, se libero da servizio di picchetto: saliva sul C 45 (il famoso bimotore sette-posti) del Colonnello Comandante e con lui in quarantacinque minuti arrivava a Pisa. Era estate, il Col. Costantini aveva la famiglia a Forte dei Marmi, e Fabio poco lontano, a Marina di Carrara; poi, il lunedì mattina avrebbero ripreso presto la via per Càmeri. La vita scorreva felice, le nottate di servizio anche, malgrado che alcuni Avieri VAM di guardia, un po' focosi, saltassero spesso il muro di cinta dell'aeroporto per congiungersi a giovani mondine in attesa nelle attigue risaie, e Fabio, in ispezione, periodicamente dovesse recarsi a "disincagliarli" e far loro passare una notte in prigione di rigore per abbandono (e cambio) di servizio! Ma il via-vai di Fabio sul C 45 era stato notato dalla Calotta, ed erano in arrivo guai per lui. La Calotta, nelle Aerobrigate, è una specie di Comitato di piloti giovani – quasi un sindacato – che tratta con i responsabili le varie questioni di organizzazione di servizi interessanti gli Ufficiali della Aerobrigata, e poi ha anche il vezzo di rilevare e stigmatizzare i comportamenti "non consoni" degli Ufficiali, comminando feroci pene a chi cade nelle loro grinfie. Così, ogni giovedì, a Càmeri, al termine del

Pranzo di Corpo della 2° Aerobrigata, il Capo-Calotta si alzava a parlare e rivelava la "marachella" dispensando la punizione al povero Ufficiale che si era fatto beccare. E venne il giovedì nero per Fabio. Quel giorno, erano presenti tra gli altri ospiti, nientemeno che il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, venuto da Roma per organizzare le grandi manovre annuali, assieme al Gen. Pezzi (asso della 2° guerra mondiale) ora a Milano a capo della Regione Aerea. Un magnifico pranzo con dolce finale. Ma ecco l'amaro. Si alza il Capo-Calotta e inizia la sua requisitoria accennando ad un gravissimo fatto di cui si era reso colpevole un Sottotenente presente al pranzo. E dopo averla fatta oltremodo lunga per stimolare l'attenzione degli astanti, concluse, appunto, dicendo: "…Allora, oggi paga da bere a tutta l'Aerobrigata il Sottotenente Fabio Uccelli, reo di avere assunto a suo servizio, quale pilota personale, il qui presente Comandante Colonnello Costantini ….!" E Fabio, rosso in volto, guardando atterrito il suo Colonnello anche lui profondamente imbarazzato, dovette dare immediate disposizioni perché fosse subito servito a tutti il whisky, utilizzando completamente il magro stipendio mensile appena riscosso!

L'estate volgeva al termine e con essa il gran caldo umido delle risaie e della pianura novarese. Fabio sognava sempre Firenze e la SGA, ove avrebbe voluto tornare. Le domeniche, quando gli toccava il servizio di picchetto e l'Aeroporto quasi completamente deserto, si dava da fare per ingannare il tempo in mille modi. Un pomeriggio, verso le tre, a corto di idee, chiamò bruscamente il sottufficiale di ispezione: "Sergente, aduni immediatamente la Guardia!" disse. E poi, davanti alla Guardia schierata per gli onori militari: "…Ora devo affidarvi una missione della massima importanza!..Al "rompete le righe!" riporrete i mitra nella rastrelliera e vi sparpaglierete per i prati attorno al Corpo di Guardia, alla ricerca di …preziosi quadrifogli! Chi troverà il più bello avrà una licenza premio"

Così Fabio; due ore dopo tornarono gli Avieri con tre quadrifogli e un mai più visto "quinquifoglio". Fabio mantenne la parola e propose per una licenza straordinaria il fortunato Aviere che aveva trovato la preziosa pianta. Essa fu apposta e incollata nel Libro delle Segnalazioni, con la scritta "Rinvenuto oggi nei pressi del Corpo di Guardia un prezioso

Quinquifolium arvensis, che si allega beneaugurando" con data e firma. Naturalmente il Libro fece il giro dell'Aerobrigata. Questi erano i giochi un po' scemi un po' ingenui di Fabio. Ma ora doveva organizzare operativamente il ruolo dei suoi duecento Avieri VAM (*) nelle grandi manovre. Per questo doveva recarsi a Milano, alla sede della Regione Aerea, presso l'Ufficio Operazioni, e lo faceva andando in aereo a Linate, ove una jeep veniva a prelevarlo. Col piccolo monomotore biposto Macchi 208, pilotato da un esperto Maresciallo, Fabio arrivava in poco più di mezzora. Ma l'ultima volta che andò, la Riunione di coordinamento conclusiva era presieduta dal Generale Pezzi in persona, e cominciava alle 10 del mattino.Per tempo Fabio cercò il Maresciallo pilota, e partirono verso le 9 da Càmeri. Ma invece di puntare subito su Milano, il Maresciallo birbaccione volle fare un giro sull'Adige ove splendide ragazze stavano lavando nel fiume i loro panni. Anche Fabio si divertì molto a vederle un po' spaventate dalle due o tre picchiate che il pilota effettuò su di loro. Ma questo innocente diversivo fece tardare Fabio, che giunse in Regione Aerea con 5 – 10 minuti di ritardo. Fabio salì in fretta gli scaloni marmorei e si precipitò nel corridoio, verso la sala briefing. Ma giunto nei pressi della porta, udì una voce ben nota. Il Generale Pezzi, rivolto ai presenti, diceva quasi urlando: "…Ma insomma, non possiamo cominciare…… non abbiamo Uccelli, ….non abbiamo Uccelli…"
E Fabio, con un coraggio e una irresponsabilità da leoni, entrò nella sala, e, salutando militarmente, rivolto ai presenti: "…Non avete Uccelli, non avete Uccelli…. Mi meraviglio di voi, signori Ufficiali sposati e fidanzati….Comunque, se avete bisogno di uccelli di complemento, ai vostri ordini.." disse, sbattendo i tacchi. Solo una grande collettiva risata lo salvò da una inevitabile punizione, che avrebbe assolutamente meritato per il ritardo, per la mancanza di scuse, per la sfacciataggine dell'ingresso. Ma il Generale Pezzi, sorridendo proferì: " Va bene, ne terremo conto". E la vicenda si concluse senza arresti. Giorni dopo le grandi manovre erano terminate. Fabio vi aveva partecipato un po' sofferente, con vari dolori in tutte le parti del corpo a causa di un terribile incidente di macchina che aveva avuto la notte prima del loro inizio. Con tre colleghi era stato ad una cena ove si era bevuto un po' troppo. Fabio sul sedile dietro, la

macchina - una Lancia – filava a oltre cento all'ora nella tarda notte; ma il pilota aveva avuto a un tratto un colpo di sonno, e la vettura, traversata tutta la strada, aveva rotto una siepe e si era infilata, rallentando di colpo, nel fango di una risaia! Ma quando i quattro malconci e malcapitati Ufficiali tornarono sulla strada, si resero conto che, accanto al foro nella siepe, un enorme palo di cemento di oltre mezzo metro di diametro svettava, sostenendo con bianchi isolatori i fili che portavano la corrente al vicino paese. La Lancia lo aveva evitato per miracolo. Fabio attaccò un riso convulso e nervoso, mentre gli altri quasi svennero. Ma fu l'ultima vicissitudine a Novara. Perché a Roma qualcuno lavorava per lui. Già da qualche tempo si preparava l'avvicendamento dei Sottotenenti alla SGA, e Fabio era tra i papabili per il trasferimento nell'amata e sua Firenze. All'Ufficio Personale del Ministero Aeronautica, a Roma, era stato destinato un suo caro amico, collega di corso a Firenze. Era Andrea Carandini, figlio del Conte Carandini allora Presidente di Alitalia. Andrea sarebbe divenuto, anni dopo, il più grande archeologo italiano, con Cattedra all'Università di Roma. Carandini era addetto allo smistamento del personale, strettamente alle dipendenze del Generale che dirigeva l'Ufficio. Per lui fu assai facile perorare la causa di Fabio e agevolare il suo trasferimento alla SGA. Così, venne il gran giorno. Fabio, in uniforme da parata, cappa e sciabola in resta, andò a porgere i saluti di rito al Generale a tre stelle Sergio Lalatta , Comandante la SGA. Ma grande fu il suo stupore quando il Generale Lalatta, elencatigli i suoi doveri, concluse : "…e si ricordi sempre che qui alla SGA ci sono molti Ufficiali sposati, e pur necessitando del Sottotenente Uccelli, non abbiamo bisogno di ulteriori prestazioni…" .
Per tutta l'Aeronautica si era sparsa la performance milanese!

*** VAM = Vigilanza Aeronautica Militare**

Capitolo IX

- LE BRONZINE DI CARLO (RUBBIA) -

Venerdi 2 Novembre 2012, verso le 14, Fabio Uccelli era a Ginevra, nella vecchia Caffetteria del CERN, a pranzo con la giovane amica Cinzia Briganti. Arrivati in mattinata, avevano avuto il pass per entrare dalla Dr.essa Fabiola Gianotti, la grande "Signora dell'Universo", responsabile di ATLAS, esperienza basilare al LHC. Fabiola era la prima persona al mondo ad avere individuato il Bosone di Higgs (e forse, assieme a lui, candidata al Nobel!), e aveva con Fabio una singolare affinità per la musica e la sua importanza nella formazione emozionale-razionale della mente umana. Fabiola aveva predisposto per Fabio e Cinzia un giovane accompagnatore che li aveva portati in ATLAS, nella sua sala controllo, e fatti assistere in diretta agli eventi che si susseguivano uno dietro l'altro, e illustrato tutto l'immane lavoro che stava dietro tale realizzazione, che impegnava 2500 tra ingegneri e fisici di tutto il mondo. Ma ora, a pranzo! Fabio e Cinzia stavano gustando le "prelibatezze" della mensa del CERN, quando, improvvisamente, si avvicina quasi correndo un individuo grande e forte….. e ….."Fabio, ma che fai qua al CERN ?!" dice ad alta voce, indicando Fabio con un dito. Era nientemeno che Carlo Rubbia in persona, una casualità straordinaria, dato che non viene molto spesso al CERN. Fabio sorpreso e meravigliato di essere stato riconosciuto subito dopo 45 anni, si alza di scatto….. i due si abbracciano, in un turbinìo di ricordi scambiati dai loro occhi azzurri che si incrociano, quasi a voler annullare il tempo trascorso….. Poi Carlo stringe vigorosamente la mano a Cinzia, saluta Fabio per l'ultima volta e se ne va, verso i suoi inderogabili impegni. Dopo il pranzo, Fabio e Cinzia salgono in Direzione a salutare il Prof. Sergio Bertolucci, Direttore Scientifico del CERN, mentre arriva per l'appuntamento delle 15 proprio Fabiola Gianotti, che Fabio vede per la prima volta: si salutano e si abbracciano ripromettendosi di contattarsi in seguito.

Fabio e Cinzia tornano in Caffetteria, per un altro incontro emozionante: era venuto a salutarli un vecchio amico di Fabio, l'ultimo sopravvissuto di una stirpe di geni, Guido Petrucci….e quanti ricordi,…. e Mario Morpurgo…e Van der Meer ….e tanti altri….

Ma torniamo indietro.

Nel 1962 Fabio Uccelli , in forza quale Ricercatore alla Sezione di Pisa dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare del CNEN dal 1960, era in

CERN
ATTESTATION

Le soussigné certifie que

Monsieur Fabio UCCELLI

~~(Groupe des Bonnes)~~

est un visiteur officiel de l'Organisation européenne pour la Recherche nucléaire, Genève.

Durée de la visite : 5.1.1963-28.2.1963 ~~1.11.1962-15.12.1962~~ ~~1.7.1962-28.8.1962~~

Délivré le : 1.10.1961

Signature
Chef du Personnel

CERN
ORGANISATION EUROPÉENNE POUR LA RECHERCHE NUCLÉAIRE
GENÈVE

ATTESTATION

Cancelled

Tessera del CERN (9-1)

Svizzera, a Ginevra, presso il CERN (VEDI FOTO 9-1) e partecipava ad un importante esperimento di rivelazione e misura dei mesoni p greco + (pioni positivi), con l'equipe del Prof. Lagarrigue,dell'Ecole Polytechnique di Parigi, e ad un altro esperimento sulle particelle rare con Giuseppe Occhialini (il grande fisico che avrebbe ampiamente meritato il

Premio Nobel e che non ebbe mai) e la moglie, Connie Dillworth, della Sezione INFN di Milano, che allora collaboravano con la sezione di Pisa. Una notte del Gennaio-Febbraio, verso le 24, Fabio aveva da poco terminato il suo turno di lavoro al Separatore di Massa di Van der Meer. Veramente, ad un certo punto, si era assopito e steso sulla sedia, accanto agli strumenti di controllo: ma, trovatolo così, ci aveva pensato Connie Dillworth-Occhialini a risvegliarlo bruscamente, infilandogli un dito nell'ombelico! Come tutti sanno, nel Separatore, il fascio secondario di particelle, proveniente dall'urto su targhetta dei protoni accelerati dal grande Protosincrotrone (PS), si immetteva, per essere poi scisso in massa ed eliminato tutto, eccetto le particelle rare, che entravano nella grande camera a bolle HLBC ove erano rivelate mediante opportuna sequenza di fotogrammi.
Le "camere a bolle" erano allora i piu' importanti strumenti di rilevazione e misura delle caratteristiche essenziali delle particelle elementari che si originavano dagli urti protone-targhetta. Neve ghiacciata e grande freddo, quella notte. Fabio, abbastanza assonnato e infreddolito, lasciata la sala controllo del PS e del Separatore al collega venuto a rilevarlo, si avviò verso la baracca lignea ove c'erano piccole ma ben curate e riscaldate stanzette ove poteva riposare chi terminava il turno di notte. Ma mentre scendeva verso la Main Room, vide una flebile luce; proveniva dalla Sala esperienze del sincrociclotrone da 600 MeV, l'altro acceleratore – stavolta di elettroni – presente al CERN. " O chi c'è a quest'ora là dentro?" pensò in vernacolo fiorentino Fabio. E curioso come al solito, corse a vedere. Entrò e vide tre persone che si affannavano attorno ad una piccola camera a bolle alternativamente sbuffante, mentre un vecchio compressore in moto faceva una discreta fatica per produrre quel po' di aria compressa necessaria agli sbuffi. Una di loro si voltò e… "Carlo!" - urlò Fabio - "che fai qua?" "Fabio caro, sono nella staff del CERN da poco! Dopo la Laurea, sono stato in America due anni e ora sono qua. Sostituisco il mio Capo ricerca. Era qui poco fa, ma è andato a letto e mi ha lasciato fino a domattina!". Carlo, di qualche anno più giovane di Fabio, era un brillante Normalista e si era laureato in Fisica pura. Fabio, già Ingegnere e ora anche laureando in Fisica, lo aveva conosciuto appunto alla Scuola

Normale di Pisa. Era consuetudine al CERN lavorare giorno e notte per non interrompere le esperienze, dato che il tempo concesso alle singole Università e ai Gruppi di ricerca era sempre esiguo. Naturalmente, ai più giovani Ricercatori toccava fare le notti.! " Bene" - disse Fabio - sono un po' stanco, ho finito ora il turno al PS e vado a dormire. Ciao ragazzi!" Ma non fece in tempo a salutare, che un grande fracasso, seguito da un inquietante sibilo - come di orribile sfregamento metallico - riempì la stanza. Proveniva dal compressore, avvolto da una strana nube. "Spengete tutto !" urlò Carlo, di colpo impallidito, ai tecnici, che si precipitarono a eseguire. Diradata la nube, Fabio (ingegnere!) si avvicinò al compressore e vide gocce d'olio sgorgare dall'asse di rotazione. "Si è fusa una bronzina !" disse Fabio "e speriamo che non sia fusa anche l'altra!" Come ognun sa, tutti gli assi rotanti di acciaio sono sorretti da "bronzine", supporti di bronzo che – opportunamente lubrificati – si consumano piano piano e permettono la rotazione degli assi per molti anni, senza frizioni troppo forti e temperature troppo elevate, come invece avverrebbe con supporti di acciaio. Ma ogni tanto si ingrippano! "Ahimè, ahimè!" gemeva Carlo "il Capo mi ha lasciato a dirigere la sperimentazione, sperava che per domattina avessimo terminato, e guarda che guaio…. E ora, e ora che si fa, ahimè ahimè!" "Ahi ahi , ahimè, ahimè" gemevano in coro i tecnici. "Calma, calma" disse Fabio " si può provare a rifare la bronzina! Chi di voi sa tornire a puntino? Abbiamo in officina tornio, fresa, arnesi vari?" " Si, abbiamo gli arnesi, le macchine, e sappiamo tornire alla perfezione" dissero i tecnici. "Non ne dubitavo!" fece Fabio, sapendo bene che il CERN aveva i migliori tecnici d'Europa. Carlo aveva ripreso un po' di colore: " Ma come si fa a fare la bronzina? E il materiale necessario?" "Hai un grande ingegnere a disposizione" fece Fabio "che non ha più sonno!" e continuò " dobbiamo andare in magazzino a prendere il materiale e poi tornirlo; ma..occhio, sono quasi le una di notte, il magazzino è chiuso, dobbiamo entrare …di straforo … uno di voi venga con me con una torcia elettrica, l'altro smonti al più presto il compressore, verifichi i danni, se riguardano una sola bronzina o anche l'altra, smonti le bronzine danneggiate e prenda con la massima precisione le misure del diametro dell'asse rotante e dell' incavo d'appoggio delle medesime".

Carlo approvò il piano: “andate ragazzi e…speriamo bene!” Giunsero al magazzino del CERN, non lontano dalla Nuclear Physics Division.
Ma l’uscio, ovviamente, era ben chiuso. Nel magazzino c’era di tutto, non solo pezzi metallici di ogni tipo e composizione, ma anche i primi transistor della storia umana e altri sistemi elettronici, condensatori, resistenze elettriche, solenoidi etc di valore elevatissimo e di costo spropositato, come era giusto che fosse in uno dei più grandi e importanti Laboratori di ricerca del mondo. “Vieni” fece Fabio al tecnico “non possiamo sfondare l’uscio….ma so che c’è una finestra dietro la costruzione..e..forse…..”
La finestra c’era, ben chiusa. Ma dietro i vetri si vedeva il chiavaccio. “Prendi un sasso e rompi il vetro! “ ordinò Fabio allo sbigottito tecnico, che ubbidì. La finestra si aprì. Entrarono a fatica scavalcando il davanzale. Non potevano accendere la luce. Dovevano far presto e non farsi vedere dalla ronda di sorveglianza che ogni tanto passava sulle biciclette nere del CERN.
Come Dio volle, trovarono rapidamente il magazzino dei metalli speciali e il famoso bronzeo “metallo antifrizione” necessario a costruire le bronzine. Ne presero due blocchi, approssimativamente delle dimensioni opportune. Tornarono nella sala esperienze, ove Carlo li attendeva con mal dissimulata apprensione: “Avete il metallo?” sussurrò.“Si, lo abbiamo preso…un po’ fortunosamente…” rispose Fabio “ ma ora bisogna procedere”. Il tecnico rimasto in sala aveva nel frattempo smontato l’asse rotante e verificato che una sola bronzina era danneggiata.
“Bene “ disse Fabio “ora occorre costruire e piazzare al suo posto la nuova bronzina: il miglior tornitore tra voi prenda il blocco di metallo antifrizione e cominci a tornirlo, in modo che il suo diametro esterno sia esattamente pari al diametro dell’incavo dove poi lo sistemeremo. Intanto, io faccio il calcolo del diametro del foro che dobbiamo fare all’interno della nuova bronzina e dove rimetteremo l’asse rotante”. Il calcolo fu assai rapido. Si trattava, per evitare una interferenza (e quindi un nuovo disastro!) tra l’asse del compressore e la nuova bronzina, di tener conto delle varie dilatazioni dei materiali dovute sia alla temperatura di esercizio (sui 60° centigradi) che ai diversi coefficienti di dilatazione dei metalli

medesimi. Ma Fabio, in possesso del "Colombo" (Manuale dell'Ingegnere) sempre nella sua borsa, non temeva alcunché. Nel frattempo, Carlo si era appartato un po' e stava scribacchiando. Eseguiti i calcoli, Fabio disse al tecnico tornitore: " Dopo finito il diametro esterno, fai il foro interno perfettamente centrato. Il suo diametro deve essere pari al diametro dell'asse del compressore più tre e mezzo decimi di millimetro".
"No, no - fece Carlo, tornato tra loro - no, ho rifatto i calcoli io, il foro deve essere più grande dell'asse di un solo decimo di millimetro al massimo! Altrimenti perdiamo tutto l'olio lubrificante!!" Il contenzioso non si aprì perché "Sia chiaro che qui il Responsabile sei tu" disse asciutto Fabio "Io sono soltanto un povero grullo di passaggio, che voleva dare una mano". Il tornitore realizzò ottimamente nella nuova bronzina il foro, delle dimensioni indicate da Carlo. Dopo mezz'ora, tutto era rimontato e a posto. Pronti a partire nuovamente! Rimesso in moto, il compressore tornò a sbuffare. L'asse girava agevolmente e l'Esperienza poteva finalmente riprendere. "Vedi che tutto va bene" disse Carlo compiaciuto " caro Fabio, grazie per il prezioso aiuto, vai pure a dormire tranquillamen…"
Non fece a tempo a finire la frase che un terribile sibilo, a tutti ben noto, solcò l'aria. I tecnici, senza attendere un istante, spensero nuovamente il compressore e "Ahi ahi, ahimè, ahimè" ripresero a gemere. "Porca miseria" urlò Fabio "ora bisogna rifare tutto!! Ma Carlo, che razza di calcoli hai fatto? Ora devi dirlo, dobbiamo confrontarli con i miei ! "Si - ammise umiliato e aggrondato Carlo - si, vediamo assieme cosa è successo" E Fabio: "Partiamo dalla temperatura di esercizio dell'asse di rotazione e della bronzina. A regime, possiamo prevederla di circa 60° Centigradi. Ne hai tenuto conto?"Si" "I coefficienti di dilatazione dell'acciaio e del metallo antifrizione sono questi??" disse Fabio mostrando il "Manuale" che li riportava. "Si". Carlo, da quello straordinario cervello che possedeva, li aveva ricavati da se, per via teorica ! "E allora, - disse Fabio - vediamo: l'asse, a regime, dilata di un decimo di millimetro, e la bronzina, in base alle sue dimensioni, dilata di due decimi.

Ci siamo fin qui ? “Si” “Allora - riprese Fabio - un decimo più due decimi uguale tre decimi. Aggiungiamo poi un mezzo decimo in più, perché solo con questa tolleranza si permette la lubrificazione della bronzina e si evita l’interferenza !” “Ma no!! - fece Carlo - due decimi meno un decimo fa un solo decimo!!! Doveva bastare questa tolleranza, per evitarla!”
“Spiegati meglio - disse Fabio - perché non capisco” E Carlo, professoralmente: “In una spazio cartesiano libero sia dato un sistema di assi x y z, orientando l’asse z secondo l’asse rotante, e il piano x y a tagliare in sezione asse e bronzina. Se l’asse rotante dilata di un decimo e la bronzina di due decimi verso l’esterno, è chiaro che non si ha mai interferenza perché la bronzina nel piano x y dilata sempre di più dell’asse, e quindi, tornendo un decimo in più, la tolleranza e lo spazio per la lubrificazione necessari sono ampiamente rispettati…….ma… non capisco cosa è successo!!!” “ Sciagurato! - urlò Fabio - quale, quale spazio cartesiano libero??! La bronzina è purtroppo solidamente ancorata nell’incavo che la alloggia, e costretta, ripeto costretta, a dilatare verso l’interno e non verso l’esterno!!! Ecco perché due più uno uguale tre decimi, e non due meno uno uguale un decimo come dici tu !!!” “Hai ragione - ammise Carlo - farò tesoro di questo errore per tutta la mia vita”.
Mezzora dopo, smontata e ritornita la bronzina alle dimensioni giuste, il compressore e la cameretta a bolle potevano finalmente tornare a sbuffare gioiosamente, l’Esperienza riprendere a pieno ritmo, e Fabio andare stancamente - erano ormai le tre del mattino - verso la stanzetta ben riscaldata. All’incirca 15 anni dopo, Fabio era solidamente in Cattedra universitaria a Pisa (Fisica per la Facoltà di Ingegneria) e contemporaneamente svolgeva opera di Consulente scientifico in varie Industrie (Galileo-Montedison a Firenze, Agusta a Milano, Termomeccanica e Oto Melara a La Spezia, EFIM a Roma, etc). In ogni luogo ove anno dopo anno andava, veniva a contatto con centinaia di Dirigenti , che, nell’ora della chiacchiera facile (a pranzo, nelle Salette di Mensa), gli chiedevano - sapendo che era stato al CERN e nel CNEN ed era sempre in contatto con i più grandi Fisici italiani - se l’Italia in un prossimo futuro avrebbe visto assegnare ad un italiano il Premio Nobel per la Fisica, e chi poteva essere il Candidato. Moltissimi allora

avanzavano il nome di Antonino Zichichi, fisico di notevole valore e soprattutto di grande "visibilità" scientifica e politica. Ma Fabio ripeteva sempre: " No, Zichichi potrà aspirare al Premio Nobel per la Pace, ma non per la Fisica, almeno per ora" alludendo alla fondazione - da lui voluta - del Centro di Erice e alla meritoria azione di avvicinamento tra scienziati dei due blocchi (sovietico e americano). E, alla richiesta di esprimere il proprio parere per un nome italiano, Fabio diceva a tutti : "Carlo Rubbia!" "Carlo Rubbia, chi è mai costui?" domandavano.
E Fabio: " Un Fisico straordinario, dal cervello stupefacente e sempre curioso di tutto, in ogni campo della fisica. Pensate che è un Fisico sperimentale, che, a differenza di altri (e al pari del suo amico normalista Luigi Di Lella, geniale fisico, ora in scientifica competizione con lui), utilizza almeno due ore al giorno per studiare fisica teorica e aggiornarsi sulle teorie più interessanti del momento (Abdus Salam, SU2 e SU6 etc) in attesa di poter proporre qualche esperienza decisiva per lo sviluppo della fisica e la comprensione del nostro universo! Poi, a causa dell' "infortunio della bronzina" è diventato anche un eccezionale tecnologo, in grado di legare sempre una eventuale proposta teorico-sperimentale di esperienza fisica ad una sua specifica fattibilità tecnologica !" " L'infortunio della bronzina?" chiedevano tutti.
E Fabio doveva raccontare l'episodio che lo aveva accomunato per qualche ora a Carlo Rubbia. Questo avvenne per decine e decine di volte.
E quando Carlo Rubbia ebbe il Nobel, Fabio fu subissato da centinaia di telefonate di amici Dirigenti che facevano a lui le congratulazioni per la previsione fatta tanti anni prima. Fabio mandò subito a Carlo un telegramma di vivissime felicitazioni che terminava con queste parole "….non ho mai dubitato che avresti preso il Nobel, e ho sempre sostenuto che sapevi fare tutto, eccetto che progettare le bronzine di un compressore!". Entro poche ore Carlo rispose ringraziando per i complimenti e terminando il telegramma di risposta con un vigoroso "…. Occhio alle bronzine! Carlo Rubbia" (VEDI FOTO 9-2 E 9-3).

Telegramma di Fabio a Carlo Rubbia in occasione del suo Nobel (9-2)

TELEGRAFI DELLO STATO
TELEGRAMMA
TELEGRAMME
TELEGRAMM
TELEGRAM

Copia Tele N° 83

Destinazione: SVIZZERA
Data: 18-10-84
T.I.G.
Giorno 18 Ora 1100

STAMPATELLO / BLOCK LETTERS / CARACTERE D'IMPRIMERIE / BLOCKSCHRIFT

Destinatario: CARLO RUBBIA
Indirizzo: CERN GENEVE/23 MEYRIN (SVIZZERA)

TESTO / TEXT / TEXTE

COMPLIMENTI VIVISSIMI. HO SEMPRE SOSTENUTO CHE SAPEVI FARE TUTTO ECCETTO PROGETTARE LE BRONZINE DI UN COMPRESSORE

FABIO UCCELLI

Cognome/nome e domicilio del mittente: FABIO UCCELLI UNIVERSITA' DI PISA DI INGEGNERIA 2

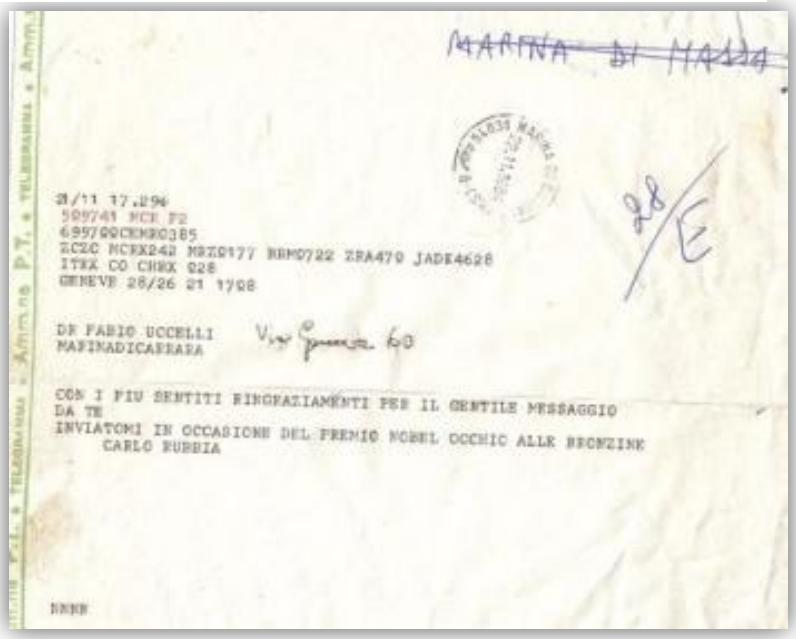
" COMPLIMENTI VIVISSIMI,

HO SEMPRE SOSTENUTO CHE SAPEVI FARE TUTTO ECCETTO

PROGETTARE LE BRONZINE DI UN COMPRESSORE

FABIO UCCELLI"

La risposta di Carlo Rubbia (9-3)



MARINA DI MASSA

28/11 17.29
599741 MCE F2
699700CEMBO385
ZCZC MCEX242 MBZ0177 RBM0722 ZRA470 JADE4628
ITRX CO CHRX 028
GENEVE 28/26 21 1708

DR FABIO UCCELLI
MARINADICARRARA

Via Genova 60

CON I PIU SENTITI RINGRAZIAMENTI PER IL GENTILE MESSAGGIO
DA TE
INVIATOMI IN OCCASIONE DEL PREMIO NOBEL OCCHIO ALLE BRONZINE
CARLO RUBBIA

NNNN

28/E

" CON I PIU' SENTITI RINGRAZIAMENTI

PER IL GENTILE MESSAGGIO DA TE INVIATOMI

IN OCCASIONE DEL PREMIO NOBEL

OCCHIO ALLE BRONZINE

CARLO RUBBIA"

- CNEN : Comitato Nazionale Energia Nucleare
- INFN : Istituto Nazionale di Fisica Nucleare
- CERN : Commission Europeenne Recherche Nucleaire
- HLBC : Heavy Liquid Bubble Chamber

Capitolo X

- CHABAN DELMAS -

Gli anni 1959 - 1965 furono tra i più belli della vita di Fabio. Si alternava tra Roma e Ginevra, un paio di volte al mese. I Gruppi dell'INFN, e anche alcuni Gruppi stranieri che collaboravano con gli italiani, avevano bisogno di lui a Ginevra, per la sua padronanza nella conduzione delle varie esperienze di fisica nucleare, e soprattutto per la messa a punto dei fasci di particelle. Fabio apparteneva alla Sezione di Pisa dell'INFN e, ardimentoso e presuntuoso come era, non voleva fare solo il "tecnologo" dei fisici, ma condurre anche una sua attività di ricerca, che poi sarebbe tornata a vantaggio non solo suo, ma anche della Sezione di Pisa, dato che annualmente i bilanci scientifici (ed economici!) delle Sezioni si basavano sulla loro attività e sul numero di pubblicazioni complessivamente effettuato da ciascuna. Per fortuna, Fabio aveva la completa stima del Direttore della Sezione di Pisa, Prof. Nestore Bernardo Cacciapuoti, che aveva da qualche anno sostituito alla Direzione il Prof. Carlo Franzinetti che assunse Fabio nel 1959. Cacciapuoti aveva concesso a Fabio di fare ricerca sulle tecnologie di rivelazione delle particelle elementari, sulle macchine acceleratici e sulle lenti magnetiche che servivano ad accelerare e pilotare i fasci di particelle. E Fabio si recava spesso a Frascati, ai Laboratori Nazionali del CNEN, dal suo grande Amico e Maestro Prof. Giancarlo Sacerdoti che ivi dirigeva il "Gruppo Magneti", e con cui aveva iniziato un proficuo rapporto di collaborazione, fonte di numerose pubblicazioni scientifiche che in seguito avrebbero portato Fabio a conseguire la Libera Docenza in Fisica. Ma le trasferte a Ginevra erano nel cuore di Fabio, per due ragioni: la prima, per la fisica e per la musica; la seconda, per la vicinanza a Parigi, ove si recava quasi ogni venerdì sera per la Nonna e per il Volleyball.

Prima ragione: della fisica abbiamo già parlato, ma non della musica. E invece, questa era ed è una componente essenziale della personalità un po' complessa di Fabio. Fino dal 1946, subito dopo la guerra, Fabio, ormai al Ginnasio, aveva iniziato a studiare il violino, a Firenze. Era un piacere veder passare in fila per Via Guelfa tutti i martedì e i giovedì alle 15, tre

giovani "violinisti" che si recavano compunti dal Prof. Aldo Petrelli, nella vicina Via San Zanobi: Fabio, il fratello Paolo, l'amato cugino Pierfrancesco Niccolini. Aldo Petrelli, che era stato nel 1930 primo violino dell'Orchestra di Livorno diretta anche da Pietro Mascagni – di cui aveva diteggiato e suonato per la prima volta la "Sviolinata" dell' "Amico Fritz", una delle sue più importanti opere - era ora violino di spalla dell'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino, voluta nel 1936 da Alessandro Pavolini Federale fascista di Firenze, e organizzata e diretta da Vittorio Gui. Caro Petrelli, con grande pazienza, tu insegnavi i rudimenti dello strumento a ragazzi, attenti, si, ma forse non tanto portati per il violino. Poi facesti comprare a Fabio un violino (60.000 lire!) molto migliore di quello da studio iniziale, ma che non aveva la targhetta del costruttore. Nel 1950 Fabio lo portò in Via Calimaruzza dal grande liutaio Silvio Vezio Paoletti che, vedendolo, disse subitaneamente: "…Ma che bello Sderci!.." "Cosa?" "Ma sì, è del liutaio Igino Sderci, vai subito a farlo autenticare nella sua abitazione, alle Cure". Fabio andò subito e trovò un vecchino novantenne, che disse con qualche commozione: "E' uno dei miei primi violini, fatto quando ero ancora a Siena…lo autentico volentieri con l'anno 1935" Oggi quel violino è valutato sui 20.000 euro. Comunque, Fabio continuò lo studio con Petrelli fino alla fine dell'Università (1956) acquisendo una discreta tecnica, anche se solo con un'ora di studio al giorno. Ma non solo il violino: in realtà egli sentiva dalla radio musica classica ogni giorno, tre o quattro ore, mentre studiava, e spesso anche dopo cena, dato che per fortuna non c'era ancora la televisione. Constatò vari anni dopo, durante il suo servizio in qualità di Consigliere d'Amministrazione della Fondazione "Teatro del Maggio Musicale Fiorentino" cui lo destinò l'allora Ministro dello Spettacolo Giuliano Urbani, che in realtà conosceva più musica lui che molti Direttori artistici dei grandi Teatri italiani! La musica aveva dato a Fabio una dimensione emozionale completa, assieme ad una sensibilità particolare; certo, non soltanto la musica, ma anche il suo primo e unico grande amore. Ma ora, Ginevra. Là, Fabio era potuto entrare in una grande Orchestra, per la prima volta in vita sua, e ne era affascinato e orgoglioso. Ogni giovedì notte, l'Orchestra "des Amateurs de la Suisse

Romande" effettuava le prove nei misteriosi ed enormi sotterranei del Saint Pierre - Fusterie, la Cattedrale della città, arroccata in alto, nella parte vecchia, che si affacciava sui famosi bastioni ove i protestanti respinsero i cattolici del Duca di Savoia. E i sotterranei si riempivano di grande musica! L'Orchestra, era diretta da Luis Duret, che era stato vice del grande Ernest Ansermet Direttore stabile dell'Orchestra del Conservatorio di Ginevra, celebre in tutto il mondo. Una strana Orchestra, formata da amatori provenienti da tante e diverse organizzazioni, come il CERN, l'ONU, il Bureau International du Travail, etc, che si gonfiava e si sgonfiava a seconda della partecipazione alle prove dei suonatori, spesso costretti dal loro lavoro a trasferte all'estero, o - come Fabio – a tornare in Italia. Il Direttore provava musiche che poi sarebbero state eseguite in pubblico, in Cattedrale o presso le grandi organizzazioni internazionali. Tra le più belle musiche suonate, Fabio ricorda Haendel (Feux d'artifice royale), J. Ch. Bach (il celebre Concerto per violoncello, col solista Mr. Courvoisier, primo violoncello dell'Orchestra del Conservatorio), Milhaud (la Suite Provençale), e tanti altri capolavori che certo non erano eseguiti tecnicamente alla perfezione, ma con grande passione sì, dagli "Amatori"!
Seconda ragione: la Nonna e il Volley, a Parigi. Cara, cara Rose Mus Uccelli, che avevi conosciuto il nonno Raffaello - alto Funzionario della Biblioteca Nazionale di Firenze - ove venisti, subito dopo la prima Guerra Mondiale, per la tesi di Dottorato su Dante Alighieri necessaria alla nomina a Insegnante di Italiano presso le Scuole Superiori francesi - e te ne innamorasti subito! Eppure avevi oltre venti anni di meno, e lui da qualche tempo già vedovo, ma sicuramente affascinante, buon pittore, e di grande cultura. E avreste in seguito condiviso la grande passione per la bibliofilia, che aveva portato il nonno prima a riordinare la grande Biblioteca dei Conti Guidi, a Poppi, poi a scrivere il suo famoso "Contributo alla Bibliografia della Toscana" - libro che raccoglieva migliaia di titoli e abstract di libelli di ogni tipo, compreso i pamphlet di nozze e dei battesimi nelle grandi famiglie, dal 1100 in poi - richiesto da tutti gli studiosi di storia e costume fiorentino e toscano – e poi lo aveva indotto ad aprire la grande Libreria "Florentia" in Borgo Ognissanti, ove

si ritrovavano Giovanni Papini, Prezzolini, Saba e tanti altri scrittori e artisti, alla ricerca di libri antichi o necessari al loro lavoro. E avevi dato lezioni di francese alle figlie di Papini, e lui ti aveva ricompensato regalandoti la sua "Vita di Cristo" con dedica e firma autografa! Ma ora, finita la grande stagione letteraria fiorentina, Parigi, divenuta la capitale della cultura europea, vi attendeva, ed eravate partiti da Firenze, pieni di speranze. Anche là, grande libreria, in Place Saint Sulpice, accanto alla celebre chiesa. Ma poi il nonno, che Fabio aveva visto una sola volta nel 1934 – ultima sua visita a Firenze – era morto, nel 1938. E tu avevi venduto la libreria che non ti sentivi più di gestire da sola, e avevi meravigliosamente aperto quattro "bouquins" nel Quai Conti, splendido lungosenna della Rive Gauche, giusto davanti la Biblioteca Mazzarino sede dell'Académie Francaise, sull'angolo magico del Pont des Arts. Una nonna "bouquiniste", buchinista! Era il massimo per Fabio, che la domenica vendeva i libri antichi assieme a lei sul lungosenna, all'ombra dei "peuplier d'Italie", grandi pioppi italici regalati a Napoleone III° da Vittorio Emanuele II°, e imparava a conoscere un mondo sconosciuto, e tanti scrittori e artisti. E poi andavano a pranzo in un Ristorante molto celebre, frequentato dall'amico Jean Paul Sartre e da Simone de Beauvoir, in una strada prossima al Boulevard San Germain, ove li attendeva un gustoso antipasto di ostriche, e poi un buon "gigot" – cosciotto d'agnello – innaffiato da uno splendido "Chateauneuf du Pape" invecchiato al punto giusto. E nel pomeriggio, arrivava spesso, a salutare la nonna sua cugina, nientemeno che Marcel Pagnol, notissimo Accademico di Francia, cui il romanzo "Topaze" aveva dato la celebrità. E un giorno arrivò anche la povera e già famosissima Pamela Moore, venuta a chiedere alla nonna referenze librarie per ambientare opportunamente il suo ultimo romanzo "Cioccolata a colazione", ma dopo la sua pubblicazione si era suicidata in modo mai chiarito. E le notti nei Teatri! Fabio preferiva la "Gaité Montparnasse", ma soprattutto ricordava con grande emozione Juliette Gréco, ascoltata religiosamente fino alle due di notte all'Olympia, per poi rientrare nella mansarda della nonna, dalle cui finestre incombeva magnifico il grande campanile della vicina Chiesa di Saint Germain des Près, e percepiva con emozione tutta la grande storia che si era svolta tra

quelle mura, all'angolo tra Rue de Seine e Rue Visconti, ove circa quattro secoli prima era situato l' Hotel du Petit More, che ospitò, la notte prima di entrare a Parigi, l'ugonotto Enrico IV Re di Navarra: proprio lì, lui aveva pronunciato la celebre frase "Parigi val bene una messa!" Il rapporto tra Fabio e la nonna fu di grande affetto, complicità e condivisione di emozioni: a lei Fabio raccontò il suo grande amore per Piera e la sua situazione attuale, e la nonna, subito: "Anche io avevo venti anni di meno di tuo nonno Raffaello, ho vissuto qualcosa di simile e posso capirti….ma il destino fortunatamente ha voluto che continuassimo a stare insieme fino alla fine……..." Il giorno dopo passò dai bouquins della nonna la giovane Françoise Sagan, sua amica: a lei la nonna presentò Fabio, e assieme parlarono del suo straordinario e drammatico amore. Qualche tempo dopo essa dette alla luce un romanzo in cui era prefigurata, ma in chiave più erotica, la storia dell'amore di Fabio. Furono fatti anche vari films aventi per tema principale l'amore tra un giovane e una donna di età molto maggiore; il più noto, tratto dalla omonima opera della Sagan, fu "Aimez-vous Brahms?" con riferimento alle musiche da lei fatte ascoltare al giovane amante (a somiglianza di quanto accaduto a Fabio). Ma nessun film trattò la cosa con la necessaria delicatezza e profondità, trascurandone poi completamente la componente mistica e teosofico-esoterica. Come dicevamo, Fabio era a Parigi anche per la pallavolo. Da due anni era Presidente del CED – Centro Studi e Documentazioni della FIVB- Federazione Internazionale di Volleyball - e doveva saltuariamente consultarsi con Paul Libaud, Presidente della Federazione. Fabio stava raccogliendo tutte le notizie e gli studi che lo avrebbero portato a formulare le proposte per le nuove regole di gioco, che ormai era necessario introdurre nel volley. Per questo doveva vedere il Presidente e discutere le strategie migliori per proporle a tutti i cento Paesi affiliati alla Federazione. Paul Libaud, uomo di grande autorità in una veste di cortese diplomazia, aveva guidato da tempo la FIVB in periodi non facili. I Paesi dell'Est imperavano nel volley, e anche nella Federazione, perché, malgrado la esiguità numerica, avevano il voto dei Paesi non allineati, capeggiati in Europa e in Africa dal Maresciallo Tito, e in Oriente dall'India del Pandit Nehru. Libaud sarebbe restato in sella

fino a 85 anni. Non molto alto, assai magro, dalle mani affusolate e dai modi estremamente gentili ma fermi, aveva una forte predilezione per Fabio, che organizzava il CED-FIVB per pura passione sportiva e senza motivi né di potere né economici. Fabio lo vedeva non alla sede della Federazione, ma nel suo studio privato, che era addirittura presso la Camera dei Deputati Francese, a Palais Bourbon, sulla riva sinistra della Senna, di fronte alla Chiesa della Madeleine di cui ripeteva il motivo architettonico di tempio greco. Paul Libaud era il Responsabile dei Servizi Generali della Camera dei Deputati, e organizzava tutto il funzionamento, anche logistico, di Palais Bourbon. Fabio vi entrava con grande deferenza e gioia. Aveva visitato tutto il vasto edificio, si era soffermato in ammirazione nella grande Biblioteca, che raccoglieva oltre trecentomila volumi, ove i Deputati si recavano per consultare le referenze necessarie alla elaborazione delle nuove Leggi. E ammirava i magnifici affreschi in tutta la sala e nei corridoi dipinti da Luis David, il grande pittore manierista della Rivoluzione Francese, riciclatosi col Direttorio e finito cantore dell'epopea napoleonica, dall'incoronazione di Bonaparte in Notre Dame alla celebre raffigurazione a cavallo. Aveva visitato con Libaud la bellissima Camera Assembleare in splendido mogano e palissandro, ove avvenivano le riunioni dei Deputati, e con stupore immenso aveva constatato che ognuno, sotto il leggìo ligneo, aveva tutti i sistemi elettronici per il voto e per la comunicazione con i membri del proprio gruppo. Forse la più avanzata tecnologia al mondo, con la Camera dei Deputati di Londra. E venne il giorno di Chaban Delmas.
Fabio era stato invitato da Libaud nella "buvette" di Palais Bourbon, ove i Deputati pranzavano con spuntini leggeri e gustosi. Entrarono assieme, un rapido sguardo e: "Andiamo al tavolo là in fondo – disse Libaud – vedo Chaban solo, è una buona occasione per parlargli di alcuni problemi organizzativi". Chiese cortesemente se potevamo sederci. Cosa che facemmo, dopo l'assenso.
Chi era Chaban Delmas? Un uomo leggendario, che, nel periodo della invasione tedesca, aveva guidato la Resistenza dei patrioti francesi. Famosa fu la sua condotta della battaglia di Parigi, al termine dell'invasione. Gli immensi sotterranei-fogna che percorrono tutta Parigi

sottoterra non avevano segreti per lui. Con essi si poteva raggiungere ogni punto, anche quelli maggiormente presidiati dai tedeschi, e uscire allo scoperto quando e come si voleva, per realizzare attentati. Ma i tedeschi volevano allagarli tutti, facendo saltare un "tappo" di terreno sotto la Senna. Non riuscirono perché Chaban e i suoi lo impedirono. Strani e immensi sotterranei, nei cui recessi furono gettati tutti i ghigliottinati della Rivoluzione francese, che ora formano un mucchio di ossa alto decine di metri, e, per ultime, le ossa dei grandi Saint Just e Robespierre, indistinguibili ahimè dalle altre, a meno di futuri esami col DNA – se si trovano eredi certi o consanguinei dei due. Chaban, oggi, era il Presidente dell'Assemblea Nazionale, e Libaud dipendeva direttamente da lui. Fabio, presentato soltanto col suo nome e cognome, guardò di sottecchi Chaban mentre Libaud parlava di organizzazione. Un uomo magro, alto, dal viso glabro e scavato, assai abbronzato, dagli occhi mobilissimi e decisi, che parlava però con calma e serenità. Fabio sapeva che Chaban Delmas era stato nominato da poco Presidente da De Gaulle, dopo il suo ritorno dall'Algeria. Erano stati giorni terribili per la Francia, costretta ad abbandonare in Algeria alcuni milioni di suoi coloni, in balìa del Fronte di Liberazione algerino, e non era finita. I generali Salan e Massu si apprestavano a confontarsi con De Gaulle e il momento politico era veramente serio. Ma la curiosità di Fabio era grande! Avere davanti nientemeno che Chaban senza "intervistarlo" ? Impossibile per lui. E quando Libaud ebbe finito di porre le sue questioni, Fabio con grande gentilezza intervenne. "Monsieur Chaban, je voudrai savoir comment vous etes revenu en France – vorrei sapere come siete tornato in Francia da Algeri, voi che eravate l'alfiere dei contadini francesi e avevate dichiarato che l'Algeria sarebbe restata per sempre francese" disse Fabio, azzardando senza pudori e irresponsabilmente come al solito. Chaban un po' sorpreso guardò Fabio, poi rivolto a Libaud: "Qui est ce monsieur-là, est-ce que c'est un journaliste – non sarà per caso un giornalista?" E Libaud, rassicurandolo: "No, è un fisico nucleare del CERN, che si occupa con me della Federazione Internazionale di Volley!" "Bon, monsieur Uccelli, je vous dirai…- Vi racconterò" Così Chaban, che proseguì: "…Voi non direte mai ad alcuno ciò che vi dirò " E, ricevuto

l'assenso di Fabio, iniziò il racconto: "La situazione ad Algeri stava precipitando…la Francia aveva speso in Algeria molte risorse, la guerra col Fronte di Liberazione rischiava veramente di dissanguarla. Io ero da qualche tempo ad Algeri ove avevo organizzato politicamente e operativamente la difesa; gli attentati si susseguivano ormai senza sosta.
Ma gli ordini da Parigi erano di resistere ad oltranza: i nostri Generali e le loro truppe motivatamente si adeguavano, d'altronde c'erano in Algeria vari milioni di francesi, contadini e commercianti, e si temeva una vendetta sistematica da parte degli algerini. Una soluzione si imponeva. Fu così che alcuni mesi fa ricevetti ad Algeri una telefonata. Era De Gaulle in persona che mi cercava urgentemente…e, riconosciutomi, disse: "Chaban, vous avez confiance en moi, voi avete fiducia in me?" E io: "Oui mon Général!" E lui: "Mais vraiment vous avez confiance en moi, veramente avete fiducia in me?" "Bien sure, certamente!" dissi. Ma con insistenza per la terza volta De Gaulle riprese: "Et vous fairez tous ce que je vous demanderai? Farete ciò che vi chiederò senza recriminare?" "Assolutamente sì!" risposi. " Et alors, ecoutez-moi attentivement, ascoltatemi attentamente: recatevi nello Studio, aprite la cassaforte nera, prendete i registri dei nomi e delle sovvenzioni effettuate e bruciate tutto il resto, compreso la corrispondenza. Tra due ore sarete all'Aeroporto di Algeri ove troverete un aereo che vi porterà a Parigi. Vi voglio immediatamente all'Eliseo!" "Oui, mon Général, je fairai comme ça". E fu così che Chaban tornò a Parigi, senza fiatare, aderendo completamente al volere di De Gaulle. Il giorno dopo partirono assieme per Evian, ove De Gaulle firmò i famosi accordi col Fronte di Liberazione Algerino.
Fabio raccolse questa testimonianza di Chaban Delmas qualche mese dopo.

Capitolo XI

- INVISIBILE A TOKYO -

Correva l'anno 1964. Fabio, che oltre al suo specifico lavoro si era sempre interessato di sport, era al culmine della gloria sportiva. Aveva da qualche anno raggiunto la prestigiosa carica di Presidente del "Centre d'Etudes et de Documentations " della Federazione Internazionale di Volleyball e si alternava tra Roma. sede del CONI e Parigi, sede della Presidenza della FIVB. Per fortuna, il suo lavoro lo portava spesso a Roma e a Ginevra - di là poteva raggiungere Parigi in poche ore - cosicché lavoro e hobby avevano le stesse sedi!. Naturalmente, a Roma aveva la Segreteria del CED, presso la Federazione Italiana Pallavolo, tenuta dal suo amico Gianfranco Briani, Segretario Generale della FIPAV medesima.Da qualche mese era terminato nel CED l'intenso lavoro di revisione delle vecchie regole di gioco della pallavolo, che non erano più consone ai nuovi livelli di gioco. Fabio aveva avuto i pareri e le sperimentazioni dei 300 membri del CED e si apprestava a ricavarne una articolata Proposta, da portare al Congresso della Federazione Internazionale che si sarebbe svolto durante le Olimpiadi di Tokyo.Nel Settembre, partenza per il Giappone! L'Avvocato Giulio Onesti, Presidente del CONI, che aveva per Fabio una particolare predilezione e simpatia, gli aveva assicurato un biglietto aereo a metà prezzo su uno dei grandi quadrimotori che portavano la folta Delegazione italiana alle Olimpiadi. Ma il viaggio non era gratis, perché Fabio era Funzionario di Federazione Internazionale, e non del CONI, e la FIVB non aveva molti soldi per gli scienziati. La televisione riprese la partenza, e Fabio ricorda di aver fatto un breve saluto con la mano, dalla cima della scaletta, prima di entrare nell'aereo (al ritorno, avrebbe saputo che Bruno, il proprietario del Ristorante "Signorino", vedendo la trasmissione, aveva detto a tutti i presenti: " Guarda, Fabio ci saluta!!..." Purtroppo la notte stessa era morto, per infarto).Trentasei ore di volo sui rumorosissimi quadrimotori, e quattro scali (Karacj – Bombay – Bangkok – Hong Kong) consentirono finalmente di raggiungere Tokyo e poi il sospirato Dai-ichi Hotel, un

albergo gigante di oltre duemila camere con sette ristoranti di diversa cucina, ove smaltire la stanchezza accumulata e il diverso fuso orario. Durante il volo, Fabio parlò all'Avv. Onesti di un suo nuovo progetto (che aveva con se), il CED-CIO. Si trattava di realizzare un Centro Studi e Documentazioni di ogni sport che sarebbe stato organizzato direttamente dal Comitato Olimpico Internazionale, appoggiandosi tecnicamente a ciascuna Federazione Internazionale. A Fabio sembrava una intuizione fondamentale per scientificizzare tutti gli sport. Chiese a Onesti di presentare il progetto alla Riunione CIO che si sarebbe tenuta a Tokyo. Ma Onesti gli rivelò che stava per presentare la proposta di rendere più democratico il CIO istituendo la Assemblea dei Comitati Nazionali Olimpici, un vero e proprio Parlamento dello Sport, di cui voleva diventare Presidente. Ora, Onesti, pur rendendosi conto dell'importanza della proposta di Fabio, sostenne che intralciava al momento i suoi piani: magari avrebbero approvato il CED-CIO, dando la Presidenza all'Italia e a Fabio, proprio per non approvare la sua proposta! E Onesti concluse letteralmente in poesia: "…Aspetta, Fabio, che sia Presidente io… e poi faremo subito il CED-CIO !.." . la Riunione del CIO varò la proposta Onesti e lui divenne Presidente della Assemblea del Comitati Nazionali Olimpici…..ma il CED-CIO non fu mai realizzato. Giunto a Tokyo, vari adempimenti attendevano Fabio: prima, presentarsi al Comitato Olimpico Giapponese per ricevere la speciale Carta di Identità che dava accesso a tante possibilità ma non a tutto, come vedremo in seguito. Poi, andare in Ambasciata a salutare l'Ambasciatore italiano Maurilio Coppini, fiorentino come lui, che aveva sposato una nobildonna (credo principessa) tedesca di grande fascino, semplicità, dolcezza. Fu in Ambasciata che Fabio seppe della convocazione di tutti i Dirigenti sportivi italiani, fatta dal Dr. Mario Corrias, funzionario del Ministero degli Esteri italiano, ove dirigeva l'Ufficio Relazioni Esterne ed era capo del Cerimoniale. Corrias aveva l'incarico di "addestrare" i componenti della Delegazione italiana a non compiere gaffes e a non avere atteggiamenti non consoni alle tradizioni e alla cultura giapponese, e lo fece in Ambasciata, utilizzando un intero pomeriggio. Spiegò come fare il triplice inchino, con modalità diverse da uomo a donna. Spiegò poi che la donna non aveva rilevanza in

Giappone, che non doveva essere trattata con particolare riguardo soprattutto se in presenza del marito, per non offenderlo o metterlo in imbarazzo, e che esisteva un linguaggio dell'uomo (ove c'era il "si" e il "no") e un linguaggio della donna (che aveva il "si" ma non aveva il "no", per cui essa doveva ricorrere a giri di parole particolari per esternare una impossibilità di realizzare qualcosa) e raccontò un aneddoto (vero) di un suo amico che, tornato molti anni dopo in Giappone, era andato a trovare un collega di lavoro cui era stato molto legato, e aveva chiesto alla moglie – che lo aveva ricevuto all'ingresso della casa – se poteva vedere quel giorno il marito e parlargli; al che la donna, schermendosi, aveva risposto che non era molto facile vederlo e parlargli, quel giorno. Lui le aveva detto che sarebbe tornato l' indomani, e lei, gentilissima, aveva acconsentito senza aggiungere altro. Due volte ancora lo sventurato tornò dalla donna, prima di perdere la pazienza, chiedere "Ma dove è?" e sentirsi rispondere che era al cimitero da qualche anno! Corrias poi aveva illustrato il particolare rapporto tra Padrone e operai e impiegati in una Azienda, ove il Padrone non erogava grossi stipendi, ma si faceva carico di molte delle necessità del dipendente, compreso il trovargli una casa, occuparsi dell'istruzione dei figli e aiutarlo in caso di malattia grave; per questo, una volta assunto, il dipendente doveva mantenere al massimo l'impiego, e se lo lasciava, ci dovevano essere motivazioni ben chiare e condivisibili, perché non avrebbe facilmente trovato un altro Padrone che lo assumesse a scatola chiusa, senza chiedere e capire perché aveva lasciato il lavoro precedente. Corrias poi aveva anche parlato a lungo della esistenza, tra famiglie, della "amicizia particolare": quando due uomini si scoprivano molto affini e stavano bene assieme durante lo svago, facevano sì che anche le mogli e i figli diventassero amici, e programmavano ogni momento libero assieme, compreso le vacanze, e spesso, i rispettivi figli, se di diverso sesso e di età giusta, si sposavano tra loro. Ma guai a infrangere una "amicizia particolare" ! Ne sarebbe derivato un disastro completo nelle due famiglie, dato che la regola imponeva che le due famiglie non si frequentassero né si vedessero mai più; gli uomini, se nella stessa azienda, avrebbero dovuto abbandonarla per andare in aziende diverse e lontane, e lo stesso per la

casa e la scuola, nel caso di vicinanza! Corrias in ultimo aveva illustrato la differenza tra buddisti e shintoisti, e come i primi fossero meditativi, razionali e sereni, e i secondi invece più intuitivi, fantasiosi e tendenti a credere nel soprannaturale e nelle facoltà paranormali degli individui. Poi aveva raccomandato a tutti di tenere bene presenti queste realtà e aveva preso finalmente congedo con gli auguri più vivi per il comportamento con le persone che avremmo incontrato, e che, data la nostra qualifica di "Pubblici Ufficiali", potevano anche essere di alto livello. Fabio tornò in Hotel. Ivi trovò vari suoi amici del CED-FIVB, tra cui il Presidente della Federaz.Volleyball dell'URSS Vladimir Ivanovitch Savvine, con cui strinse un rapporto molto amichevole. Savvine aveva personalmente nominato i tre Membri CED dell'URSS e apprezzava molto la "scientificizzazione" impostata da Fabio nel Volley. In seguito egli sarebbe stato nominato da Breshnev Segretario del Comitato Olimpico URSS. Il giorno dopo, Fabio avrebbe conosciuto le due Segretarie che il Comitato Olimpico Giapponese gli aveva assegnato per l'espletamento delle sue mansioni di Presidente del CED-FIVB e per preparare l'intervento al Congresso FIVB con i documenti da trasmettere a ciascun Membro. La mattina dopo non si alzò presto. Ma quando scese nel grande salone d'ingresso, le ragazze erano già li ad attenderlo. Si presentarono: la prima, Hareko Ozu, parlava inglese, era mora e un po' tracagnotta ma franca e spigliata; l'altra, Shuko Kinoshita, parlava francese, era bionda, molto fine, dolcissima e un po' timida. Ambedue studentesse universitarie di lingue occidentali, erano state assunte come tante altre dal Comitato Olimpico perché facessero vari servizi: di mattina , ai Funzionari Olimpici; di pomeriggio, nelle varie segreterie del Comitato, o di guardia agli ingressi dei vari stadi ove si svolgevano i Giochi.
Fabio parlava bene il francese e un po' meno l'inglese; per questo familiarizzò molto di più con Shuko Kinoshita, promuovendola al rango di guida nei vari Musei e quartieri caratteristici di Tokyo. Mentre Hareko Ozu veniva soprattutto utilmente impiegata per la redazione dei documenti ufficiali (in inglese!) per il Congresso FIVB. Anche Shuko Kinoshita, il cui nome significava letteralmente "bimba fedele come un cane", aveva una viva considerazione e ammirazione per Fabio, che era

prodigo di consigli, di racconti sulla vita in Europa, e mostrava grande interesse per la vita e la civiltà giapponese. Shuko era shintoista, e volle invitare una sera Fabio a casa propria, per farlo conoscere alla famiglia,composta di padre, madre, fratello, e fargli gustare un "cenetta" in puro stile giapponese brodo e carne di cane, tempura, pesce crudo marinato, il tutto parsimoniosamente annaffiato con buon sakè!.
Ma la cosa più bella della casa era senza dubbio il parco, con alberi ben curati e potati, con ruscelletti, ponti in legno laccato di rosso e grandi stili di pietra ove si ponevano lampade votive. Sugli alberi, appese ben in vista, numerose campane di forma opportuna, dal suono argentino, che avevano la funzione di "liberare" e "cacciare in verticale" gli spiriti maligni che eventualmente fossero rimasti impigliati nei numerosi cespuglioni che difendevano tutto intorno la casa dai loro tentativi di invasione: bastava che un refolo di vento facesse suonare una campana, e dal cespuglione più vicino veniva "espulso" , in verticale, appunto, lo spirito maligno che aveva tentato di raggiungere, raso terra e in orizzontale, la casa. Questi shintoisti!
Qualche giorno dopo, Fabio e Shuko si recarono assieme a visitare il grande Museo Nazionale di Tokijo, ove erano raccolte splendide testimonianze scultoree e pittoree della civiltà giapponese. Ma nel parco che circondava il Museo c'erano alcune sculture di arte contemporanea, che rappresentavano in modo molto stilizzato e abnorme degli esseri umani. E Fabio, scherzoso come al solito, disse a Shuko: "Ah, voilà des martiens, ecco dei marziani qui ben raffigurati!" E Shuko, seria: "Puorquoi, vous connaissez les martiens, avete visto come sono fatti i marziani?!" "…Non, je faisais pour m'amuser, scherzavo!.." Ma Shuko, completamente sprovvista di senso umoristico come molti giapponesi, non capì. Shuko accompagnava volentieri Fabio, anche per compensarlo in qualche modo di portarla a vedere le gare olimpiche, Infatti, le Segretarie addette ai Dirigenti Olimpici potevano entrare gratis alle varie gare solo se accompagnavano il proprio Dirigente, e Shuko amava tantissimo la pallavolo! I giorni passavano frenetici, tra gare sportive e visite ai più bei quartieri, templi shinto e buddisti, monumenti etc di Tokyo e dintorni. Meravigliosa la visita a Nikko e gli omaggi al grande Schogun.

Indimenticabile poi il viaggio a Kyoto, assieme a Giulio Andreotti e all'Avv.Onesti, compiuto con una guida di primordine, il notissimo Prof. Soi-ichi Nogami, italianista e primo traduttore della Divina Commedia in giapponese, che illustrò magistralmente i più bei templi buddisti di Kyoto, nonché la funzione della Scuola Nazionale per Maico e Gheishe, seguita dalla visita alla scuola con annessa "cerimonia del thè" eseguita dalla migliore allieva. Le Olimpiadi procedevano splendidamente. Gli italiani si facevano molto onore in tutte le specialità. A Villaggio Olimpico era possibile vedere e conoscere tutti i nostri Atleti, in una commistione fraterna di intenti. I responsabili della Delegazione italiana si facevano in quattro per risolvere tutte le difficoltà che di tanto in tanto insorgevano. A parte il Presidente Avv. Onesti – che non aveva voluto fare il Capo Delegazione (ruolo ricoperto dal Vice-Segretario CONI più anziano Dr. Fabjan) – anche gli altri Vice, Garroni e Chamblant, si davano molto da fare in vari modi. La sera, dopo le gare, cene sontuose allietavano gli stomaci dei Funzionari, che venivano spesso invitati nelle varie Ambasciate o da grandi Sponsor (di solito Menager d'Industria). Il Congresso FIVB, presieduto dal grande Paul Libaud, fu un trionfo per Fabio: furono approvate tutte le modifiche alle regole di gioco proposte dal CED, e la pallavolo non fu mai più quella di prima. Ora, attacco e difesa erano ben equilibrate, e il gioco scorreva fluido e molto meno frammentato di prima. E gli arbitri non potevano più assegnare falli che solo loro vedevano inappellabilmente! Queste regole sono rimaste inalterate fino ad oggi. Solo, con l'avvento delle trasmissioni in diretta TV, si è dovuto ovviamente provvedere a modificare il punteggio di fine set introducendo un tempo fisso di durata del set medesimo, E come Dio volle, arrivammo verso la fine dei Giochi. Fabio non aveva seguito solo il Volleyball, ma anche altre specialità, soprattutto quando gareggiavano gli italiani più rappresentativi e importanti. Ma una grave difficoltà affliggeva tutti i Funzionari: la famosa Carta d'Identità Olimpica, fornita all'arrivo dal Comitato Nazionale giapponese, dava l'ingresso gratuito agli Stadi ai Funzionari del solo sport che essi rappresentavano; però essi potevano chiedere un biglietto di invito gratuito alla Federazione Sportiva di altro sport di cui volessero presenziare un qualsiasi incontro. E si presentò per

Fabio proprio questa necessità. Aveva fatto amicizia con alcuni vicini di camera, precisamente con Mario Gotta, Commissario della Federazione Italiana di Ginnastica , che era a Tokyo con la moglie (che era stata una famosissima Campionessa Olimpica). Essi invitarono Fabio ad assistere alla finale olimpica di ginnastica artistica, ove gareggiavano grandissimi atleti italiani che avevano ottime speranze di prendere l'oro olimpico (infatti, in quella occasione Menichelli vinse una medaglia d'oro, una d'argento, una di bronzo!). E Fabio accettò (non l'avesse mai fatto!), e, tramite gli amici, fece la richiesta di un biglietto omaggio alla Federazione Giapponese di ginnastica. Il giorno della finale, Fabio trovò in tarda mattinata l'amico Mario Gotta e la moglie: "Caro Fabio, vado in Federazione a prenderti il biglietto; la finale comincia alle 17. Però, che ne diresti, prima, di andare verso le 15 in Ghinza Street da Mikimoto, a vedere le sue perle e comprarne un pò? E' una occasione unica prendere le perle coltivate a buon prezzo proprio da chi trenta anni fa le ha inventate!"
"Benissimo, ci vediamo verso le 14 e 30 nella hall. Piuttosto, abbiamo bisogno di un interprete! L'avete? Altrimenti, dico a Shuko Kinoshita di venire con noi!"
"Non l'abbiamo. Fai venire Shuko".Verso le 14 e 15, tutti nella hall: ma purtroppo, Gotta non era riuscito ad avere il biglietto di invito per Fabio (la Federazione li aveva terminati tutti!), ed era molto dispiaciuto. Con lui, oltre alla moglie, si era aggiunto, per andare alla " Mikimoto Pearls" e poi venire con noi alla famosa finale, un corrispondente della Gazzetta dello Sport molto simpatico, che, visto il problema e considerata la inadeguatezza della Federazione giapponese, ci disse che la questione era facilmente risolubile "all'italiana", un metodo segreto che già altri Funzionari - non solo italiani - avevano positivamente sperimentato. E ci spiegò che io dovevo rimanere ben nascosto fuori della entrata riservata ai Dirigenti Olimpici, mentre lui entrava con Gotta e la moglie. Dopo un po' di tempo, sarebbe uscito con una scusa per pochi minuti da quella stessa entrata, e in gran segreto mi avrebbe consegnato la Carta di Identità Olimpica di un suo amico, che avrei potuto utilizzare successivamente per entrare a mia volta, e che gli avrei restituito subito dopo. Alla mia domanda se il funzionario addetto alla sorveglianza dell'ingresso avrebbe

potuto accorgersi che la foto sulla Carta di Identità non era la mia, aveva risposto: “Impossibile! Riconosceresti tu un giapponese dalla foto? Come loro per noi sono tutti uguali o quasi, così noi per loro siamo quasi indistinguibili dalle foto! Basta che non ci siano segni specifici, come barba, baffi o pettinature diverse!” Fabio, convinto, accettò il metodo “all’italiana” senza fiatare. Ma purtroppo, il Dio dell’Umorismo Universale aveva predisposto diversamente. Alle 15 e 30 arrivò nella hall del Dai-ichi Hotel Shuko Kinoshita, preavvertita in mattinata, e il gruppo si predispose ad andare nella vicina Ghinza, da Mikimoto. Un magnifico negozio. Le più belle perle vere e coltivate del Giappone ci sorridevano dalle vetrine, mentre un dolcissimo omino ce le mostrava: era il grande Mikimoto, allora ottantenne, pescatore di perle fin dalla nascita, che sessant’anni prima aveva provato a mettere granelli di sabbia dentro alle valve delle ostriche, per sperimentare se, dopo qualche tempo (mesi o addirittura anni), la madreperla avrebbe avvolto il granello e si fosse formata la perla. Aveva intuito che la perla si formava nelle ostriche per difesa, come se l’ostrica viva volesse difendersi dall’intrusione di un qualche elemento all’interno delle valve. E aveva avuto ragione! Ben presto era stato facile avere notevoli quantitativi di perle “coltivate”, innestarci un proficuo commercio e ovviare alla scarsità e all’altissimo costo delle perle “vere”. E le perle coltivate non erano molto dissimili da quelle vere, solo che, certo, lo spessore della madreperla era diverso, e ciò le differenziava fortemente tra loro. Ma bastava attendere più anni, e anche le perle coltivate potevano permettersi di assomigliare fortemente a quelle vere. Che splendore! Dalle perle di pochi anni, di colore vitreo-opaco, si passava gradatamente alle perle più vecchie, luminosissime, di color denso-opalescente, con sfumature variabili dal giallo-oro al marrone, che a guardarle toglievano il respiro. Comprarono abbastanza, ma non troppo. Fabio portò un filo di perle assai belle e vecchie, che regalò alla madre, e più recentemente, alla sua morte, donò alla cognata Anna.Usciti da Mikimoto verso le 16 e 30, iniziò il dramma. Avevano fatto tutti insieme il punto della situazione e Fabio disse a Shuko che quella sera non poteva portarla con se perchè non sarebbe andato a vedere partite di volleyball ma si sarebbe recato a presenziare l’importantissima finale allo

Stadio della Ginnastica, ove la squadra italiana aveva forti possibilità di grande affermazione. E Shuko: " Ma anche io sarò là! Il Comitato Olimpico mi ha designata, assieme alla mia amica del cuore, alla sorveglianza della porta riservata ai Funzionari Olimpici ". Allora Fabio, tutto contento per la insperata fortuna, le aveva detto che la Federazione Giapponese di Ginnastica non aveva trovato biglietti d'invito per lui, e aveva osato chiederle di farlo entrare ugualmente nelle Stadio, lei che lo conosceva bene e sapeva che non era uno qualunque, e che non era colpa sua se la Federazione aveva terminato i biglietti. Ma Shuko, improvvisamente irrigidita e inflessibile: "Fabio, non chiedermi questo, non posso farlo, nemmeno per te. Abbiamo fatto un giuramento solenne al Comitato Olimpico, che avremmo rispettato tutte le regole senza infrangerle, e che avremmo permesso l'entrata a vedere i Giochi ai Dirigenti e Funzionari in possesso della Carta d'Identità del proprio sport – in questo caso, Ginnastica - o a quelli in possesso di biglietto di invito speciale, e tu non sei incluso in queste categorie". A nulla valsero i tentativi disperati fino alle lacrime di farla desistere, compiuti dagli amici, che sostennero anche la necessità "soprannaturale" della presenza di Fabio per la vittoria della squadra italiana! Ma lei, niente, non mollava. Oltretutto, saltava anche la possibilità della soluzione "all'italiana", perché Shuko conosceva le fattezze di Fabio, forse era l'unica giapponese a riconoscerlo anche in foto, e soprattutto sapeva bene che non aveva una Carta d'Identità Olimpica rilasciata dalla Federazione Giapponese di Ginnastica. Che disastro! Si profilava per Fabio l'impossibilità di partecipare. Il suo cervello girava a mille per trovare una soluzione……e ..eccola, forse si poteva tentare…..il paranormale… "Va bene - disse Fabio con voce ispirata e tormentata – io sarò costretto a non partecipare alla manifestazione…ma .. perché la Squadra italiana vinca… dovrò fare un sacrificio..speciale: dovrò restare in concentrazione tutta la sera davanti alla porta d'ingresso dei Funzionari, là dove sei tu. Ma anche tu, responsabile di avermi respinto, dovrai fare un sacrificio per me…. Quando mi vedrai e io ti farò un cenno con la mano, dovrai allontanarti per alcuni minuti dal tuo posto di sorveglianza, andare in un luogo solitario e fare una piccola preghiera per la squadra italiana…farai tu

questo per me?" E Shuko, che, anche se shinto, non era affatto stupida: "Si, questo sacrificio posso farlo per te…ma ricordati che se io mi allontano, lascio la mia amica del cuore alla porta. Lei è come me e non farà entrare nessuno che non abbia la necessaria autorizzazione".Ma con questa nuova situazione, rientrava in gioco la soluzione "all'italiana" !! E così fu fatto. Arrivati allo Stadio della Ginnastica, mentre gli amici entravano e Shuko prendeva il suo posto, Fabio inizialmente si nascose fuori, in una cabina telefonica, in attesa del giornalista, che puntualmente venne dieci minuti dopo e gli dette la Carta d'Identità (col bollo della Federazione Ginnastica) di un amico che era già dentro lo Stadio.
Fabio fece trascorrere un po' di tempo, poi, approfittando di un momento di assenza dell'amica "del cuore" di Shuko, da lontano si fece riconoscere da lei, compiendo un segno ieratico con la mano, a ricordare l'impegno "del sacrificio".Vide che Shuko annuiva, e attese, defilato. Poco dopo vide tornare l'amica. Parlottarono un po' tra loro, poi Shuko lasciò la postazione. Fabio sapeva di avere un tempo assai limitato. D'altra parte, l'amica non lo aveva visto, non lo conosceva, e quindi c'erano ottime speranze che la soluzione "all'italiana" andasse felicemente in porto. E così avvenne. Fabio si presentò con la Carta d'Identità della Federaz.di Ginnastica; la "amica del cuore" di Shuko non guardò neppure la foto, che d'altronde non le avrebbe detto nulla, vide la Carta che permetteva l'ingresso, e lo fece passare. Fabio entrò, si allontanò rapidamente e raggiunse gli amici sugli spalti riservati ai Funzionari Olimpici. La soddisfazione per la riuscita dell'operazione fu collegiale e intensa, ma breve. Stava per iniziare la finale olimpica, e tutta l'attenzione era riservata all'avvenimento. Fabio fece appena a tempo ad accorgersi che poco sopra c'erano altri amici, con i quali scambiò un saluto: l'Avv. Giulio Onesti e signora, l'On. Giulio Andreotti e signora, il Ministro dello Sport On. Achille Corona, l'Ambasciatore Coppini e poi Fabjan e Garroni (Chamblant aveva – sembra - un appuntamento galante e non era venuto). Poi la finale iniziò. Spettacolo immenso, esaltante, elegantissimo e forte. I volteggi alle parallele, le composizioni muscolari agli anelli, il cavallo che serviva come pretesto per innestarci sopra ghirigori stilistici, i voli sublimi ed eterei della ginnastica artistica, in un continuo alternarsi di

miracoli atletici, gare agonistiche tra singoli e squadre, valutazioni e votazioni delle giurie…..e gli spettatori con applausi scioccanti e aperti o accennati, o respiri interrotti da trasalimento per passo finale sbagliato o incerto….. ed ecco la ginnastica femminile , con la Kaslavska, la Latynina, la Astakhova che sembrano volare come angeli… e Menichelli solido fino alla fine, e più volte vittorioso…tutto assolutamente indimenticabile, e Fabio lo rivivrà per tutta la vita, tra le emozioni più grandi provate…. E poi ancora suoni, colori, applausi, in una indescrivibile e meravigliosa baraonda.
Così giunse la fine della manifestazione, e la gente commentando forte cominciò a sciamare, raggiungendo ognuno la propria uscita. Il gruppo degli italiani attese un po', poi, passata l'ondata di piena, si avviò verso l'uscita dei Funzionari, che era la stessa porta per la quale erano entrati.
Ma un terribile urlo, che non aveva più nulla di umano, gelò loro il sangue. "…Nooooo!!!!!! Vous etes là !!! Nooo!! Vous etes entré !!!!!!! Nooo!!! Siete entrato !!!!! - urlava scarmigliata una giovane ragazza con le braccia protese, correndo verso di loro - Noooo!!!!"Era Shuko Kinoshita, quasi irriconoscibile nelle sua disperazione. Corse verso Fabio, gli si buttò addosso scuotendolo con tutte le sue forze: "Dites-moi, comment avez-vous fait, come siete entrato? Ditemelo, ne va della mia vita,… del mio futuro……" e piangeva con terribili singulti nervosi. Fabio, atterrito e stupefatto non sapeva cosa dire. Non poteva certo rivelare il metodo "all'italiana"! Aveva invano sperato di averla fatta franca. Ma ora era rimasto senza parole e senza fiato, e mai avrebbe immaginato una simile scena. Dirà poi che quel momento è rimasto il più terribile della sua vita, più di quando – sfollato in campagna - fu messo con la famiglia al muro dai partigiani (armati di mitra) venuti a "sequestrare" salami, salcicce e quant'altro di un maiale faticosamente allevato perchè nutrisse tutti per l'inverno (1943!) incipiente; più di quando vide suo padre (1944!) per due ore messo al muro dai tedeschi (armati di mitra) che volevano recuperare un intero calesse nascosto abilmente, e di cui avevano casualmente trovato una ruota nel fienile; più di quando dette l'esame di Maturità Classica (1950!); più di quando dette l'esame di Libera Docenza in Fisica (1969) a Roma…..

E Shuko continuava: “E’ finita, è finita per me!... La mia amica del cuore ti ha fatto entrare….! Ma come, come è stato possibile…. Ora è finita per me e per lei, dovrò denunciarla al Comitato Olimpico, è finita la nostra amicizia particolare, i nostri padri dovranno abbandonare l’industria ove ambedue lavorano, dovremo lasciare le nostre case, le nostre università e andare lontano gli uni dagli altri…per sempre…!”. Nel frattempo, tutti gli amici italiani si erano radunati intorno a noi, e facevano a gara nel tentare di “rabbonire” Shuko che era sempre più disperata: “Shuko – le dicevano – ormai le gare sono finite, presto ce ne andremo, l’Italia ha vinto proprio perché Fabio era là (!), tu non hai nessuna colpa, dimentica, facci passare, andiamo, non è successo nulla di irreparabile, nessuno sa niente, smetti di piangere…” Così si esprimevano, in tutte le lingue possibili, Onesti, Andreotti, Gotta, Corrias, Coppini (in giapponese!) , in una indescrivibile saga della speranza e della disperazione.
Ma Shuko aggrappata irremovibilmente a Fabio gli urlava in faccia come una ossessa: “Ora dovrò dire tutto al Comitato Olimpico Giapponese, denunciare la mia amica, denunciare tu che sei entrato senza permesso….ora tu verrai con me al Comitato e dirai la verità…oh come sono disperata, oh povero padre mio, povera mia famiglia…… ma dimmi, come sei entrato, come hai fatto, devi dirmelo, devi assolutamente dirmelo…!!!!” Fabio facendo appello a tutte le sue energie si riebbe un po’. Il sudore imperlava la sua fronte, mentre il suo cervello girava a mille e mille per trovare una soluzione all’immane disastro e alla terribile figura fatta davanti a tutti .E : “… Non posso dirti come ho fatto…. - mentre cercava argomenti - ... no….non posso…” “Ma devi – incalzava Shuko tempestandolo di pugni – devi, devi, perché prima di tutto voglio sapere come hai ingannato la mia amica, come lei ha potuto tradire il giuramento fatto al Comitato!….” E continuava in un pianto dirotto senza speranza.
All’improvviso un pensiero traversò la mente sconvolta di Fabio. Forse….il paranormale... Ricordò come in un lampo il Museo e i marziani…Ricordò il “sacrificio di Shuko” alla porta d’ingresso…E: “No… non posso dirti come ho fatto…. L’ho giurato al mio dio….” disse con fare terribile e ispirato. “..Non posso sopportare tutto questo, sarò incolpata senza colpa ….io mi ucciderò….io mi ucciderò…” urlò con

l'ultima voce la povera Shuko, continuando a tenere forte Fabio, con le mani serrate alle sue braccia. Ma una luce aveva illuminato il cervello devastato di Fabio. La soluzione !
Fabio ispiratissimo e con le lacrime negli occhi celesti: "…Ho chiesto al mio dio…non vuole che tu muoia. Ti ha salvato la tua grande determinazione, il rispetto del tuo giuramento al Comitato….Ti dirò, ti dirò come ho fatto, come sono fatto, quali sono i miei poteri….ma tu non dovrai mai dirlo a nessuno…"
Shuko attonita e senza più voce lasciò la presa guardando Fabio oltre ogni dove. Fabio: "….Sappi …sappi ...che ho il potere di rendermi invisibile a chi non mi conosce!…… per questo ti ho chiesto di allontanarti dalla porta…. perché solo con te non avrei potuto usare i miei poteri……" Il sole, vedere il sole improvvisamente comparire negli occhi di Shuko…. la gioia senza limiti…..il respiro riprendere, la vita tornare…fu un attimo. E Shuko prendendo coscienza di ciò che diceva solo mentre parlava, con voce rotta: "….Oh Dio, oh Dio ti ringrazio!!! Sapevo che esistevano simili uomini, ma non credevo che proprio io….. e che tu fossi uno di loro!..... ……Ma allora, la mia amica non ha colpa, come me!.... Non ti ha visto! …. Ma allora tutto è come prima… non dovrò denunziarti…né denunziarla… non dovremo interrompere la amicizia del cuore, la nostra casa è salva, la nostra vita è salva…oh Dio ti ringrazio…." E si gettò ai piedi dell'esterrefatto Fabio prossimo a svenire per la tensione dell'ultima trovata, piangendo e baciandogli le caviglie, mentre il gruppo degli italiani emetteva il suo più lungo e struggente lamento-respiro di sollievo, e tornava anch'esso alla vita. Poi, il giorno dopo, la Cerimonia di chiusura delle splendide Olimpiadi di Tokyo. Ma nel pomeriggio un invito giunse all'Avv. Onesti e ai suoi collaboratori, per una cena all'Ambasciata italiana. Uno di loro – Fabjan – non poteva; allora Onesti chiese a Fabio se voleva venire lui. Naturalmente, Fabio accettò con entusiasmo. La nobildonna moglie dell'Ambasciatore Coppini si prodigò oltre ogni dire, i convitati erano almeno una diecina, compresi l'On. Andreotti e Signora e il Ministro Corona. Fu lì che Fabio conobbe un buffo ometto, ormai anziano, ma di grande intelligenza e fascino, cui il monocolo conferiva una sorta di rispetto e terribilità. Era niente pò pò di meno che Paolo

Monelli, il famosissimo Decano dei giornalisti italiani, Paolo Monelli in persona, allora Direttore di "Epoca", il più noto settimanale che aveva l'Italia. Era voluto venire, malgrado l'età, ancora una volta alle Olimpiadi per fare reportages di costume e di colore, come secondo il suo solito. Di lui si ricordano le gesta, le corrispondenze dal fronte con i racconti delle guerre mussoliniane di conquista dell'Impero, e i molti libri, tra cui "Scarpe al sole", in cui tra l'altro rievocava pietosamente i tanti morti in Africa. La simpatia fu immediata e reciproca, malgrado lo scherzo che avrebbe combinato a Fabio. Intanto, finita la cena, la signora Coppini, dopo il magnifico Saint'Honorè, portò in tavola un liquido vinoso bruno-nerastro, dicendo che per l'occasione aveva aperto una bottiglia di trenta anni prima, portata dall'estero da suo padre. Lo servì a tutti. E disse, rivolta a Paolo Monelli: " Dr. Monelli, lei che ha girato tutto il mondo, che ha gustato tutti i sapori tutti i profumi tutti i colori tutti i suoni tutte le donne della terra, assaggi questa delizia e ci dica che cosa è e di dove viene.." Monelli, per niente imbarazzato, odorò attentamente e sorseggiò più volte prima di parlare. Poi sentenziò: "E' sicuramente una magnifica marsala stravecchia…. Raramente ne ho udita una miglio…" Non terminò la frase, perché l'urlo "Noooo…!" di Fabio, - che aveva anche lui attentamente esaminato il liquido - si fece indelicatamente ma irresistibilmente udire … "Nooo! E' porto, è porto, magnifico, stravecchio, profumatissimo porto, che , come tutti vini molto annosi, si è un pò marsalizzato…."

"Bravo, bravo, è proprio porto!" – fece la nobildonna moglie. E improvvisamente l'attenzione di tutti si focalizzò per la prima volta su Fabio. Ma la seconda volta sarebbe stata più impegnativa. Perché poco dopo fu gettata là una richiesta a tutti i commensali ormai in partenza per l'Italia.

"…Come avete vissuto il vostro soggiorno a Tokyo? Avete qualche aneddoto curioso da raccontare, vista la diversità tra il Giappone e il nostro paese? " E tutti raccontarono qualcosa. Iniziò il Ministro Corona, con la sua brutta "performance" con l'Imperatore Hiro Hito. Andreotti raccontò un fatto strano capitatogli al Teatro Kabuki (o Noh, non ricordo bene). Chamblant, una curiosità piccante intervenuta durante il massaggio

corporeo, che lui amava molto, perché fatto da splendide e crude giapponesine….Tutti dissero qualcosa. Ma quando toccò a Fabio, lo sciagurato non potè trattenersi dal raccontare la tragicommedia capitatagli allo Stadio della Ginnastica, che alcuni dei presenti ricordavano bene, ma che Paolo Monelli non aveva né vissuto né udito. La cena terminò su questa narrazione. Ma proprio Monelli, tornato in Italia, pubblicò su "Epoca" l'aneddoto con grande rilievo, additandolo alla pubblica opinione come "il più importante esempio della diversità psicologica e culturale tra i popoli europei e i popoli orientali, da lui conosciuto nel dopoguerra". Menomale che non mise il nome di Fabio! E tra Novembre '64 e Marzo '65 pervennero a "Epoca" numerose "lettere al Direttore", regolarmente pubblicate e commentate. In alcune, Fabio era definito un "magliaro", un cinico e ributtante individuo che non si era fatto scrupolo di irridere una ingenua giapponesina e offendere i suoi più puri sentimenti, le sue più radicate convinzioni e tradizioni. In altre, era definito un tipico spiritaccio fiorentino, un irraggiungibile genio dell'umorismo. Poi intervenne anche il "grande" orientalista Fosco Maraini, che affermò l'impossibilità e l'abnormità di una simile situazione, sostenendo che, probabilmente, Shuko Kinoshita aveva finto di credere alla "panzana" di Fabio unicamente per "uscire" da una situazione che comprometteva se stessa, e il Comitato Olimpico. Povero Maraini! Se fosse stato presente, si sarebbe reso conto di persona se la povera Shuko fingeva o faceva sul serio! Francamente, riesce difficile credere che un grande orientalista non conoscesse a fondo la mentalità, la tradizione, i "pregiudizi" del popolo giapponese. Fabio, in realtà, non si era voluto prendere gioco dell'amata Shuko, ma solo "difendersi", non rivelare il metodo "all'italiana" che molti Funzionari - che volevano assistere a manifestazioni di sport diversi da quello proprio – utilizzavano, per ovviare al fatto che i posti loro riservati negli Stadi Olimpici erano non solo scarsi, ma restavano sempre vuoti, perchè le Federazioni Giapponesi inviavano spesso inviti non richiesti a personalità che non sarebbero poi intervenute. Fabio aveva attuato tutto il possibile per soddisfare ciò che desiderava senza che alcuno ne andasse di mezzo, ma ancora una volta il Dio dell'Umorismo

Universale aveva disposto altrimenti, punendolo come al solito duramente e senza pietà.

- CONI : Comitato Olimpico Nazionale Italiano
- FIVB : Federation Internazionale di Volleyball
- CED : Centre d'Etudes et de Documentations
- FIPAV : Federazione Italiana Pallavolo

Capitolo XII

- ACHILLE CORONA MINISTRO E HIRO HITO IMPERATORE DEL GIAPPONE: CRONACA DI UNA BRUTTA FIGURA. -

Le Olimpiadi di Tokyo avevano da poco doppiato la metà del loro periodo, quando si tenne a Palazzo Imperiale il grande ricevimento che l'Imperatore Hiro Hito aveva voluto dare per tutti gli Atleti , Dirigenti Olimpici, personalità varie. Il ricevimento prevedeva due livelli di svolgimento: quello destinato agli Atleti, nell'immenso Parco-giardino del Palazzo; quello destinato ai Dirigenti e personalità, nelle grandi sale del Palazzo Imperiale costruito all'interno del parco, culminante in una mega-cena presenziata, naturalmente, dall'Imperatore in persona. Alle 20 in punto sarebbe iniziato il ricevimento. Entro quell'ora, tutti avrebbero dovuto essere dentro il Parco, perché sarebbero state chiuse inesorabilmente le porte d'ingresso. Gli Atleti entravano direttamente nel Parco da un ingresso laterale, mentre le personalità, percorso il famoso ponte levatoio in legno, dovevano entrare nella porta centrale del grande Ridotto d'angolo – specie di fortino - che guarda il Parco, circondato dal corso d'acqua posto a protezione di tutto il complesso. Varcata la porta d'ingresso del Ridotto, l'Imperatore in persona, affiancato dalla Consorte principessa Nagato, riceveva ciascun Invitato con la cerimonia del triplice inchino: ognuno doveva fare tre inchini a Hiro Hito, con le braccia ben aderenti al corpo, e tre inchini alla Imperatrice, con le braccia incrociate davanti lo sterno, come prevedeva il protocollo. Fabio arrivò a Palazzo verso le 19 e 45, nella splendida macchina blu messa a disposizione dei Capi Delegazione Italiani dal Comitato Olimpico Giapponese. Due poliziotti motociclisti, che scortavano la macchina con una stridula sirena spiegata nel denso traffico della Capitale, ci fecero giungere in tempo. Fabio entrò nel Ridotto: prima di lui, l'Ambasciatore Coppini e Mario Corrias si apprestavano agli inchini di rito. Fu con una certa emozione che Fabio compì il triplice inchino. Aveva davanti a se il Tenno, il grande Imperatore Hiro Hito, che una volta era un Dio sulla terra; poi il cattivo genio di Hitler e gli stupidi militaristi al suo fianco, avevano trascinato

anche lui, come Mussolini, nella infausta ultima Guerra Mondiale. Con questi pensieri Fabio terminò gli inchini. Solo allora si accorse di avere davanti un uomo un po' più piccolo di lui che lo guardava con estrema cortesia, e che , dopo il triplice inchino compiuto anche davanti alla Imperatrice, lo invitò, con un breve ma netto cenno della mano, ad entrare nel Parco. Fabio raggiunse rapidamente gli amici Coppini e Corrias. Si soffermarono abbagliati dalle luci e dalla meraviglia del Parco. Poi, si voltarono verso il Ridotto, che distava da loro meno di un centinaio di metri, e videro che stava arrivando - buon ultimo - il Ministro Corona. Achille Corona, Ministro socialista dello Sport e dello Spettacolo, era ufficialmente il Rappresentante del Governo italiano alle Olimpiadi "Attendiamolo" disse Fabio . Ma qualcosa non andava. Dopo un confuso trapestìo, si vide Corona venire rapidamente verso il gruppetto degli italiani, mentre la Coppia Imperiale era nel frattempo scomparsa, forse inghiottita dal passaggio segreto sotterraneo che collegava direttamente il Ridotto al Palazzo Imperiale.
" Non capisco – disse Corona rivolto a noi – non capisco proprio…."
"Ma cosa è successo?" chiese Coppini. E Corona: " non capisco….stavano chiudendo le porte, eravamo rimasti nel Ridotto solo noi tre, oltre le Guardie Imperiali; io ho eseguito alla perfezione i sei inchini, poi l'Imperatore mi ha fatto il gesto di entrare nel Parco, e io, credendo che anch'essi venissero dentro, mi sono fatto cortesemente da parte invitando con la mano l'Imperatrice a entrare lei per prima….al che essa si è schermita e tirata indietro ridacchiando, e Hiro Hito con fare truce mi ha perentoriamente indicato l'entrata….poi sono scomparsi !"
"Ohi ohi, che guaio!" - fece Corrias - " l'avevo pregato di venire in Ambasciata alle mie lezioni di cerimoniale, ma lei, adducendo la scusa che i socialisti sanno sempre come comportarsi con umiltà e gentilezza, non è venuto! E ora siamo nei guai, dobbiamo immediatamente prima della cena andare a scusarci ufficialmente con l'Imperatore!" "Ma …scusarci di che?" disse risentito Corona "Del fatto che lei, trasgredendo all'invito di Hiro Hito di entrare in casa propria, si è permesso di rivolgere quello stesso invito ad altra persona, per di più ad una donna….!" "Ma era l'Imperatrice!"

“Ma è una donna. In Giappone è grande insulto per un uomo (figuriamoci se è l’Imperatore!) essere posposto ad una donna, anche se è l’Imperatrice!” Così Corrias, che guardando l’Ambasciatore Coppini: “ La prego, - disse - chieda immediata udienza, ne va delle relazioni tra i nostri Stati!” Coppini corse subito a Palazzo, si fece annunciare in Segreteria particolare e chiese udienza. Gli fu risposto che immaginavano e attendevano questa richiesta. L’udienza era accordata, ma Coppini avrebbe dovuto portare con sé il “colpevole”. Quello che accadde durante l’udienza, Fabio lo seppe alla cena organizzata dall’Ambasciatore Coppini per le autorità italiane alla fine delle Olimpiadi, prima del ritorno in Italia. Lo raccontò lo stesso Ministro Corona, coadiuvato da Coppini.
Ed ecco il racconto di Corona:
“Entrammo nello studio privato. Hiro Hito era seduto alla scrivania. Ci fece accomodare, poi cominciò a parlare con fare solenne e severo, mentre Coppini traduceva. “Lei è il rappresentante ufficiale del Governo e del popolo italiano, presente a Tokyo per le Olimpiadi?” chiese Hiro Hito.
“Si” – risposi.
“Lei accetta il principio di rispettare le tradizioni della cultura giapponese, finchè è sul nostro territorio?” “Si”
“Lei si è reso conto di essere venuto meno a tale rispetto e di avermi gravemente offeso e messo in difficoltà di fronte ai miei sudditi presenti?”
“ Ma….io…. veramente….pensavo……”
E Hiro Hito, interrompendomi bruscamente e alzando oltremodo la voce:
“ Crede forse che io non sappia che lei, adottando i canoni occidentali, non intendeva offendermi e anzi voleva fare una gentilezza nei confronti di mia moglie ? Crede forse che io, quando sono in Europa e in gran parte del mondo, non mi comporti con ugual gentilezza nei confronti delle donne che incontro? Ma nello stesso modo che io, rappresentante del popolo giapponese, studio e rispetto gli usi dei popoli con cui vengo a contatto, alla stessa maniera, in nome del mio popolo, pretendo che un rappresentante ufficiale di altra Nazione rispetti me e il mio popolo. Sono molto meravigliato che l’Italia abbia inviato a rappresentarla una persona la cui superficialità ha impedito il corretto comportamento che invece hanno verso di noi tutti i rappresentanti delle altre Nazioni……”

A questo punto, l'Ambasciatore Coppini formulò la richiesta di accettazione di scuse ufficiali a nome del Governo italiano. Le scuse furono accettate, l'incidente si chiuse e si evitò la rottura delle relazioni diplomatiche, e forse la guerra! Poco dopo, il pranzo. Gli atleti, come dicevamo, pranzavano, nel grande Parco illuminato a giorno.Un immenso buffet in piedi, attorno a gigantesche "costruzioni" di conifere in cui erano inseriti blocchi di cibo di ogni genere, consistente in tante leccornie

Il Serpente (12-1)

giapponesi di pesce crudo, marinato, fritto, di pollo e altra carne arrosto, e poi di frutta varia, e verdure e altro ancora, presentato con grande fantasia in pezzi rigorosamente interi ma già predisposti e incisi in quadretti di 2 cm per 2 cm con uno stecchino da denti infilato in ciascuno, per poter estrarre e gustare il pezzetto comodamente, con sakè e acqua a volontà, in un festoso bailamme. Le Autorità invece dovevano andare nella grande sala da pranzo del Palazzo. Poco prima avevano conosciuto, ai piedi dello scalone, un vecchio mago-sensitivo-disegnatore, che sceglieva le persone "da ritrarre" in base al loro ascendente e al loro futuro. Visto Fabio, aveva subito voluto ritrarlo, scrivendo a lato del "ritratto" il suo destino (FOTO 12-1). Poi cominciò il pranzo. Per l'occasione, Hiro Hito aveva messo in

mostra il servito buono con piatti di porcellana finissima e di oro zecchino, e bicchieri in cristallo lavorato di squisita fattura.
Fabio mangiava e beveva tranquillo. Ma ad un certo punto, Hiro Hito, evidentemente non abituato ai lunghi bicchieri di cristallo, ma alle cortissime coppette per il sakè, smanacciando un po', rovesciò un bicchiere sul tavolo. Allora, ad un gesto del Cerimoniere, con estrema nonchalance, tutti i commensali, e anche Fabio, come per caso, rovesciarono il rispettivo bicchiere sul tavolo. Questo prevedeva la prassi cerimoniale, per non far sentire in imbarazzo l'Imperatore!

Capitolo XIII

- SCHERZO ALLA SOTTOSEGRETARIA -

1978, ancora qualche mese del Governo Andreotti III. La Democrazia Cristiana aveva organizzato a Bologna, nei padiglioni dell'Ente Fiera, un grande Convegno sull'Università, ove si sarebbe parlato di tutti i problemi connessi con la didattica (si affacciava per la prima volta l'idea della laurea breve) e con la ricerca (per stabilire i raccordi ancora mancanti tra Università, Centri di Ricerca, Industria). Fabio aveva proposto e organizzato fin dal 1974, a Roma-EUR (Palazzo Sturzo), la Consulta per la Ricerca Scientifica, che avrebbe avuto una grossa parte nella successiva formazione del Ministero per il Coordinamento della Ricerca Scientifica e Tecnologica **(*)**; per questo era a Bologna, per focalizzare le difficoltà presenti e le iniziative da prendere affinché si definissero con esattezza i compiti di ciascun Ente di ricerca, si ponesse fine alla duplicazione delle ricerche nei diversi Enti, e si razionalizzassero i raccordi tra gli Enti medesimi. Ministro della Pubblica Istruzione era Franco Maria Malfatti, gran gentiluomo e notevole organizzatore. La sua giovane Sottosegretaria era Franca Falcucci, che stava imparando bene il mestiere: negli anni '80 sarebbe divenuta lei più volte Ministro della P.I. Tantissimi gli intervenuti: c'era Romano Prodi (Fabio lo conobbe in quella occasione), c'erano Gerardo Bianco, Tesini, Galloni (futuri Ministri), Faedo (Presidente CNR e futuro Senatore DC) e molti altri personaggi di notevole levatura.
Verso le 13 il Convegno si interruppe per consentire un breve ristoro per i presenti. Ma mentre gran parte dei partecipanti andavano verso la mensa della Fiera, al gruppo dei "big", cui naturalmente si era aggregato Fabio, era stata riservata una saletta con due tavoli, ricavata da un angolo di un immenso locale già apparecchiato per il pranzo, e ben separata da questo per mezzo di pannelli mobili in legno forato, che permettevano, senza essere visti, di vedere agevolmente cosa accadeva nell'attiguo grande locale, in cui, d'altronde, si poteva accedere facilmente spostando l'ultimo pannello rotante. Il Ministro Malfatti si sedette a capo tavola, nel tavolo

rettangolare più grande; accanto a lui, Galloni, Tesini, Faedo. Fabio fu l'ultimo a prendere posto, accanto a Gerardo Bianco. L'atmosfera festosa e il lambrusco predisponevano gli animi alla ilarità e alla gaiezza e tutti facevano un baccano del diavolo. Ma ad un certo punto, tacquero. Dai buchi dei pannelli videro che la grande sala attigua si stava riempiendo di persone estremamente educate e silenziose provenienti dall'ingresso principale. Si accorsero allora che i lunghi tavoli erano messi perpendicolarmente ad un grande e ampio tavolo riservato alle autorità, che entrarono per ultime. Al centro del tavolo, Fabio scorse , unico in divisa, un Generale a tre stelle, ossequiato da tutti i presenti. I politici, intanto, avevano ripreso a pranzare allegramente; nessuno li disturbava, ma avevano abbassato il tono della voce, per non farsi udire dai silenziosi commensali a loro attigui. Ed ecco che, quasi alla fine del pranzo, dal retro entra nel separè Franca Falcucci, con un segretario e l'autista.
"Scusatemi, sono stata trattenuta da un impegno. Dove mi metto?" fece la Franca rivolta a noi. E il Ministro Malfatti: "Mettiti lì, nel tavolo tondo e stai zitta. Ormai il nostro è completo, e poi….. siamo tutti uomini…..". Docilmente, essa ubbidì. Ma poco dopo una voce stentorea e prepotente, trasmessa da un troppo forte altoparlante, fece ammutolire il nostro gruppo: attraverso i pannelli forati si intravedeva, in piedi, il Generale che stava parlando ai presenti in un microfono dal lungo stelo verticale: "….Siamo qui, amici, per onorare il centenario del nostro 78° Reggimento Fanteria, che ormai ha sede stabile a Bologna, ma che si è coperto di gloria in tante parti d'Europa…e persino in Russia, ove ha operato in condizioni estreme, con ingenti, dolorose perdite ……" e proseguiva senza freni, il Generale, davanti ad un uditorio attento e commosso, costituito probabilmente da tutti i graduati e dalle loro mogli.
Fu allora che lo sciagurato Fabio, mosso forse dal lambrusco abbondantemente tracannato, accennò sottovoce ai compagni di desco: "Facciamo uno scherzo alla Franca?" "Sii.." risposero con coro unanime i commensali. E Fabio: "La spediamo tra i militari del 78° !!" "Ma come? " azzardò dubbioso Gerardo Bianco. "Zitto, che ci pensa lui .." disse Malfatti, mentre Faedo scuoteva la testa. Ma Fabio pretese copertura: "….E se si arrabbia? " "Non ti preoccupare! Procedi". E fu

così che Fabio, nel suo bel vestito blu scuro ministeriale, sgattaiolò dalla porta mobile del separè ed entrò in sala. Doveva rasentare il muro, fino a giungere alle spalle del Generale che stava parlando. Così fece, mentre gli sguardi dei circa 500 presenti erano puntati tutti su di lui. Giuntogli dietro gli sussurrò all'orecchio: "Eccellenza, permette, una notizia urgentissima. E' presente in sala, mandata dal Presidente del Consiglio in persona per onorare la Festa del 78° Reggimento Fanteria, il Sottosegretario di Stato On. Franca Falcucci, che vorrebbe intervenire e dire due parole di augurio…" "Incredibile.. " disse il Generale "a Roma si sono ricordati di noi! Ma dove è ?" E Fabio: "Faccia l'annuncio e mi segua". E il Generale con voce alterata e commossa: " Amici, amici, una grande notizia! E' presente e interverrà tra poco alla nostra festa, l'On. Sottosegretario Franca Falcucci, che il Presidente Andreotti ha inviato personalmente per onorare il nostro 78° ! "
Mentre parlava, Fabio era tornato sui suoi passi, anticipando il Generale, dopo essersi assicurato di essere da lui seguito.
E affrontò la Falcucci che, ancora frastornata dall'annuncio sentito per altoparlante, aveva la forchetta con le tagliatelle a mezz'aria. "Ha capito bene, Onorevole? Lei deve rappresentare il Governo alla Festa del 78° Reggimento Fanteria. Si prepari, che sta arrivando il Generale Comandante!" disse rapidamente Fabio alla esterrefatta Franca, mentre nel tavolo grande tutti si scompisciavano. A ruota giunse il Generale, mentre la Franca si alzava da tavola. Fabio fece rapide presentazioni, poi il Generale le disse: "Siamo oltremodo onorati che il Governo sia presente alla nostra Festa! Venga con me, al nostro tavolo, desidero presentarla a tutti. Venga, la prego". E qui la Franca superò se stessa. Interpretò superbamente il suo ruolo, parlò a lungo esprimendo la gratitudine della Nazione per tutte le Forze Armate e per il glorioso 78° Reggimento in particolare; poi, alludendo al suo specifico incarico presso il Ministero P.I., auspicò una sempre più stretta collaborazione tra istruzione e difesa della patria, che il senso del dovere, presente in entrambi i campi, giustificava e imponeva. Alla fine del suo magnifico discorso, una voce stridula si levò dalla sala : "Franca, Franca, mi riconosci? Sono la Tina, eravamo assieme all'asilo qui a Bologna …" "Ma si, ricordo, eravamo

inseparabili.. ” rispose la Franca, mentre la Tina, alzatasi dal tavolo veniva ad abbracciarla! E dopo un grande brindisi, e gli applausi calorosi di tutta la platea, la Franca prese commiato, riaccompagnata nel separè dal Generale. Ma le tagliatelle si erano ormai freddate e ridotte ad un impasto sgradevole. Rimasta sola, in piedi, mentre tutti i politici morivano dalle risate, non seppe far altro che dire fremendo: “…Ma chi è quello…dove è quello… ma dove è quello sciagurato….ora me la pagherà cara…”. “ Smettila, smettila, non vedi che magnifica figura hai fatto! Scommetto che hai guadagnato mille voti ….e lo devi a lui….” Così Malfatti, indicando Fabio. E Fabio alzandosi da tavola, raggiungendola e presentandosi: “Ma come, non mi conosce?! Sono Fabio Uccelli, il Profeta del Dio dell’Umorismo Universale!”
E senza ulteriori vicissitudini il caso si chiuse.

(*) Nel 1978 il Governo “Andreotti IV” avrebbe accolto, con immensa gioia di Fabio, il primo “Ministero per il Coordinam. della Ricerca Scientifica e Tecnologica”. Si sperava che Andreotti avrebbe riservato per la DC il Ministero, affidandolo al Sen. Alessandro Faedo, Presidente del CNR. In tal caso, Faedo avrebbe chiesto l’aiuto di Fabio, facendone il suo Sottosegretario.
Ma non fu così: Andreotti cedette il Ministero ai Socialisti, e fu fatto ministro Vincenzo Balzamo che chiamò subito Fabio per avere aiuto e consiglio. Fabio lo consigliò su come organizzare il coordinamento generale della ricerca in Italia e gli fornì gli elenchi dei trecento professori della ormai sciolta “Consulta della Ricerca Scientifica”. Vincenzo Balzamo, divenuto in seguito Segretario Particolare di Bettino Craxi e suo “tesoriere”, fu colto da infarto e morì poco dopo la terribile audizione imposta a Craxi da Antonio Di Pietro durante i processi di “Mani Pulite” al Tribunale di Milano. I socialisti ritennero Di Pietro moralmente responsabile della sua morte

Capitolo XIV

- L'ALLUVIONE DI FIRENZE – EPISODIO VISSUTO IL 4/11/66 -

Da molti giorni il cielo era costantemente plumbeo. Il sole sembrava sparito dalla faccia della terra e dalle anime dei mortali. Incombeva su tutti e su tutto una strana aria da tregenda. Forse era Fabio troppo sensibile, o forse era proprio così. L'ultima settimana, poi, aveva preso a piovere quasi costantemente. Grandi scrosci si alternavano a momenti meno intensi, e raramente le gocce smettevano di cadere. A memoria d'uomo non si ricordava una tale situazione, che non prometteva nulla di buono. Stranamente, non c'era temporale, non tuoni e fulmini, ma solo tanta tanta acqua che sembrava ottundere cervelli e volontà. Fabio, che abitava con i genitori a Firenze, era per fortuna nel periodo "pisano": nè a Roma né all'estero, doveva solo recarsi giornalmente nella sua sede lavorativa, presso la Sezione di Pisa dell'INFN, all'Istituto di Fisica dell'Università. Anche il giorno prima era andato a Pisa, e aveva potuto constatare come la pianura tra Firenze e Pisa fosse quasi completamente allagata, e l'Arno gonfio a dismisura. In Pisa poi si apprestavano le famose paratìe sul Lungarno, per evitare che, in caso di superamento degli argini, troppo acqua si riversasse in città. Ma nel transitare sul Ponte di Mezzo, Fabio notò una vibrazione continua che non gli piacque, mentre l'acqua, assieme a tronchi d'albero e altre schifezze, si affollava fitta e alta contro il ponte, lasciando solo un breve occhio aperto sotto la volta, in cui penetrava uno squarcio di luce dello stesso colore marcio e polveroso, poche ore Fabio restò in Istituto di Fisica. Piazza Torricelli era quasi totalmente allagata, tutti si affannavano a impedire che l'acqua entrasse nelle cantine dell'Istituto dalle piccole finestrelle raso terra. Si era anche provveduto a costruire un muretto di venti centimetri all'interno del portone, perché a Pisa, negli anni, si avevano frequenti esondazioni del fiume, e quello era l'unico modo per evitare di averlo in casa. Vista la situazione, nell'impossibilità di fare altro, Fabio dette una mano ad approntare le difese. Ma poi, nelle prime ore del pomeriggio, inquieto,

decise di tornare a Firenze. Certo, quando riattraversò il Ponte di Mezzo, la situazione era ulteriormente peggiorata e c'era già acqua sulla sede stradale. Il treno lo riportò nella sua città, dopo un viaggio non tranquillissimo. Certo, l'Arno, visto dal ponte della ferrovia, all'altezza del Masso della Golfolina, faceva veramente paura. A casa, in Via Faenza dove era nato e dove abitava, l'atmosfera non era delle migliori. Brutte notizie pervenivano dal Valdarno e da Pontassieve. Già alcune strade erano interrotte. I vari torrenti che dal Pratomagno si riversavano in Arno erano in piena, e così l'Archiano, tornato dantescamente "Archian rubesto", come ai tempi della Battaglia di Campaldino.
Per le Festività dei morti, i primi giorni di Novembre, erano venuti, ospiti dei genitori di Fabio, la sorella di sua madre Jolanda col marito Emanuele. Strana e bella storia, la loro. Emanuele Baltazzi, ultimo erede di una delle più note e ricche famiglie di Italiani residenti in Turchia, era venuto in Italia nel 1940, a combattere. Poteva restarsene a Smirne, ma per mantenere la cittadinanza italiana, e soprattutto per amor di patria, aveva ubbidito alla chiamata alle armi. E avrebbe fatto la guerra fino in fondo, fino a Milano, fino alla fine della Repubblica Sociale Italiana! Lo Zio Emanuele (detto Manoli) era un vero aristocratico, di grande calma e non si alterava per nulla al mondo. Aveva conosciuto a Firenze la futura moglie e se ne era subito innamorato. Suo nonno Demostene era cugino di Elena Baltazzi, andata sposa al Barone Albino Vetsera e madre di quella donna romantica e appassionata che fu Maria Vetsera, suicidatasi drammaticamente a Mayerling, con Rodolfo Arciduca d'Asburgo. Fabio rimuginava questa tragedia pensando all'amore, misterioso e travolgente come il fiume che il giorno dopo sarebbe uscito a sommergere Firenze. Ma dormì poco, quella notte. Una strana incomprensibile ansia lo attanagliava. Finalmente, verso le sette si alzò. Si accorse che non c'era la corrente elettrica, nè acqua per lavarsi nè il gas per scaldare la colazione. Che succedeva? Avvertì i genitori e gli zii e uscì in strada per capirci qualcosa. Decise di andare alla Stazione Centrale, poco lontana, ove sicuramente avrebbe avuto notizie. Là, un capannello di gente commentava le notizie pervenute dai pochi viaggiatori scesi dai treni:

l'Arno aveva rotto a nord di Firenze, a Reggello, ma era spaventoso e si temeva il peggio.
Fabio volle così vedere di persona. La pioggia era leggermente diminuita. Traversò la piazza scendendo verso la Chiesa di Santa Maria Novella e prese per Via dei Fossi, per arrivare, possibilmente, al Ponte alle Grazie e rendersi conto della situazione. Ma giunto a metà udì un rumore impressionante, come di risacca marina, misto a un sottofondo di tuono continuato: e vide venirgli incontro piccole onde di lurida marrone acqua. Retrocesse rapidamente, tornò in Piazza S. Maria Novella e si pose sulle gradinate del grande loggiato del Brunelleschi. Volle restare là per il tempo sufficiente a fare il calcolo di quanto l'acqua saliva di livello sull'ultimo gradino: ogni cinque minuti saliva di 10 cm! Pensò che l'Arno ormai tracimava dalle spallette. L'unica speranza era che le spallette reggessero e che il fiume non salisse ulteriormente di livello. Ma come vedremo, non fu così. Allora decise di tornare a casa, in Via Faenza, e calcolò che il livello della strada fosse più alto di quello di via dei Fossi di uno – due metri: se l'acqua continuava a salire così , in un'ora e mezzo circa sarebbe comparsa a casa sua! Doveva tornare subito per avvertire i genitori e decidere il da farsi. Così si mise a correre, incurante della pioggia che nel frattempo aveva ripreso a cadere violenta. Ma, giunto davanti all'Hotel Baglioni vide davanti a sé estremamente invitante la scala in discesa che portava al bellissimo percorso sotterraneo che traversava tutta Piazza Stazione e finiva a trenta metri dalla pensilina grande dell'ingresso ai binari. Perlomeno là sotto non pioveva !! Ma si soffermò dubbioso: voltandosi, vide che l'acqua lo stava lentissimamente inseguendo. Tra poco sarebbe entrata nel sotterraneo. Era prudente addentrarsi là sotto? La scala lo tentava illuminata e calda, senza alcuna pioggia che lo avrebbe bagnato come un pulcino se traversava all'esterno. Decise di scendere e percorrerla correndo, nel minor tempo possibile, ma una strana ansia e paura si stava impadronendo di lui. Inizialmente non vide anima viva. Ma proseguendo, arrivò al bar: c'era, oltre al barman, una persona all'interno, forse una turista. Fuori, accanto al bar, come nulla fosse, il negozio di libreria aperto, col gestore che parlava con un cliente e con un signore con divisa scura e berretto, forse il Custode del sotterraneo.

Nel frattempo l'ansia di Fabio cresceva troppo, sentiva qualcosa di indicibile e misterioso, come se Cassandra in persona si fosse impadronita di lui: avrebbe parlato ma nessuno lo avrebbe ascoltato o capito. D'altronde nemmeno lui capiva se stesso, nè cosa sentiva. Ma volle urlare lo stesso: "….Che fate disgraziati qua sotto? Via, via, andate via!!L'acqua sta scendendo dagli scalini….via!!! viaaa!!!!" "Eehh, la si calmi, oohh, quando vedremo l'acqua ce ne andremo, la si calmi, eehh!" disse risentito l'uomo in divisa. Ma Fabio impaurito e come impazzito, era già lontano… e con immenso sollievo salì gli scalini che lo riportavano alla luce e alla pioggia. Non sapeva che sarebbe stato l'ultimo a veder vive quelle persone. Tornato a casa raccontò quello che aveva visto e disse che, secondo lui, entro due ore l'acqua sarebbe arrivata a via Faenza; a suo parere dovevano lasciare la casa e andare via. Ma i suoi non gli credettero. Gli chiesero anzi, visto che non c'era né acqua né gas per cucinare, di andare a comprare alcune vettovaglie in un negozietto della vicina via Guelfa, che di solito era aperto anche di festa. Cosa che fece, comprando del pane, del prosciutto, delle mele. Ma mentre usciva, vide venire di corsa dal centro tanta gente urlante. "Che succede?" – chiese Fabio. E quelli: "L'Arno è uscito dalle spallette, Piazza del Duomo è invasa, l'acqua è qui vicina al Mercato centrale e sta venendo rapidamente verso di noi…". Fabio corse a casa e vide che anche in via Faenza c'era già acqua, ancora sotto il livello del marciapiede. Rinnovò ai suoi la richiesta di andare via: avrebbero potuto raggiungere la casetta del Signorino, sulla montagna pistoiese. Le automobili erano sottocasa. Ma padre, madre, zii, erano contrari. Allora Fabio, visto che l'acqua si sarebbe presto rovesciata nelle cantine dalle finestrelle che erano a livello marciapiede, disse a suo padre che era il caso di scendere a chiuderle bene, per evitare un allagamento disastroso. Scesero in cantina, e tentarono l'operazione: ma mentre erano là sotto, sentirono un sordo e violento gorgoglìo assieme ad un orrendo puzzo, e dalle fosse biologiche cominciò a fuoriuscire ogni sorta di schifezze: l'acqua usciva ormai fuori dai tombini delle fogne e premeva facendo rigurgitare all'indietro il contenuto del pozzo nero. I malcapitati fecero appena a tempo a fuggire dalla cantina, evitando un bagno non certo profumato! Si misero alla finestra di sala al

secondo piano: su via Faenza l'acqua era ormai sopra al marciapiede. Fabio ebbe paura per le due automobili che erano in sosta sotto casa; era il caso, almeno, di portarle più su, verso la Fortezza Medicea, sul viale Strozzi. E le portò in cima a via del Pratello, all'angolo del viale, un paio di metri più in alto di via Faenza. Ma quando tornò a casa la situazione cominciò a precipitare: l'acqua entrava ormai nel portone, le persone che abitavano nei piani bassi spaventate salivano chiedendo aiuto e alloggio a chi stava di sopra, e questo in tutte le case della via, in una terribile confusione, tra facce attònite e urla spaventate. "Che facciamo senza acqua, senza luce, senza telefono, senza gas per cucinare e riscaldarci!!! Andiamo via, andiamo via subito, prima che anche le automobili siano sommerse e nell'impossibilità di portarci fuori di qui" – disse Fabio ai suoi, che finalmente approvarono. Ma nel frattempo l'acqua saliva, melmosa e opaca, ormai in strada aveva oltre un metro di altezza sul livello del suolo, e lentamente progrediva verso i viali, portandosi dietro ogni sorta di pezzi di legno, mobili, suppellettili varie che galleggiavano in tragica festa, un fiume immondo soprattutto orlato da grosse striature di nafta nera fuoriuscita dai serbatoi dei riscaldamenti centrali. Una grande confusione solcò l'ultimo quarto d'ora di permanenza in casa: cosa portare via? Fabio ordinò di uscire in strada tenendosi per mano a coppie e che ciascuno utilizzasse una sola mano per il trasporto di borse e valigette. Questo per evitare di scivolare e cadere sott'acqua, sostenendosi a vicenda. Nel tentativo di far bagnare meno possibile sua madre, Fabio la avvolse e la infilò letteralmente in due "tessilsacco" di plastica, proprio quelli dove normalmente in estate si riponevano i cappotti invernali, per poi agganciarli negli armadi, salvandoli così da tignole e tarme. Ognuno voleva portare via più roba che poteva, ma Fabio inflessibilmente tolse di mano quanto avrebbe impedito di sostenersi due a due, nel breve ma tremendo viaggio nell'acqua fredda e lurida fino alle auto. Ultimo, il sacchetto delle mele, che Fabio tolse di mano alla donna di servizio e gettò nel corridoio, prima di chiudere a chiave l'appartamento. Entrarono in acqua, con l'acqua ben oltre la cintura per gli uomini, quasi al petto per le donne. Che strana sensazione! Fabio solo in seguito la ricordò sulla propria pelle, bagnata e ghiacciata. Ma allora, tutto proteso a condurre se

stesso e la mandria fuori dal guado, non sentiva niente. Come Dio volle, traversarono con qualche difficoltà Piazza del Crocifisso, la famosa piazzetta dove anni prima era alloggiata la Tipografia Nerbini, sì, proprio quella che aveva edito prima della guerra i famosi giornalini di Topolino, il Vittorioso, e gli altri giornali e libri per i ragazzi. Giunti in via del Pratello, la breve salita pose termine all'inusitato bagno: le auto erano là, pronte a partire, con l'acqua a metà ruote. I motori si accesero subito e il viaggio iniziò. La splendida Lancia Fulvia Coupè di Fabio precedeva la Fiat Millecento del padre, ed erano a pieno carico, sei persone in tutto. Presero il Viale Strozzi e poi, non potendo dirigersi verso l'autostrada raggiungibile solo percorrendo i sottopassaggi attorno alla Fortezza ormai completamente sepolti dall'acqua, voltarono in viale Spartaco Lavagnini, che molti chiamavano ancora col vecchio nome di viale Regina Margherita di Savoia. L'unica via di fuga era la via Bolognese. Ma dovevano costeggiare, dopo Piazza Cavour, la Fiera dell'Artigianato e poi traversare il torrente Mugnone sul Ponte Rosso. Ebbero fortuna. L'acqua non superava i dieci centimetri, in strada, e il Ponte Rosso ancora per poco tempo agibile, anche se il Mugnone ringhiava e muggiva come una belva avventandosi sui contrafforti del Ponte. Salirono la via Bolognese e si fermarono poche centinaia di metri dopo, per concordare la rotta. Una forte e strana sensazione si impadronì di loro: erano ormai in salvo dal diluvio ma si trovavano improvvisamente in un altro mondo, fatto di strade normali e di gente normale, che non sapeva quello che accadeva pochi metri sotto, nella città. A ripensarci, era quasi incredibile, erano tornati alla vita! Avevano deciso di andare al Signorino, ma dovevano passare per i monti, raggiungere Castiglion dei Pepoli e poi tentare di arrivare alla Strada Statale Porrettana in qualche modo. Sembrava una cosa lunga ma facile, e invece lo stato delle strade costrinse i disperati, oltretutto ancora fradici mézzi dopo il bagno arnicolo, a numerose deviazioni. Fabio ricorda un tratto di strada che stava lentamente franando mentre ci passavano sopra con le auto, riuscendo a mala pena a scendere e salire le fratture del manto stradale, di oltre dieci centimetri. Pazzìe da disperati, che volevano ad ogni costo arrivare a casa, mai tanto sognata come un porto sicuro, un rifugio inespugnabile. Eppure avrebbero potuto

fermarsi, rifocillarsi, riscaldarsi. I bar, i ristoranti erano là, aperti e invitanti. Ma nessuno ne aveva voglia. Via, via, presto, verso il Signorino! Giunsero a tarda sera, otto ore di viaggio ove ne sarebbero bastate due, in condizioni normali. La villetta li accolse bene, ma era molto fredda. Un grande fuoco nel camino a legna e l'accensione del termosifone ancora a carbone alleviò lentamente le sofferenze degli sventurati, che finalmente poterono togliersi gli abiti bagnati e cambiarsi completamente. Una frugale cenetta, con un buon vino d'appoggio, allietò gli stanchi cuori. E poi, a letto. Il giorno dopo, padre e madre di Fabio erano febbricitanti. Una influenza che durò diversi giorni, mentre gli zii e la donna di servizio – una prosperosa e forte ragazza di campagna – erano in piena forma. Al Signorino c'era - e c'è - un bel ristorante-albergo, con posto telefonico pubblico, dato che nel 1967 le villette situate nei boschi attorno non avevano il telefono in casa. Fabio passò molte ore al telefono per stabilire una comunicazione – difficilissima – con parenti e amici fiorentini e avere il quadro della situazione, che si profilava drammatica, anche se radio, televisione e Governo fecero difficoltà ad accorgersene, a trasmettere la realtà dei fatti, e a provvedere ai soccorsi alle persone e alle cose di gran pregio – libri, opere d'arte – di cui Firenze è piena e che subirono notoriamente gravi danni. Alcuni giorni dopo, Fabio, d'accordo con i suoi, tentò un ritorno a Firenze. L'unica linea ferroviaria per Firenze, meravigliosamente funzionante, come in guerra, era la Porrettana, voluta dal Granduca di Toscana e inaugurata dopo la metà Ottocento per unire l'Italia divisa dall'Appennino. La Stazione ferroviaria di Corbezzi era a pochi minuti di macchina dal Signorino, e così Fabio partì, armato di stivaloni e bastone. Giunse alla Stazione di Santa Maria Novella e subito un fango nerastro gli si appiccicò alle scarpe, già nella Stazione, che era anch'essa stata invasa dalle acque ormai ritiratesi. Uscì fuori e vide qualcosa che non dimenticherà mai. Dovunque, una devastazione senza pari. Mezzo metro di fanghiglia orribile, mista a ogni genere di rifiuto. Pietroni, calcinacci, legni, giocattoli sventrati, gatti morti, assurde realtà incredibili. Attònito e sgomento, Fabio volse lo sguardo nella piazza ancora livida, verso lo scivolo da cui era uscito, la mattina dell'alluvione, e lo vide pieno di acqua e fango. Non poteva sapere che lì sotto c'erano,

morte, le persone che aveva visto e apostrofato in malo modo per indurle a fuggire subito. Comunque si sentì stranamente rabbrividire, lui che non aveva mai avuto paura di nulla, nè in pace nè in guerra. Poi andò verso casa, ma i normali cinque minuti per raggiungere via Faenza 66, divennero cinquanta. Troppo faticoso e terribile era inoltrarsi nel fango alto, e passo dopo passo riuscire a procedere. Come Dio volle, giunse a casa. Nel portone, ancora fango. Sulla casa, il segno inequivocabile della quota raggiunta dall'acqua: circa un metro e venti. Ma soprattutto, una orribile riga nera segnava in orizzontale tutti i muri della strada: Era la nafta che, galleggiando indomita, aveva marcato della sua presenza tutta Firenze. Fabio e la famiglia avevano un piccolo garage sul piano stradale, ove tanti anni prima aveva trascorso la vita un ciabattino che riparava le scarpe a tutti, nella via. Ebbene, nel garage, mai imbiancato, c'è ancora, a distanza di quaranta anni, la riga nera! Fabio salì le scale che lo portavano a casa, al secondo piano. Entrò, e nella scarsa luce che illuminava il lungo corridoio vide per prima cosa le mele che giacevano a terra, una qua, una là, muta testimonianza del trambusto nella affrettata e frenetica partenza. Le raccolse per portarle via, erano ancora buone. Raccolse poi rapidamente in una valigia tutte le cose che i suoi gli avevano raccomandato di prendere, poi andò a trovare gli altri inquilini della casa, che gli confermarono di aver passato giorni d'inferno, al freddo, al buio, con poco da mangiare. La situazione era tremenda, nessuna delle persone anziane poteva avventurarsi nel fango. Speravano che sarebbero passati gli angeli del Comune a portare qualche vettovaglia. Aspetta e spera! Salutò tutti, Fabio, e con gran sollievo se ne venne verso la Stazione, per tornare a Pistoia, a Corbezzi, all'amato Signorino, con un ultimo sguardo alla città più bella del mondo inequivocabilmente offesa da brutture e da perdite e vuoti nel patrimonio artistico mai più colmabili. Solo dopo molti mesi Fabio e famiglia tornarono a Firenze. Fu allora che seppe cosa era accaduto nel sottopassaggio della Stazione. Fabio era passato là sotto mentre tutto il complesso era illuminato, come se nulla dovesse accadere, e ruppero il silenzio solo le sue sgraziate urla, senza che neppure lui ne capisse il perché. Ma quando gli dissero che poco dopo era andata via la corrente elettrica ed era scattato il dispositivo anti-spaccata, che prevedeva

la chiusura immediata e automatica di tutte le porte scorrevoli, per evitare che i ladri, come già altre volte, rubassero nelle belle vetrine quanto c'era di prezioso (gioielli, borse, scarpe di finissima fattura, etc), allora capì. La funzione del Custode era quella di chiamare telefonicamente i Carabinieri, riattivare le luci di emergenza, e provvedere ad aprire l'unica porta scorrevole prevista per il deflusso – controllato! – delle persone rimaste intrappolate. Il povero Custode, morto con le altre persone, provò ad attivare le luci di emergenza e ad aprire la porta scorrevole di fuga. Purtroppo, l'acqua, senza che nessuno lo sapesse, era già penetrata da tempo nel sottosuolo del corridoio ove erano alloggiate le batterie, allagandolo e mettendole fuori uso. Il telefono poi, dalla sera prima non funzionava più. Fu così che gli sventurati si accalcarono urlando sulla porta scorrevole che dava verso la Stazione. Ma nessuno li udì, perché troppo lontani dalla pensilina e troppo rapida fu la discesa delle acque nel tragico corridoio. Li ritrovarono - occhi sbarrati – nel fango, mentre le loro urla di terrore furono le urla di una città intera che aveva perso nelle acque limacciose i propri connotati e la vita.

Capitolo XV

- PRAGA -

Dal 30 agosto all'11 Settembre 1966 si svolsero a Praga i Campionati Mondiali di Volleyball e Fabio decise di parteciparvi e indire una sessione del Centro Studi e Documentazioni della FIVB, che dirigeva. Era stato anche invitato a tenere una Conferenza sul significato dello Sport, e aveva preparato una relazione molto particolare, illustrata in seguito. Partecipò anche il Presidente della Federazione Italiana, assieme alla squadra italiana di Volley. Anzi, decise di andare in auto da Firenze a Praga con Fabio. Chi era Giancarlo Giannozzi, Presidente FIPAV e da poco anche Vice-Presidente della FIVB ? Un grande Avvocato, Docente di Procedura Civile all'Università di Firenze, nonché Libero Professionista di notevole spessore e appassionato da sempre di pallavolo. Lui aveva convinto anni prima Gianfranco Briani **(°)** ad accettare il posto di Segretario Generale della FIPAV e lasciare gli studi universitari della Facoltà di Ingegneria (che frequentava assieme a Fabio, suo amico). E Briani, grande allenatore di volley (ma straordinario organizzatore di Federazioni, fino a ottanta anni!) accettò, e la FIPAV iniziò quel percorso stupendo che doveva portarla a raggiungere grandissimi risultati in campo internazionale. Certamente, Fabio non era stato estraneo a questo fatto: aveva convogliato sulla FIPAV, e sulle persone più sensibili e adatte, gli studi e le pubblicazioni che, tramite il Centro Studi FIVB, aveva avuto da tutto il mondo. Splendida triade del Volley italiano e mondiale, Giannozzi-Briani-Uccelli!

A fine agosto partirono da Firenze in macchina per Praga, Fabio e Giancarlo Giannozzi. Fabio avrebbe voluto prendere la sua magnifica Lancia Fulvia coupè, ma Giannozzi impose il suo altrettanto bello coupè Fiat, e volle guidare quasi sempre lui. Originale persona, Giannozzi. Di grande fascino, nascondeva la sua innata timidezza dietro un paravento di ruvido distacco da persone e cose unito ad un portamento nobile ma leggermente sprezzante, che Fabio si sforzava di attenuare con tutto l'umorismo che aveva. La famiglia Giannozzi possedeva il Castello di

Marcialla, e numerosi possedimenti a Certaldo in Toscana. Strana storia la loro: a fine del 1100 erano tra i difensori della vicina Semifonte, la nascente antagonista di Firenze, nella avventura - finita tragicamente - di questa città, che osò opporsi al propagarsi del predominio fiorentino in Toscana. "…O Fiorenza, fatti in là, che Semifonte si fa città!..." scrivevano di notte i semifontesi sulle mura e sulle porte della ancor giovane Firenze. E Firenze si stufò. Organizzò una spedizione, distrusse - radendola al suolo - Semifonte, spargendo il sale sopra le sue rovine, come i romani su Cartagine, e uccise quasi tutti i suoi abitanti. I Giannozzi (Giannotiis) furono tra i pochi risparmiati, e fuggirono nei loro possessi a Marcialla. Un magnifico libro del 1700 (donato da Fabio a Giannozzi) rievoca questa storia. Fabio e Giancarlo Giannozzi alloggiarono a Praga nella strada parallela alla Vaklavske Namesti, la arteria che terminava nella grande piazza, dove, nel 1968, durante l'invasione delle truppe del Patto di Varsavia (essenzialmente russe) si sarebbe bruciato Jan Palack, ai piedi del Monumento a San Venceslao. Il 30 Agosto iniziarono i Campionati. Raramente fu vista tanta forza, determinazione, agonismo. Vinse la Cecoslovacchia, e sfogò nello sport e nel volley tutto il livore che aveva nei confronti della Russia, che arrivò addirittura terza, dietro la Romania. La Cecoslovacchia allora era percorsa da fermenti di libertà: la Primavera di Praga stava maturando rapidamente e il nuovo Segretario Alexander Dubcek tentava di portare nel Partito comunista e nel Governo una ventata di novità, allentando le strette briglie sulla società praghese, senza preoccuparsi troppo delle ripercussioni in tutto l'Est europeo ed in Unione sovietica.

Fabio adunò a Praga tutto il CED-FIVB: era facile, dato che i tre Membri di ciascuna nazione erano proprio il preparatore atletico (tecnica), l'allenatore (tattica), il medico federale (medicina sportiva), che ovviamente, seguivano le varie Nazionali. Non si erano più visti da Tokyo e fu una ottima occasione per impostare tutta la futura attività e scambiarsi le più importanti pubblicazioni e idee sul Volley. La Federazione Cecoslovacca aveva poi, nella sala conferenze della Segreteria del Partito Comunista, organizzato la Conferenza che Fabio voleva fare, sul tema della importanza dello sport nel mondo e soprattutto per il genere umano.

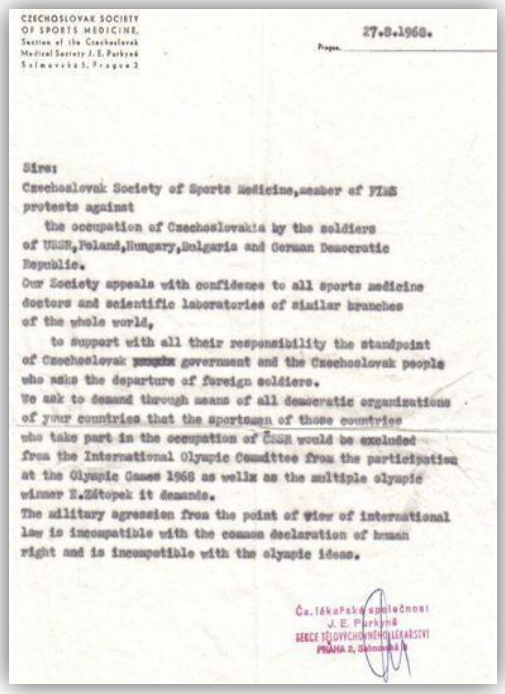
Venne Dubcek in persona a salutarlo, scusandosi per non poter restare alla Conferenza, ma ripromettendosi di leggerne il resoconto. E Fabio svolse il suo tema, in una ottica che piacque molto a tutti, e soprattutto agli sportivi dei Paesi dell'est che risentivano delle teorie marxiste. Fabio sostenne che lo sport poteva essere considerato come un test continuo sulle attitudini e sulle possibilità della specie umana attualmente vivente: quando si ottiene un record e si batte un primato mondiale, si dimostra che qualcuno, appartenente alla specie umana, è in grado di compiere qualcosa di mai compiuto sinora. Ad esempio, può la razza umana correre i cento metri in 10 secondi? Chi riesce a conquistare un record, lo fa in nome di tutti, non importa a quale Nazione, squadra, scuola appartenga; certo, onore e gloria (e medaglie) vadano pure alla nazione dove è stato concepito, allevato, allenato il Campione, ma l'importanza consiste nel fatto che qualcuno sia riuscito in nome di tutti gli uomini. Questo concetto è estensibile anche a tutti i Giochi di squadra, dove entra una "estetica di gioco", un "agonismo atletico", un "ritmo e continuità di gioco" che possono essere diverse da squadra a squadra, e la vittoria certamente arride a chi ne possiede più delle altre. La conferenza ebbe grande successo, e in seguito fu stampata sui "Quaderni dello Sport" del Comitato Olimpico Nazionale Italiano.
La Cecoslovacchia vinse i Campionati davanti a Romania e Russia. L'Italia si piazzò solo sedicesima, un non grande risultato.
Fabio aveva stretto una grande amicizia soprattutto con Karel Kops (Presidente della Federaz. Cecoslovacca ed ex-capitano della Nazionale di volleyball) e con Josef Krastek medico federale, veramente gentili. Karel Kops, ingegnere e Direttore della Elettrificazione di Praga, invitò a cena Fabio, a casa sua, nel quartiere Stare Mesto, nella Città Vecchia. Che splendore di argenti, che bellezza superba di mobili antichi, e le grandi tende, e la squisita moglie di Karel, che indossava un magnificente vestito di velluto scuro con tanti pizzi e trine di cotone bianco, al collo e nelle maniche……Ricordi troppo vivi, troppo belli se paragonati alle terribili cose che stavano per accadere. Tornando in albergo, Fabio vide poco distante la macchina di Giannozzi, con cui erano venuti a Praga. Decise di fargli uno scherzo: prese un foglietto di carta bianca, ci scrisse sopra ben grande in stampatello " KONTRAVENTCIUNA" : VIETATIC SOSTIC

- “200 Dolars! or “two days PRISON”. La mattina dopo scese con Giancarlo Giannozzi, che, appena fuori, visto da lontano il foglietto, disse “Ahimè siamo fritti! “ e quando lesse fu così costernato e disperato che Fabio, mosso a pietà, gli tolse il foglio di contravvenzione di mano e lo strappò, assumendosi ogni responsabilità!
Fabio riunì i Membri del CED-FIVB presenti, presentò l’attività dell’ultimo anno, chiese anche se qualcuno avesse iniziato studi di carattere fisico-matematico e illustrò gli studi fatti da lui sullo smash frontale, sulla elevazione specifica, etc. L’allenatore israeliano, ingegnere, disse che avrebbe iniziato anche lui a raccogliere i dati per il calcolo dell’elevazione specifica della squadra nazionale, e per la creazione di un coefficiente per la valutazione dello stato di forma individuale e di squadra. E alcuni giorni dopo, gli addii e il ritorno: Fabio era mille miglia lontano dall’immaginare cosa stava per accadere, e che non avrebbe più rivisto i tre Membri del CED cecoslovacco. Tornati in Italia, Fabio e Giancarlo Giannozzi ripresero le loro attività: Ma intanto a Praga maturava un nuovo clima, fatto di desiderio e aspirazione ad una libertà nuova, pur nella accettazione dei dettami marxisti. Iniziava nel 1967 quel movimento politico che i primi giorni del 1968 avrebbe portato alla “Primavera di Praga”, il tentativo di “umanizzare” il comunismo, e convertirlo, come fu denominato, nel “Socialismo dal volto umano”. Dubcek ne era il principale artefice, e questo aveva anche ripercussioni economiche, consentendo per la prima volta forme di lavoro individuale e non collettivamente retribuito. Fabio ricordava il terribile 1956, quando la Russia entrò in Ungheria “normalizzando” ogni velleità libertaria: Sperava che Dubcek fosse più sottile e più accorto, e che i tempi fossero maturi - scomparsi Stalin e Krusciov - per una “apertura” dei sistemi politico-economici dell’URSS. Ma si sbagliava. Breshnev, nuovo Segretario Generale del Partito Comunista dell’URSS, temendo un collasso dell’intero sistema dei Paesi satelliti, non poteva permettere deviazioni di alcun genere. E fu così che la notte tra il 20 e il 21 Agosto 1968 le truppe del Patto di Varsavia invasero la Cecoslovacchia. Ma a Praga si temeva già da tempo il peggio e ci si preparava ad accogliere i russi. I membri delle Organizzazioni sportive e dell’Istituto di Medicina dello Sport

avevano organizzato la resistenza, con le armi e con bombe Molotov da gettare sui carri. E avevano inondato le organizzazioni sportive di tutto il mondo di drammatiche lettere-annuncio chiedendo aiuto e soprattutto riprovazione internazionale. Fabio ricevette una terribile lettera dall'Istituto di Medicina dello Sport Cecoslovacco, che lo invitava a annunciare a tutti quanto stava avvenendo e a porre in atto misure di contrasto (VEDI FOTO 15-1) dello strapotere russo. Allora pensò di telefonare a Praga, all'Ing. Kops (di cui aveva il numero del telefono di casa). Incredibilmente, la notte Kops rispose e con grande emozione gli annunciò la morte di due dei Membri CED che avevano osato assalire un carro russo, e la deportazione del Dr. Krastek a Mosca, chiedendo ancora aiuto. Allora Fabio decise di partire subito per Roma per consultare l'Avvocato Onesti Presidente del CONI (divenuto suo amico dopo le Olimpiadi di Tokyo) sul da farsi. Onesti ricevette subito Fabio, che gli chiese di telefonare a Mosca, all'amico Savvine, divenuto ormai Segretario Generale del Comitato Olimpico dell'URSS. Ebbero fortuna, lo trovarono subito. Onesti gli disse che sarebbero stati presi nel CIO (Comitato Olimpico Internazionale) provvedimenti contro la Russia. Anche Fabio gli parlò, chiedendogli di intercedere presso Breshnev per la vita di Josef Krastek. E Savvine, testualmente: …"Cercherò di farlo, ma Breshnev è rigidissimo con chi crede nemico del marxismo e del Patto di Varsavia…..ah, ah,….eccolo là, lo vedo attraverso il vetro del suo studio!…Il mio palazzo, qui al Kremlino, è proprio davanti al Palazzo del Governo…. Andrò a parlargli…!" E Fabio un po' imprudentemente gli disse di comunicargli il suo Incarico presso la FIVB e il suo nome, per assumersi direttamente tutte le responsabilità della intercessione per l'amico Dr. Krastek. Purtroppo, non si seppe mai più nulla di lui.
Onesti convocò l'Assemblea dei Comitati Olimpici, e fu deciso di boicottare le Olimpiadi di Città del Messico, che stavano per iniziare in Settembre.

Prague 27.8.1968

Sirs:
Czechislovak Society of Sports Medicine,
member of FIMS protest against
The occupation of Czechoslovakia
by the soldiers of USSR, Poland,
Hungary,
Bulgaria and German Democratic
Republic.
Our Society appeal with confidence
to all sports medicine Sirs Doctor
and scientific laboratories of
similar branches of the whole
world, to support with all their
responsibilty the standpoint of
Czechoslovak government and the
Czechoslovak people who ask the
departure of foreign soldiers.
We ask to domand through means
of all democratic organizations
Of your contries that th sportogon
of those countries Who take part
in the occupation of CSSR would
be excluded
From the International Olympic
Commidte from the
partecipations At the Olympic
Games 1968 as wells as the
multiple olympic Winner E.
Zatopek it domanic The military
aggression from the point of view
of International
Law is incompatibile with the
common declaration of human
Right and is incompatibile with
the olympic ideas.



CZECHOSLOVAK SOCIETY
OF SPORTS MEDICINE,
Section of the Czechoslovak
Medical Society J. E. Purkyně
Salmovská 5, Prague 2

27.8.1968.
Prague.

Sirs:
Czechoslovak Society of Sports Medicine, member of FIMS protests against
the occupation of Czechoslovakia by the soldiers of USSR, Poland, Hungary, Bulgaria and German Democratic Republic.
Our Society appeals with confidence to all sports medicine doctors and scientific laboratories of similar branches of the whole world,
to support with all their responsibility the standpoint of Czechoslovak government and the Czechoslovak people who asks the departure of foreign soldiers.
We ask to demand through means of all democratic organizations of your countries that the sportsmen of those countries who take part in the occupation of ČSSR would be excluded from the International Olympic Committee from the participation at the Olympic Games 1968 as wellx as the multiple olympic winner E.Zátopek it demands.
The military agression from the point of view of international law is incompatible with the common declaration of human right and is incompatible with the olympic ideas.

Čs. lékařská společnost
J. E. Purkyně
SEKCE TĚLOVÝCHOVNÉHO LÉKAŘSTVÍ
PRAHA 2, Salmovská 5

Lettera da Praga (15-1)

WIEN
27 VIII 1968
13 M
1150

Dott. Ing.
Fabio Uccelli
Via Faenza
(Tel. 280340)
FIRENZE
ITALIA

ČESKOSLOVENSKÁ SPOLEČNOST
TĚLOVÝCHOVNÉHO LÉKAŘSTVÍ
sekce Čs. lék. spol. J. E. Purkyně

Sekretariát: Salmovská 5,
Praha 2 — Telefon 23 26 46

ST 15-060-66

Busta della Lettera (15-2)

Il CIO decise di svolgere solo le gare, ma non i Congressi delle Federazioni Internazionali e dei Comitati Olimpici. Grave fu lo smacco russo. Breshnev in persona decise la ritorsione: avrebbe eliminato "fisicamente" o almeno dalle posizioni di comando, tutti quelli che si erano opposti alla sua "normalizzazione" e che avevano partecipato al boicottaggio delle Olimpiadi. In effetti, Fabio per protesta non andò a Città del Messico né convocò più il CED-FIVB. Ma la scure di Breshnev era vicina: nel 1970 erano previsti i rinnovi delle cariche nelle Federazioni Internazionali mediante votazione ai vari congressi. Le cento nazioni partecipanti alla FIVB non erano in maggioranza comuniste ma votavano secondo quanto consigliato dai referenti, e il referente in Europa per le nazioni africane era il Maresciallo Tito, mentre per il medio Oriente era Indira Gandi. L'ordine dato a loro da Breshnev fu di togliere di mezzo Fabio Uccelli, e così fu fatto. Fabio, dopo aver fondato e diretto il CED-FIVB per circa dodici anni, terminava per sempre la sua avventura nello sport.

Dieci anni dopo, nel 1978, Fabio tornò in macchina a Praga, con la moglie Brunetta. Cercò subito i vecchi amici. Trovò i due figli di Karel Kops, cui il partito comunista aveva vietato di studiare e andare all'Università e che si guadagnavano la vita poveramente, facendo umili mestieri. Stavano non più in Stare Mesto, nella bellissima casa di Kops, divenuta orribile pensionato per studenti. Abitavano in una cantina di una casa della piazza di fronte alla salita per il Castello di Hradjani. Poveri ragazzi, che scontavano le scelte di libertà dei genitori. Fabio da loro ebbe l'indirizzo di Karel Kops in Germania, e dopo una breve visita a Bratislava, a Dubcek, che lavorava là come contabile in una fabbrica di attrezzi agricoli, decise di andare da Kops. Karel Kops era divenuto vice-direttore di una Fabbrica di motori elettrici in Amburgo. Lui e la moglie accolsero Fabio e Brunetta con grande emozione, li invitarono a cena, ricordarono il magnifico passato, parlarono dei suoi figli, e Karel maledisse il Partito Comunista Cecoslovacco, responsabile di grandi crimini contro i giovani figli di non comunisti. Disse poi che presto sarebbe andato in pensione e avrebbe comprato una baita sulle montagne tedesche, dove finire i suoi giorni. Sarebbe tornato a Praga, dai figli?

Forse no. Ma Fabio gli predisse che prima dei dieci anni da quel momento, il Partito Comunista sarebbe scomparso, col Muro di Berlino e con tutte le illiberalità dei Paesi dell'Est. Conclusero sperando che il cancro del Capitalismo non avvelenasse troppo le menti dei giovani europei. Si lasciarono per sempre, con un abbraccio.

(°) – Gianfranco (Franco) Briani, che Fabio ha sempre considerato il suo più grande amico e confidente, meriterebbe un capitolo a parte. Recentemente la Provincia di Firenze ha dedicato un libro alla pallavolo fiorentina, in cui rievoca anche la sua straordinaria dedizione e carriera nel volley, dagli inizi agli straordinari successi dell'Italia, alla organizzazione della FIPAV e agli impegni internazionali. La conoscenza con Fabio e la straordinaria "corrispondenza di amorosi sensi" inizia nel 1952 alla Facoltà di Ingegneria di Pisa, con le lunghe giornaliere corse in treno da Firenze, da pendolari dell'Università. Poi la squadra di calcio interfacoltà fiorentina, che vide Fabio Commissario Tecnico e Franco abile e tecnica mezzala. Poi l'inizio dell'ALCE, squadra di giovanissimi pallavolisti che anche Fabio, contagiato da Franco, cominciò a seguire. Poi le decine di squadre allenate nelle Parrocchie fiorentine dai giocatori dell'ALCE sotto la regìa di Franco e Fabio. Poi la FIPAV, la fondazione del CED-FIPAV, l'inizio degli studi fisico-matematici sul volley (assieme è fatto lo "Studio della schiacciata frontale" con formule e diagrammi). Poi la fondazione del CED-FIVB. Li unì anche la passione per la musica classica che Fabio travasò in Franco e la critica a certo "curialismo" cattolico, con l'amicizia per La Pira, Ernesto Balducci, David Maria Turoldo, Don Milani, e i "ribelli" dell'Isolotto Don Mazzi e Don Sergio Gomiti. Franco, dopo il suo matrimonio con Rosa Calogero e l'arrivo di tre figli, ha avuto molti nipoti, in parte presi in adozione, e attualmente, lasciato il Badminton, Federazione che ha portato alle Olimpiadi, si divide tra Roma e Parigi (una figlia è là) con qualche breve sosta a Firenze, da Fabio e dai parenti fiorentini.

Capitolo XVI

- ISTANCUL -

Dalle stelle alle stalle.
Inizia nel 1967 il periodo più difficile della vita di Fabio. Eppure tutto sembrava così bello, facile, continuamente nuovo nella sua vita solitaria ma in mezzo a tanti, che lui frequentava, senza fare graduatorie tra persone semplici e inconsapevolmente schiette come i boscaioli e i fungai dell'Appennino, e intellettuali volitivi, velleitari, e consapevolmente falsi, come grandi professori universitari, premi Nobel, capi di Stato e segretari di partito, grandi capi dello Sport e della musica, etc etc …. Purtroppo, la vita vissuta non aveva mai cambiato Fabio, che non si era adattato a modificare il suo atteggiamento nelle varie frequentazioni. Non aveva carriere folgoranti da fare, ma solo conservare e acquistare via via una sempre maggiore libertà d'azione, per fare ciò che voleva, e per conservare il suo inimitabile stile di vita, volto a realizzare divertendosi.
Non aveva mai voluto iscriversi a qualsivoglia partito politico, per restare assolutamente libero di pensare e di agire. Aveva però un forte senso dello stato e di appartenenza, anche se fiorentino, al popolo italiano, ed era disposto a collaborare lealmente con qualsiasi governo pur di realizzare qualcosa di utile per il proprio paese. E lo dimostrerà in seguito. La guerra lo aveva segnato per sempre. La guerra civile tra italiani, poi, lo aveva sconvolto, dandogli l'esatta misura dell'odio che vince su tutto, uccidendo la pietas, la presunzione della buona fede di ambo le parti, la comprensione, il perdono. E non gli piaceva una democrazia nata sull'odio, che nessun partito si era curato di ridurre o eliminare. Pensava che il terrorismo di destra e di sinistra era figlio di quell'odio, che - quasi legge del contrappasso - avrebbe per sempre caratterizzato una simile democrazia, almeno fino a quando non se ne fossero rimosse definitivamente le cause scrivendo e accettando la vera storia della guerra e del suo epilogo, e non quella "di comodo" dei vincitori. Naturalmente era rimasto il caustico umorista di sempre, incapace di prendere e di prendersi sul serio. Infinitamente presuntuoso con se stesso e nel

contempo infinitamente umile con gli altri, sicuro di avere un cervello straordinario capace di capire e di fare tutto, e per questo incapace di dedicarsi ad un solo progetto e argomento di vita. Sarebbe stato definito in seguito, da chi lo conosceva bene, "l'antiNobel", colui che per costituzione era incapace di finalizzare la sua vita ad una sola pur immensa, grande, approfondita realizzazione. Suo desiderio e continuo scopo era quello di conoscere tante cose diverse e lontane l'una dall'altra, per tentarne semmai una sintesi unitaria. Certo, una passione continua fin dalla giovinezza c'era: la musica. Ma anche nella musica, era stato incapace di concepirsi grande solista di violino (troppo tempo da impiegare nello studio della tecnica!) o grande Direttore d'Orchestra (troppo tempo da dedicare esclusivamente allo studio dell'armonia e composizione, e al pianoforte!). La scienza lo aveva attratto, prima come realizzatore di tecnica e tecnologia (Ingegneria!) e poi come sognatore di una comprensione razionale dell'Universo (Fisica!). Avrebbe capito in seguito, dalla fisica quantistica e dalla sua logica, che la esclusiva razionalità e computazionalità (pur utilissime e indispensabili per il nostro mondo tecnologico) erano un sogno ottocentesco, ormai appartenente quasi soltanto agli Ingegneri e ai Filosofi razionalisti, senza reale legame con la struttura propria dell'Universo fisico e dell'Universo vivente-cosciente, e solo parzialmente utili per la loro interpretazione. Ma ora Fabio era ancora sognatore, razionale e computazionale, e nel suo "covo" dell'INFN stava proprio bene. Gli era stato consentito, finora, di fare il "tecnologo dei fisici", al CERN di Ginevra e ai Laboratori del CNEN di Frascati. Contemporaneamente, poteva dedicarsi alla musica e al violino suonando in orchestra a Ginevra, e dedicarsi allo sport e al Volleyball, a Parigi e Roma. In che modo aveva tanta libertà d'azione? Due i motivi: a Pisa, gli illuminati direttori di Sezione INFN (Prof. Franzinetti, Prof. Cacciapuoti) che aveva avuto e che gli consentivano di sdoppiarsi; poi, il suo dedicarsi alla ricerca e alla tecnologia della fisica senza risparmio, dando sempre la sua disponibilità giorno e notte, ma chiedendo in cambio la libertà di occuparsi anche di tutto il resto. E, come vedremo, in nome del resto non esitò a sacrificare in un attimo tutta la sua vita scientifica. Dopo i primi anni, dal 1964 in poi, le visite al CERN si erano un po'

diradate perché mutata era l'impostazione delle ricerche della Sezione INFN pisana. Mentre più spesso andava a Frascati, ai Laboratori del CNEN, ove il suo grande Amico e Maestro Prof. Giancarlo Sacerdoti - che dirigeva il Gruppo Magneti - lo aveva convinto a partecipare alle sue ricerche sulle lenti magnetiche e sulle macchine acceleratrici di particelle. In effetti Fabio, assunto nell'INFN come "Tecnico Laureato", ma in realtà ricercatore da sempre, doveva trovarsi una collocazione per gli anni a venire. Ancora non esisteva una ricerca tecnologica nell'INFN, che invece sarebbe iniziata negli anni '80, e l'unica possibilità per Fabio era la Libera Docenza e l'accesso all'insegnamento universitario. Certo, dopo 5 - 6 anni di permanenza (con stipendio assai mediocre, non comparabile ai colleghi ingegneri dell'Industria) Fabio aveva al suo attivo molte pubblicazioni, e poteva ben definirsi il più noto "Tecnico" dell'INFN. Aveva anche fatto attività sindacale e creato un piccolo Sindacato autonomo dei Tecnici Laureati - circa 50 in tutta Italia - proponendo criteri generali per i passaggi di categoria e per gli scatti di anzianità, prendendo a modello la situazione del CERN. Questo gli aveva creato grandi simpatie tra i colleghi, ma anche molte antipatie nel terribile Consiglio Direttivo dell'INFN presieduto dal grande Prof. Edoardo Amaldi, uno dei "ragazzi di Via Panisperna", che assieme a Fermi studiarono e realizzarono prima della guerra la fissione dell'atomo, e dove imperava il Prof. Giulio Cortini, addetto alla relazioni sindacali (e quindi in polemica continua con Fabio), noto comunista e – sembra – costruttore dell'ordigno fatto esplodere dai Gappisti a Via Rasella, che uccise trentatré tedeschi e innescò la terribile rappresaglia delle Fosse Ardeatine. Fabio era instancabile nel proporre e organizzare nuove ricerche. Aveva aderito volentieri nel 1966 anche alle nuove attività del Prof. Sacerdoti, che, oltre al suo lavoro di Direzione del Gruppo Magneti, aveva iniziato ricerche in Fisica dello Stato Solido. Ingegnere anche lui, aveva conosciuto e apprezzato il loro inizio nel mondo, che aveva condotto alla nascita dei maser, dei laser, dei transistors, delle tecniche di impiego della risonanza magnetica e della luce coerente, della superconduttività etc. Naturalmente, era possibile fare ottima ricerca in quel campo anche a Frascati, approfittando delle grandi tecnologie ivi esistenti e destinate alla fisica

delle particelle e alle ricerche sulla fusione nucleare. A questo proposito, Fabio aveva proposto - e Sacerdoti accettato - di cooptare nelle ricerche di Stato Solido un grande nome della fisica italiana e internazionale, Giuliano Toraldo di Francia, che allora era Direttore dell'Istituto delle Microonde del CNR, a Firenze. Fabio lo conosceva bene: da vari anni per molti motivi lo aveva frequentato. Giuliano Toraldo era un grande Ottico, Ordinario di Fisica Superiore, padre del laser italiano, costruito presso la industria fiorentina "Officine Galileo". Fabio, tecnologo dell'INFN, andava spesso a trovare anche per il suo lavoro gli amici fiorentini, sia alle Microonde che alla "Galileo", ove, anni dopo, avrebbe proposto la costruzione di un grande generatore di fascio elettronico a plasma, per la saldatura e fusione di leghe, metalliche e non, ad altissimo punto di fusione. Poi, Toraldo era anche un appassionato di musica, e questo era uno dei motivi di colloquio con Fabio. Ma come fare a convincerlo? Fabio andò a trovarlo, e gli spiegò le difficoltà dei Laboratori Nazionali di Frascati. Ormai, il famoso acceleratore di elettroni da 1 GeV ivi presente era superato, e non consentiva più ricerche di punta nella Fisica nucleare. Si cercavano nuovi utilizzi, poi trovati nella Fisica Medica con l'uso della luce di sincrotrone. C'era stato, a Frascati, un grande seminario-inchiesta di Edoardo Amaldi per trovare strade di ricerca nuove. Fabio aveva partecipato; era chiaro che i Fisici Nucleari non volevano stanziare finanziamenti per ricerche non nucleari, tanto forte era la casta di appartenenza, che fruttava quattrini dal Governo e Cattedre universitarie ai giovani veltri che lavoravano con i grandi nomi della Fisica nucleare. Fabio aveva avuto anche l'impudenza di battibeccare con Amaldi: elencando le notevoli conquiste della Fisica dello Stato Solido, che servivano tra l'altro anche nella ricerca nucleare, aveva terminato con: " ….E' facile per voi, che vi fate scudo della bomba atomica da voi realizzata e dei reattori a fissione nucleare per produrre energia, ottenere dai Governi quasi l'intero budget di ricerca nella Fisica…". Al che Amaldi aveva risposto: "…Questa poi non l'accetto, detta da un dipendente dell'INFN!….." E se ne era andato, inviperito. Ma la ricerca di nuove strade per i Laboratori del Sincrotrone di Frascati continuavano e il Direttore dei Laboratori, Prof. Lucio Mezzetti, succeduto da poco a

Italo Federico Quercia, era molto aperto. Allora, il piano messo a punto da Fabio per cooptare Giuliano Toraldo di Francia nella ricerca a Frascati prevedeva che Giancarlo Sacerdoti contattasse con tutta la sua autorità il Prof. Mezzetti, mentre Fabio, come dicevamo, doveva occuparsi di Toraldo. Nell'ultimo colloquio con Toraldo, Fabio gli parlò di Giancarlo Sacerdoti, delle sue idee sulla ricerca in Fisica dello Stato Solido, della necessità che a dirigerle fosse il più grande nome italiano dello Stato Solido e dell'Ottica lineare e non lineare, cioè Toraldo stesso, dato che si trattava di utilizzare le grandi tecnologie dei Laboratori di Frascati. Bisognava poi individuare un campo di assoluta avanguardia, e non era il caso di fare brutte figure con i fisici nucleari. Fabio, con l'approvazione del suo Direttore Prof. Cacciapuoti, propose una triplice alleanza, un Gruppo di ricerca Pisa-Firenze-Frascati: Fabio e l'INFN di Pisa avrebbero realizzato le apparecchiature, Firenze avrebbe avuto la direzione di tutto e il compito delle ricerche teoriche, e Frascati sarebbe stata la sede sperimentale, sotto la responsabilità di Giancarlo Sacerdoti. Toraldo accettò, e disse a Fabio: "Fammi chiamare da Mezzetti per concordare l'intera attività" Sacerdoti rapidamente ottenne il placet da Mezzetti, che lo licenziò dicendo: "Fammi chiamare da Toraldo di Francia per accordarci". Ora veniva il bello! Nessuno dei due grandi voleva fare la prima mossa! Come agire? Ma Fabio, grande "politico", non si perse d'animo. Chiamò da Pisa - fingendo di essere a Frascati - la segretaria di Toraldo, dicendole che il Prof. Mezzetti voleva parlare con lui e che venisse al telefono. Poi chiamò il centralino telefonico dei Laboratori di Frascati - fingendo di essere a Firenze, alle Microonde - annunciando che il Prof. Toraldo di Francia voleva parlare col Prof. Mezzetti, ma che se - a causa di noie alla linea telefonica - la comunicazione dovesse interrompersi, erano pregati di chiamare subito a Firenze il numero diretto di Toraldo (che Fabio comunicò loro). Poi, chiuse le due comunicazioni, attese sperando. Il miracolo accadde, si incrociarono le due conversazioni: "…Mi chiamavi, Mezzetti?" "…Mi chiamavi, Toraldo?" "Ah, si si" disse Toraldo, "Ah, si si" disse Mezzetti. E poco dopo, nasceva il Gruppo Pisa-Firenze-Frascati. Seguì una visita a Frascati di Fabio, con Toraldo e il suo giovane assistente Marcello Mancini. Durante la riunione

fu messo a punto il programma di ricerca, che teneva conto di tutte le tecnologie d'avanguardia utilizzabili a Frascati, e cioè elio liquido e lenti magnetiche superconduttrici, banchi di condensatori capaci di enormi scariche elettriche, laser e sistemi di polarizzazione della luce etc. Si decise di iniziare con lo studio dei tempi di rilassamento spin-reticolo delle sostanze paramagnetiche (etilsolfato idrato di Neodimio, secondo un suggerimento che Toraldo di Francia aveva avuto direttamente dal Premio Nobel Towsend), e con la loro misura fatta in campi magnetici elevatissimi, quali quelli ottenibili con magneti superconduttori pulsati a mezzo banchi di condensatori. Ricerca di grande importanza, dato che venti anni dopo i tempi di rilassamento avrebbero costituito la base per l'utilizzo delle moderne macchine NMR, a risonanza nucleare magnetica, strumento ormai indispensabile di diagnosi medica. La ricerca andò avanti per vari anni, con grande soddisfazione dei partecipanti, notevoli risultati e tante pubblicazioni su importanti riviste. Anche per questo inserimento tra di loro, i Fisici Nucleari poterono così conoscere meglio la grandezza e l'equilibrio di Toraldo di Francia, tantochè due anni dopo fu eletto Presidente della Società Italiana di Fisica, anche coi loro voti, primo eletto tra i non nucleari. Ma Fabio era instancabile nel proporre: le ricerche sulle lenti quadrupolari elicoidali iniziate con Sacerdoti - ormai ferme e sostituite da quelle in Fisica dello Stato Solido - si poteva portarle nella Facoltà di Ingegneria di Pisa. Era nato da poco il Dipartimento Sperimentale di Elettrotecnica ed Elettronica, e Fabio aveva contribuito alla sua nascita, mediando tra i Proff. Battistini e Tiberio, grandi nomi della Facoltà, suoi amici ed estimatori. Fabio propose un Gruppo di ricerca in Ottica Elettronica finanziato dal CNR, e la proposta fu recepita da Giovanni Salardi, Professore di Campi Elettromagnetici e Circuiti, uomo particolare. Chi era Giovanni Salardi? Un livornesaccio di gran cuore e intelligenza, incallito bestemmiatore e assolutamente radicale in politica. Fabio ricorda ancora una cena con Marco Pannella, cui Salardi lo invitò nella "Caravella" della Darsena di Livorno. Pannella ancora non aveva fondato il Partito Radicale, che allora era solo un "movimento di opinione"; ma aveva un fiuto eccezionale, faceva incredibili analisi e previsioni politiche che più tardi si sarebbero dimostrate esatte. Uomo

assolutamente straordinario, Pannella. Anni dopo avrebbe chiesto a Salardi di candidarsi per il Partito Radicale al Senato, ove però non fu eletto. Giovanni Salardi aveva avuto un passato di grande fede fascista. Era partito giovanissimo per la guerra, volontario, in Africa. Ma poi, preso prigioniero dagli inglesi, aveva cambiato idea: si era sentito tradito da Mussolini perchè inviato inutilmente allo sbaraglio. Per questo era divenuto ferocemente critico verso tutte le ideologie politiche o religiose, ed eccolo radicale. Era un grande appassionato di musica classica, ne conosceva una quantità impressionante, e in questo - a suo dire - era superato solo da Fabio. Inoltre era anche un colto micologo e grande cercatore di funghi, come Fabio. Solo che frequentava le pianure, e soprattutto le lande di San Rossore, ove i "tricoloma" nascevano anche d'inverno, mentre Fabio prediligeva la montagna pistoiese e i suoi boletus edulis e aereus (porcini), cantarellus cibarius (galletti), hidnum repandum (steccherini dorati), amanita cesarea (ovoli), russula cianoxanta (morelle) e virescens (colombine), lactarius deliciosus (pennenciole), clitocybe nebularis (cimballi o cirimballi o ordinali), macrolepiota procera (mazze da tamburo o bubbole), etc. Salardi, assieme a Fabio, si mise subito al lavoro sulle lenti magnetiche elicoidali, coinvolgendo assistenti e studenti. Aveva una attitudine notevole alla analisi teorica e riuscì in breve a formulare le caratteristiche essenziali di tali lenti. Fabio, in seguito, propose lo studio teorico e la realizzazione sperimentale di una lente a campo quadrupolare elicoidale pulsato ottenuto per mezzo delle "lame di Panofsky". Due eccezionali laureandi , Ermanno Zanazzi - che in seguito sarebbe divenuto Professore di ruolo in Fisica all'Università di Firenze - e Adolfo Villoresi - in seguito divenuto grande ingegnere e fondatore di una Industria di elettronica e servomeccanismi - realizzarono il prototipo, che ebbe più tardi notevoli applicazioni (1). Naturalmente, Fabio doveva sempre assolvere i suoi doveri di "Tecnico INFN" alla Sezione di Pisa, e credeva di farlo con impegno. Ma la passione per la ricerca lo aveva preso un po' troppo, forse inconsapevolmente trascurava qualcosa, e soprattutto un corretto rapporto col suo Direttore, sentendosi ormai più Ricercatore che Tecnico e usando ampiamente la libertà cui era stato abituato. Perché nel 1965 molto era cambiato nella Sezione di Pisa dell'INFN. Il grande

Prof. Cacciapuoti aveva terminato il suo periodo di Direzione e al suo posto era venuto il Prof. Gherardo Stoppini (la cui moglie - diceva lui - aveva "le mejo cosce de Roma…."). Fabio e Stoppini non si intesero mai. Solo molti anni dopo…… Già nel Giugno 1966, Stoppini aveva inviato una lettera a Fabio ove si "intimava" di prendere servizio presso l'Officina Meccanica dell'Istituto di Fisica di Pisa rispettando "il più rigoroso" orario di lavoro (9 - 13 ; 15 - 19) e di fare trasferte esterne solo se autorizzate da lui. Mai Fabio avrebbe accettato una cosa simile. Se voleva un orario, sarebbe andato nell'industria! Pur collaborando alla stesura e realizzazione dei progetti meccanici per i fisici, Fabio non avrebbe mai abbandonato le sue amate ricerche, né a Ingegneria, né a Frascati. Aveva accettato l'impiego dell'INFN (e rinunciato all'industria per uno stipendio miserando) proprio perché non vincolava a orari di lavoro, consentiva una notevole libertà anche per le attività di organizzazione sportiva, la possibilità di recarsi spesso a Ginevra e a Roma (Frascati), la facoltà di compiere una attività di ricerca. Queste cose gli erano sembrate un compenso ragionevole. Fabio forse sbagliò. Si sentiva in buona fede, perché usava tutto il suo tempo per la ricerca (che però aveva creato lui, e non commissionata dai fisici!) e continuò come prima. I fondi per le trasferte venivano dai due Gruppi di ricerca (del CNR) che aveva promosso a Frascati e Pisa, e questo indispettiva ancora di più Stoppini, che decise di passare all'azione. Ben tre volte, durante il 1966 - 67, Fabio fu estromesso dalle stanze che gli erano state via via assegnate e tolte, e quanta fu la sua umiliazione nel raccogliere le carte e le suppellettili fatte gettare per terra e ora da lui ammucchiate per le scale dell'Istituto di Fisica, ove aveva provvisoriamente trovato posto a sedere, sugli scalini su cui anni prima tante volte erano passati Fermi, Segrè, Oppenheimer, Rubbia e moltissimi altri grandi nomi…Solo il nobile e generoso Prof. Cacciapuoti riuscì a mediare e risolvere temporaneamente le cose. In ultimo, Fabio fu piazzato in una stanza al piano terreno, detta "la camera a gas" a causa di un terribile puzzo di gas che la rendeva inabitabile. Però Fabio scoprì che proveniva da un tombino esterno all'Istituto, mai più aperto dal dopoguerra, e da cui per filtrazione sotterranea provenivano le esalazioni; lo fece bonificare, e la stanza tornò

agibile. Ma il Dio dell'Umorismo Universale, che ride di ogni piagnisteo, e che ti colpisce sempre nelle cose che più ami dopo averti aiutato ad amarle, vide le lacrime nell'anima di Fabio, e si decise quindi a colpirlo duramente, per metterlo alla prova e distruggerlo, o farne per sempre il suo Profeta. Perché nei primi giorni del Novembre 1967 c'erano i Campionati del Mondo di Volleyball in Turchia, a Istanbul, e Fabio aveva ivi convocato una Riunione del Centro Studi e Documentazioni della F.I.V.B., di cui era Presidente, e a cui non voleva e non poteva mancare. Ma come comportarsi con Stoppini? I rapporti erano ormai ai ferri corti. Appariva chiaro che non avrebbe dato a Fabio il permesso di assentarsi una settimana dall'Istituto per motivi "sportivi". Allora Fabio decise di partire per Istanbul senza dir nulla a nessuno. Dato che la prima settimana di Novembre era zeppa di festività, confidò nel fatto che nessuno si sarebbe accorto della sua assenza. Ma non aveva fatto i conti col Dio dell'Umorismo. Alla fine della prima settimana a Istanbul - densa di lavoro e di soddisfazioni sportive - Fabio fu improvvisamente colto da una fortissima febbre e dovette rimandare di una settimana il ritorno in Italia. Tornò il 15 Novembre! Cosa aveva fatto Stoppini nel frattempo? In effetti, la prima settimana passò indenne. Ma il lunedì dopo, constatata l'assenza di Fabio e udite in Istituto alcune indiscrezioni che legavano tale assenza ai Campionati del Mondo di Volleyball, si decise a telefonare a Roma, in Federazione Pallavolo. Là, il Segretario Generale Gianfranco Briani, amico da sempre di Fabio, gli rispose asciutto che in effetti Fabio doveva essere a Istanbul il 4 e 5 Novembre (giorni festivi in Italia), ma che solo lui poteva precisare l'estensione temporale della trasferta, dato che non era stato inviato in missione dalla Federazione Pallavolo del CONI, ma l'aveva fatta a sue spese e nell'ambito della Federazione Internazionale di Volleyball. Stoppini non si contentò. Fece indagini negli aeroporti italiani e nelle compagnie turismo, e finalmente trovò, presso la CIT (Compagnia Italiana Turismo), le date esatte della partenza e del ritorno. E si decise ad agire pesantemente per far cacciare Fabio dall'INFN. Mandò una lettera al Presidente INFN (che nel frattempo non era più Edoardo Amaldi ma il terribile Giorgio Salvini, (che vari anni dopo avrebbe assunto la Presidenza della Accademia dei Lincei, lasciata

poi per divenire Ministro della Ricerca, sia pure per breve tempo) denunciando tutte le inadempienze e le assenze di Fabio, e chiedendo che l'intera questione fosse discussa nel Consiglio Direttivo dell'INFN. Poi mandò a Fabio una lettera di sospensione dal servizio, diffidandolo dal rientrare in Istituto e dal qualificarsi dipendente INFN. La situazione stava ormai precipitando. Fabio, in un estremo tentativo, chiese un colloquio chiarificatore al nuovo Presidente Prof. Salvini. Ma Salvini rifiutò, facendo sapere a Fabio - tramite la sua segreteria - che lo avrebbe ricevuto solo dopo che lui avesse dato le dimissioni dall'INFN ! Il mondo stava crollando attorno a Fabio. E' inimmaginabile la sua prostrazione mentale, fatta di delusione, disillusione, disperazione. Aveva fatto, a modo suo, tanto per tanti, ma ora nessuno poteva far nulla per lui. Chiamò i suoi collaboratori sindacali e si consultò con loro: lo diffidarono dal dare le dimissioni. C'era la possibilità che Salvini non le accettasse e che le avesse chieste solo per ottenere completa sottomissione dal ribelle; ma c'era la possibilità che le accettasse, anche perché imbarazzato dalla posizione di Stoppini che non ammetteva compromessi. E poi, in fondo, secondo loro, Fabio non aveva tutti i torti: non aveva mai firmato alcun Contratto che prevedesse clausole in cui si accettavano solo mansioni tecniche, aveva fatto tante pubblicazioni di ricerca tecnologica teorico-sperimentale per la Sezione di Pisa INFN contribuendo alla sua posizione di prestigio in Italia, tutti i precedenti Direttori gli avevano permesso sia l'attività di ricerca che la partecipazione alle grandi manifestazioni sportive (persino alle Olimpiadi di Tokyo!); se si era assentato per alcuni giorni, poteva essere multato con trattenute sullo stipendio, rimproverato con una censura; certo, bisognava recuperare il rapporto con Stoppini, ma se il Presidente Salvini lo avesse voluto, avrebbe potuto imporre un suo "gentlement's agreement" e prefigurare un impiego di Fabio più consono alle sue caratteristiche. Però tutto questo aveva un prezzo: se Fabio non si dimetteva, avrebbe dovuto subire un "processo" da parte del severo Consiglio Direttivo dell'INFN, dove c'era Stoppini, e dove Fabio non sarebbe certo stato invitato, cosicchè nessuno avrebbe parlato in sua difesa. Questo dissero i suoi amici sindacalisti, rimarcando anche che un sindacalista non può essere licenziato finchè occupa un posto così

rappresentativo. Però il “mobbing” allora non esisteva. Fabio processato!! Non lo avrebbe mai accettato, lui, così presuntuoso di sè e convinto di aver lavorato a tempo pieno per i fisici, per lo sport, per la musica, per la ricerca…….E così, la morte nell’anima, senza più alcuna prospettiva futura, piangendo tutte le lacrime della sua vita, Fabio si decise alle dimissioni. Ma non a Stoppini, bensì direttamente al Presidente Salvini, portandole lui stesso a Roma e solo con l’assicurazione di essere da lui ricevuto. Venne il giorno del giudizio. Era un pomeriggio di debole sole decembrino quando Fabio entrò nell’Istituto di Fisica di Roma, ove nel suo studio lo attendeva Giorgio Salvini, affiancato da Edoardo Amaldi. Salvini prese subito la parola togliendo ogni dubbio a Fabio: dichiarò di accettare le dimissioni assicurando Fabio che in questo modo sarebbe stata evitata la diffusione di ogni notizia o pettegolezzo sulle motivazioni. Disse a Fabio che però doveva considerare chiuso per sempre ogni rapporto con gli Enti di Ricerca quali CNEN, INFN, CNR o altri in Italia. Aggiunse anche che non avrebbe, ovviamente, potuto dargli nessuna lettera di “benservito” o di presentazione. Povero, grande Giorgio Salvini, credevi di essere te stesso, e non sapevi di essere un burattino, come talvolta tutti noi, nelle mani del Dio dell’Umorismo Universale! Amaldi era rimasto in silenzio per tutto il tempo, ma Fabio, per la prima volta in vita sua, era rimasto addirittura senza parole. Provò a farfugliare che non vedeva più alcun futuro, che era troppo vecchio per entrare nell’industria, che aveva fatto qualcosa anche lui per Pisa e per l’INFN, che voleva continuare la ricerca……Ma fu interrotto da Salvini(°°) che lo congedò bruscamente, dicendogli che il suo fertile cervello avrebbe senz’altro escogitato qualche soluzione e facendogli i migliori auguri per il futuro. Fabio uscì che il sole tramontava su Roma e sulla sua vita. Tornato a Firenze, riflettè sul da farsi, e si decise inizialmente ad andare dall’amico Giuliano Toraldo di Francia, nel frattempo divenuto - grazie anche a lui - Presidente della Società Italiana di Fisica. Toraldo, che aveva saputo tutto non si sa in che modo, confermò a Fabio che non ci sarebbe stato posto per lui alle Microonde né in alcun altro Centro o Istituto del CNR e che si doveva considerare ormai chiusa l’attività del Gruppo Pisa-Firenze-Frascati, che d’altronde aveva già quasi terminato le

esperienze fondamentali e realizzato le pubblicazioni più importanti. Toraldo poi sapeva che Fabio voleva presentarsi alla ormai prossima sessione di Libera Docenza in Ottica Elettronica, che sarebbe stata presieduta dal nostro più grande nome della materia, il Prof. Enrico Persico, e nella cui commissione era anche lui. Toraldo disse a Fabio che si guardasse bene dal presentarsi perché sarebbe stato cacciato con ignominia, indipendentemente dal valore (notevole e riconosciuto) delle pubblicazioni che portava. Certo, non si mostrò un grande amico, Toraldo. Ma forse non poteva fare altro. I rapporti tra i due ripresero anni più tardi propiziati dal comune amore per la musica e dall'essere Toraldo divenuto un noto "Filosofo della scienza" e Fabio un promettente "Filosofo della conoscenza". Fabio, al culmine della disperazione, si rivolse a Sacerdoti. L'amico Giancarlo gli disse che era impossibile assumerlo al CNEN o presso il suo Gruppo, ma che non gli avrebbe impedito di recarsi ai Laboratori di Frascati e di continuare le ricerche con lui. Certo, il problema erano le missioni e le spese di trasferimento e soggiorno a Frascati, che Fabio, ormai senza stipendio, avrebbe dovuto sostenere in proprio. Qualche soldo Fabio l'aveva. Oltre a non aver mai gettato denaro se non per le trasferte sportive, due anni prima era riuscito ad impiantare due macchine per le bevande calde (thè - caffè - cioccolata) nella Caserma "Lupi di Toscana" di Firenze e a farle gestire dal Maresciallo Colombo, suo amico, in cambio di una percentuale sull'incasso. Con questi soldi Fabio riuscì a finanziarsi in quegli anni bui! E così tornò a Pisa, dall'amico Prof. Salardi, che gli fece posto (senza stipendio) nel Dipartimento di Elettronica, e lo accettò come sempre a partecipare alle ricerche che avevano iniziato assieme. Ma quando gli chiese come e perché era accaduto il disastro, e Fabio gli disse che doveva in tutti i modi essere quei giorni a Istanbul, Salardi rispose netto: "….Ma, a me, più che a Istanbul, mi sembra che tu sia andato a … I'..sta 'n cul…, a Istancul!!"

Fabio Uccelli e Giorgio Salvini al Memorial Touschek (18.5)

(°°) – Giorgio Salvini e Fabio Uccelli si sono rivisti e abbracciati il 1 Dicembre 2011, per il Memorial Touschek, ai LNF – INFN di Frascati. Giorgio Salvini gli ha confidato che Gherardo Stoppini non è mai stato suo amico… (vedi foto 18.5)

(1) – Odierne pubblicazioni sul quadrupolo elicoidale:

Y.Li, …Y.Zou (Univ. of Mariland) : "Design and test of Pulsed Panofsky Helical quadrupole lenses"- PROC. OF THE PARTICLE ACCELERATORS CONF., New York 1999"

A. Morita, Y. Yvashita (Kyoto Univ.) : "Analysis of helical quadrupole focusing channel"

PHISICAL REVIEW TOPICS Vol.6 -014001 (2003)

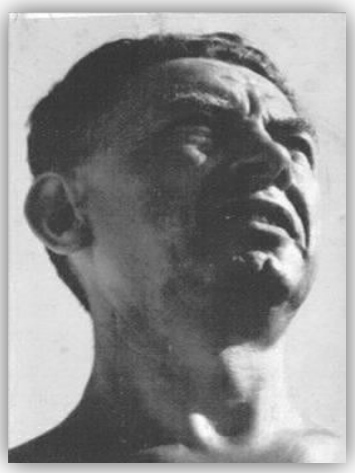
V.Andropov…S.Yakovenko (Dubna, Russia) : "Positron Storage ring LEPTA" – NUCLEAR INSTRUMENTS AND METHODS, A532 (2004)

V.Kashikhin, V.Zlobin (Fermilab, Batavia) : "Magnets for MANX (Helical quadrupole magnet)" – PROC. of PAC07, New Mexico, USA 2007 IEEE

Capitolo XVII

- RESURREZIONE -

Dalle stalle alle stelle.
Una lunga riflessione sulla vita, sulla sua vita, portò Fabio a concludere che non bisogna mai attaccarsi troppo alle realtà dell'esistenza. Appaiono - ma non sono - realtà. Perseguire, sì, immensi ideali, ma non farsene alfiere eterno o farsi trascinare nel loro vortice contemporaneamente positivo e negativo. Così era accaduto a tutti i Grandi della storia, da Cesare a Robespierre, Saint-Just, Napoleone, Mussolini, Hitler, Gandhi , Stalin…
Quasi esistesse una terribile Legge dell'Umorismo, o un tremendo Dio dell'Umorismo Universale, che impera su tutto e su tutti. Aveva persino crocifisso Cristo, nel momento della sua massima notorietà! Ma forse - pensò Fabio - si può non essere colpiti dal Dio. Forse basta "lavorare assolutamente distaccati" per fare grandi cose, e mai attribuirsene la paternità, ma pensarle dovute a concatenazioni volute dal Dio, di cui tu sei solo la parte realizzativa e un ingranaggio, rimettendone a lui la responsabilità. E soprattutto, ridere di se stessi (e, naturalmente, degli altri).
Con questa nuova visione, che implicava un salutare distacco anche dalla sete assoluta di ricerca che aveva pervaso Fabio finora, egli si apprestò a vivere e rinnovarsi. Certamente, doveva reimpostare tutto. Il 1968 procedeva anche peggio di come era finito l'anno prima.
Da qualche tempo suo padre Giovanni non stava bene. Lunghe analisi compiute in ospedale confermarono l'esistenza di un grave linfoma che aveva attaccato le ghiandole presenti nei polmoni e si stava estendendo. Questo tumore lo avrebbe portato a morte l'anno dopo, nel giorno di San Giovanni. Chi era Giovanni Uccelli? Un uomo stupendo, (VEDI FOTO 14) sempre allegro e sereno malgrado le terribili prove che la vita gli aveva riserbato. Nato nel 1899 a Firenze, era stato portato dal padre Raffaello e dalla madre Eleonora Azzurrini a vivere a La Spezia, dato che suo fratello maggiore Giulio era arruolato in Marina Militare e imbarcato



Giovanni Uccelli (14)

sul sommergibile "Balilla". Ivi Giovanni fece le Scuole Tecniche. Imparò a disegnare molto bene, e per aiutare la famiglia entrò giovanissimo in Sala Disegno dell'Arsenale Militare. Purtroppo, l'Italia, nella prima Guerra Mondiale, ebbe necessità dei "Ragazzi del '99" e così, a metà del 1917, andò in guerra, soldato semplice.

Un giorno tragico giunsero contemporaneamente a casa Uccelli due notizie: Giulio era saltato in aria in Adriatico col sommergibile Balilla, Giovanni era stato preso prigioniero sul Montello durante una terribile battaglia vinta dagli austriaci con l'uso del gas asfissiante. Pochi giorni dopo il cuore di Eleonora non resse più e morì senza rivedere il figlio Giovanni, che, mesi dopo, riuscì a fuggire dalla prigionia e raggiungere le linee italiane portandosi dietro numerosi documenti e notizie di notevole importanza per la futura riscossa italiana di Vittorio Veneto. Dopo la Grande Guerra, Giovanni andò a vivere a Firenze, col padre Raffaello. Prese il Diploma di Ragioniere e si impiegò nello studio di un grande Avvocato fiorentino in cui era alloggiato anche un Notaio. Imparò presto tutto, sia le comparse in Tribunale che le pratiche notarili, tantochè veniva delegata a lui la redazione di molti Contratti di grandi compravendite industriali e agrarie. In seguito si occupò di amministrazione di grandi complessi industriali, partecipò alla rinascita e costituzione, negli anni '46-'47, della SACCI, una tra le più importanti Aziende di calci e cementi italiane del secondo dopoguerra, e ne divenne Direttore Amministrativo (il "factotum", era chiamato!). Nel 1950, quando Fabio si iscrisse a Ingegneria, Giovanni, per non essere da meno, si iscrisse a Economia e Commercio, studiando dalle 21 alle 24 della sera (dato che di giorno lavorava circa 10 ore). Perché lo fece? Disse lui: "…Per capire come mai tanti Dottori Commercialisti miei sottoposti sanno così poco…"

E lo capì: si laureò tranquillamente in quattro anni (prima di Fabio!), dato che la sua esperienza era eccezionale e forse inarrivabile. Solo, Fabio dovette dargli lezioni di Analisi Matematica e di Geometria Analitica, perchè aveva fatto soltanto la trigonometria, all'Istituto Tecnico, e i programmi degli anni '50, anche a Economia e Commercio, non erano certo quelli di oggi! Ma Giovanni ripagò Fabio facendogli tutti i disegni che doveva presentare nei numerosi esami di Ingegneria. Giovanni, mentre era alla SACCI, svolse anche mansioni di Consulente per grandi nomi di industriali del Marmo (quali i Pellerano), della Paglia (i Maioli), della Lana (i Magnolfi) e della Moda (il Marchese Pucci, Eroe di guerra e proprietario e fondatore dell'Antico Setificio Fiorentino, non prendeva decisioni senza consultarlo). La sua passione più grande fu il gioco del calcio, imparato tra i ragazzi dello Spezia, con Alberto Picco (famoso giocatore cui è dedicato il Campo Sportivo della Spezia), poi andato in guerra con lui e caduto in combattimento. Giovanni organizzò la squadra di calcio della SACCI e ne fu sempre il capitano, giocando ottimamente fino a 65 anni. Giovanni era un uomo cui nulla era impossibile, di grande cuore e di grande coraggio. Fabio assunse da lui le doti di volere potere sapere ogni cosa. L'unica differenza tra i due era questa : Giovanni era di grande umiltà e semplicità, tutto gli veniva spontaneo come un gioco. Fabio aveva invece, sì, una grande umiltà nei rapporti con chiunque, ma era infinitamente presuntuoso di sé e fiero (senza però mai vantarsene) del suo straordinario cervello. Ambedue erano sprezzanti del denaro, dal quale non sarebbero stati condizionati in alcun modo nella loro vita. La morte del padre fu un grave colpo per Fabio, e nessuno gli levò mai dalla testa che il comparire della malattia e il rapido deteriorarsi della salute fosse in qualche modo connesso con la terribile situazione vissuta da Fabio, che sembrava senza speranza, anche se lui aveva reagito sufficientemente bene. Gli anni 1968 e 1969 furono da Fabio utilizzati per completare le ricerche e per inviare a Riviste internazionali numerosi saggi e pubblicazioni. Molti amici consigliarono Fabio di presentarsi ai Concorsi per gli incarichi di insegnamento universitario nelle materie della sua ricerca; ma Fabio decise che si sarebbe presentato solo dopo aver conseguito la Libera Docenza, titolo principe e legittimo per avere un

insegnamento universitario, meraviglioso e terribile esame che in quei tempi poteva essere dato - se in possesso dei titoli necessari, soprattutto pubblicazioni e comunicazioni a Congressi - anche da non laureati, purchè provvisti di licenza elementare. Fu così che Fabio, verso la fine del 1969, decise di presentarsi all'esame di Libera Docenza in Fisica. Sì, proprio in Fisica, quasi a sfidare i suoi vecchi amici-nemici fisici italiani, e soprattutto il Dio dell'Umorismo. Nei primi mesi del 1970 si tenne a Roma (presso l'Istituto Superiore di Sanità) l'ultima sessione di Esame di Libera Docenza in Fisica. Fabio non aveva detto a nessuno che si sarebbe presentato all'Esame, perché non si determinassero veti o accordi tra i fisici. Solo sua Madre sapeva, e il suo caro amico, il buon Marcello Mancini, che aveva stigmatizzato fortissimo il comportamento di Toraldo nella vicenda di Fabio e che avrebbe tenuto il segreto. La Commissione di Libera Docenza era composta dai Proff. Pietro Bassi (Presidente) Direttore Istituto di Fisica dell'Università di Bologna, Malvano, Chiarotti, De Angelis, Amaldi (Ugo, figlio di Edoardo, e buon amico di Fabio). Di questi cinque, Bassi, De Angelis e Amaldi erano Fisici nucleari, mentre Malvano e Chiarotti erano fisici della materia (stato solido). I Candidati erano quindici, tutti di notevole valore e già provvisti - eccetto Fabio - di Incarico di Insegnamento universitario. Ma superarono l'Esame solo in sei. Fabio si presentò alla Commissione la mattina presto. Avrebbe dovuto discutere con essa le pubblicazioni da lui fatte e illustrarne la portata e l'importanza, e successivamente estrarre a sorte una "lectio magistralis" da fare la mattina dopo alla Commissione.Tutto si svolse bene. Nessuno parlò dei guai INFN di Fabio. Solo commento fu che, pur riconoscendo il valore scientifico delle pubblicazioni, esse erano rivolte a campi diversi della fisica e della tecnologia: dalla teoria dei fasci di particelle, delle lenti magnetiche e degli acceleratori si passava allo stato solido e alla teoria e misurazione dei tempi di rilassamento spin-reticolo del Neodimio, con una certa disinvoltura non certo frequente tra i fisici. Fu quindi ammesso alla lezione, che, a sorte, gli toccò sulla teoria cinetica dei gas, argomento che conosceva assai bene. Così, rientrò in albergo. Certo, mentre tutti i concorrenti si erano preparati da almeno un anno su tutta la fisica classica, Fabio non aveva aperto nemmeno un libro, certo che in una notte avrebbe

saputo ben prepararsi. Ma l'esame non finiva qui: subito dopo la lezione, se approvata positivamente, avrebbe estratto ancora a sorte il tema di una esercitazione sperimentale, che avrebbe dovuto, nel pomeriggio, montare, svolgere e illustrare alla Commissione. Nel tardo pomeriggio giunse da Firenze l'amico Prof. Marcello Mancini, che aveva voluto in tutti i modi venire ad ascoltare la lezione in anteprima, e criticarla, e dargli preziosi consigli su come impostare la esercitazione, parlando sopratutto (argomento che sarebbe piaciuto ai fisici!) della teoria degli errori di misura e di come ovviarli. Poche ore di sonno, e via! L'avventura cominciava. Fabio impostò la lezione come se l'avesse dovuta fare ad allievi del primo anno di Fisica o di Ingegneria, e lo disse alla Commissione: "….Parlerò con semplicità estrema, come se avessi davanti dei ventenni…": Con questo esordio ebbe subito i complimenti dei vari professori, per averli così ringiovaniti. E continuò indugiando specialmente sui passaggi matematici difficili, in modo da rendere trasparentissimi i vari algoritmi usati, che utilizzavano, come è noto, anche il calcolo delle probabilità. Senza timore, col sorriso e le spontanee battute che fiorivano sulle sue labbra, Fabio si avviava per la prima volta dopo vari anni a cogliere uno dei successi più limpidi e belli della sua strana vita. Splendida venne anche l'esercitazione, che verteva sul " Ponte di Weathestone", un accrocco fatto di resistenze elettriche varie con un condensatore al centro, che serviva a misurare con estrema precisione le caratteristiche di una batteria di accumulatori di elettricità. Al termine dell'esercitazione, dopo un breve intervallo decisionale, la Commissione comunicò a Fabio che aveva ottimamente superato l'Esame, e che poteva considerarsi Libero Docente. Fabio pensò un istante a suo padre, a quanto, se in vita, avrebbe gustato quel momento. Ma il Presidente Prof. Bassi lo risvegliò dalla strana assenza, dicendogli, a nome della Commissione: "….Solo che….lei dovrebbe toglierci una curiosità che ci ha assillato, spiegarci uno stranissimo fatto che non abbiamo mai registrato durante le numerose sessioni di Libera Docenza cui abbiamo partecipato….." E proseguì: "…Lei ha presentato numerose pubblicazioni fatte assieme a scienziati illustri, da Toraldo di Francia a Sacerdoti, a Morpurgo, Petrucci, Benvenuti……ma ci dice perché, al contrario di tutti i suoi colleghi, lei

non si è fatto..diciamo…segnalare da alcuno di loro…o meglio… raccomandare,… raccomandare, per questo basilare esame?" Bassi aveva toccato senza saperlo un terribile tasto, cioè la necessità di mantenere una assoluta segretezza verso chi non si sapeva più se nemico o amico….. Come rispondere? Dopo brevissima riflessione Fabio preferì cavarsela con una battutaccia: "……Eeh, che dire! Si vede che ero un tipo….poco raccomandabile!.." E su questa affermazione che diceva tutto senza dire nulla, tra le risate della Commissione, si chiuse la grande avventura. Qualche mese dopo, finite le ultime Sessioni di Libera Docenza, Toraldo di Francia dette una festa per i nuovi Docenti, a casa sua. Bella e storica casa, sulla collina dell'Ombrellino, da dove si ammira il più bel panorama di Firenze. In quella casa aveva abitato, felice finchè lo fù, la grande poetessa inglese Elisabeth Barrett-Browning, e la aveva adornata di splendidi affreschi fine ottocento - primi novecento. Ora è sepolta - credo - nel Cimitero degli Inglesi, a Piazzale Donatello. Fabio era stato varie volte in quella casa, da Toraldo. Ma ora le cose erano cambiate. Non fu invitato, e non ci andò, malgrado le numerose insistenze di Marcello Mancini. Forse Toraldo ancora neppure sapeva della sua Libera Docenza. Dopo l'estate, Fabio si preparò a partecipare ai Concorsi per gli Incarichi di Insegnamento di Fisica all'Università, mandando le domande e i titoli e le pubblicazioni a oltre venti Università italiane. Qualche mese prima era uscita una circolare ministeriale molto favorevole a Fabio: il ministero consigliava le Facoltà universitarie ad attenersi ad una certa graduatoria di titoli nella assegnazione degli incarichi, mettendo al primo posto i Liberi Docenti senza incarico. Era un momento di notevole espansione, gli allievi erano cresciuti a dismisura, bisognava istituire nuove Cattedre: per questo, bisognava evitare l'accaparrarsi di Incarichi da parte di chi già ne aveva uno, cioè da parte di Assistenti di ruolo e di Professori Ordinari, che erano messi all'ultimo posto della graduatoria, privilegiando chi aveva validi titoli scientifici senza avere ancora un insegnamento. Che il Dio dell'Umorismo si fosse acquietato?

Ma vana fu per Fabio ogni speranza. In tutte le graduatorie delle Facoltà universitarie ai cui Incarichi aveva partecipato, era sempre al secondo-terzo posto, in spregio alla circolare ministeriale. Le Facoltà universitarie

hanno sempre fatto come volevano, se ne sono sempre fregate - se non gli conveniva - dei suggerimenti ministeriali. Anche in questo caso. Comunque, Fabio intentò una serie di Ricorsi al TAR (nel frattempo istituito), che in seguito furono determinanti. Ma Fabio dubitava che ci fosse dell'altro, un qualche veto dell'INFN. Non si fidava di Salvini e delle sue assicurazioni. Sapeva dagli amici il grave sconcerto suscitato nel direttivo INFN dal suo recente successo. Persino Bassi era stato messo sotto accusa: ma i verbali dell'Esame parlavano chiaro. Forse, la maledizione dell'INFN colpiva ancora. Avrebbe dovuto attendere un altro anno, a fine '71, prima di ripresentarsi ai Concorsi. Cosa fare? Così, si decise ad interpellare l'Industria. Alle "Officine Galileo Spa" era Presidente il Prof. Scandone (che più tardi avrebbe perso il figlio giornalista nel disastro aereo di Ustica). Fabio si fece ricevere, illustrò le sue competenze e possiilità, i vari titoli, e portò alla attenzione di Scandone la proposta di realizzare un fascio elettronico di alta intensità per la saldatura e lavorazione di leghe metalliche speciali ad alto punto di fusione. Ci volevano grosse competenze di focalizzazione di fasci di particelle, e Fabio le aveva. Scandone, che era essenzialmente un "Ottico" e che vedeva con favore la nascente ottica elettronica, accettò. Così, accanto al Gruppo CNR "Ottica Elettronica" della Facoltà di Ingegneria di Pisa, nasceva ora il nuovo Gruppo CNR "Applicazioni Ottico-Elettroniche", con sede alla "Galileo". Ma stavolta, Fabio, oltre a dirigere lui il Gruppo, aveva una buona consulenza dalla "Galileo" e poteva sopravvivere. Nel frattempo, nasceva a Firenze la Facoltà di Ingegneria (triennio), dato che il biennio iniziale era in atto fin dal dopoguerra. Il "Deus ex machina" di tale istituzione era l'illuminato Prof. Enzo Ferroni, un Chimico-fisico molto noto per tante sue realizzazioni, tra cui la individuazione della doratura - e successiva ripulitura - delle auree Porte del Paradiso del Battistero di Firenze. Ferroni aveva preso come Assistente volontario il Dr. Ermanno Zanazzi, quel giovane che si era nel '65 laureato con Fabio, e che poi sarebbe divenuto Professore di ruolo in Fisica presso la locale Facoltà di scienze. Fabio si fece ricevere da Enzo Ferroni, al quale spiattellò tutti i suoi titoli, pubblicazioni, qualità varie, compreso la ricerca in "Galileo", e gli chiese di aiutarlo ad avere

l'Incarico di Fisica 1 presso la Facoltà di Ingegneria, che si stava autonomamente formando, con un Triennio sostenuto da Pisa, cui si sarebbe aggiunto il Biennio, ormai svincolato dai vecchi "Tutors" della Facoltà di Scienze. Senza sbilanciarsi, Ferroni promise di fare il possibile. Fabio gli rimaneva simpatico, anche per il raccordo col buon Zanazzi, che gli stava molto a cuore. Anzi, commentando con lui la visita di Fabio, gli disse in fiorentinaccio: "Ma chi è questo Uccelli? O un nulla, o è un grande uccellone in cerca di un grande culone….". Non gli sarebbe stato facile capire che Fabio adempiva i voleri del Dio dell'Umorismo e nient'altro. Così, lavorando in parte alla "Galileo", in parte a Pisa con Salardi, passò anche il 1971. Ed eccoci a Settembre, mese della ripresentazione delle domande per gli Incarichi di Insegnamento. Fabio ripresentò tutte le domande dell'anno precedente, senza molte speranze. Il termine per la presentazione era il 20 di Settembre, ma Fabio, il 10, aveva già presentato tutto. Aveva compiuto sondaggi, ma le campane suonavano a morto. Era stato anche a Pisa, dal Preside di Ingegneria Prof. Lucio Lazzarino, (suo antico Professore di "Costruzioni di macchine") di cui un tempo era stato assistente durante il servizio militare alla Scuola di Guerra Aerea, ove Lazzarino insegnava "Costruzioni Aeronautiche". Era stato Lazzarino a presentarlo ai Fisici Nucleari di Pisa, al Prof. Franzinetti, che poi lo aveva assunto nell'INFN. Ma quando Fabio gli parlò di un eventuale Insegnamento di Fisica 1 a Ingegneria, si imbestialì. Gli disse, testualmente: "…Ti ho fatto assumere come Ingegnere dei Fisici all'INFN, così dovevi restare, e tu invece cosa fai? Cerchi di laurearti in Fisica, fai pubblicazioni, ti fai sbattere fuori dall'INFN, prendi la Libera Docenza in Fisica, vuoi la Cattedra !! Ma non sai che i Fisici sono di un altro mondo, di un altro livello rispetto agli Ingegneri, sono quelli che intuiscono e disegnano le strade che noi poi lastricheremo? Tu dovevi solo aiutarli tecnologicamente, ma non sostituirti a loro!!! Questo è il tuo delitto, in questo mai ti aiuterò!! …" Il suo errore era di considerare Fabio un "Ingegnere". Ma Fabio era ben altro. Peggio per l'INFN, che aveva gettato un genio. Fabio voleva tornare a Pisa, e chissà….. Così, arrivò il 20 Settembre. Fabio era senza speranza per avere un Insegnamento, malgrado la Libera Docenza. Nel tardo pomeriggio, uscì

per Firenze girottolando qua e là, finchè giunse sotto Palazzo Strozzi. Lì, un artistico cartello annunciava la futura grande rassegna d'Arte che si sarebbe svolta in Ottobre a Perugia. Già….Perugia!! Ma…. era l'unico luogo ove Fabio non aveva mai inviato la domanda di Incarico Universitario! Fabio sentì un impulso tremendo: era il Dio che lo spingeva forte…ma dove? Andò al telefono, cercò l'Università di Perugia, chiese l'Ufficio Professori Incaricati; erano le 18, ma qualcuno rispose, qualificandosi per il Responsabile, dicendo che era ancora lì proprio per il lavoro tumultuoso di smistamento delle ultime domande di Incarico alle varie Facoltà, visto che il termine per la presentazione era per la mezzanotte dello stesso giorno. A lui Fabio chiese se c'era disponibile un Incarico di Insegnamento: risposta affermativa, presso la Facoltà di Scienze, Fisica 1 ai Chimici. Ma la domanda doveva partire corredata dai documenti assolutamente entro le ventiquattro; faceva fede il timbro postale con l'ora. Fabio tornò a casa, aveva tutto, scrisse a macchina la carta bollata e la firmò. Accluse la fotocopia della Attestazione della Libera Docenza. Dopocena, il plico (raccomandata-espresso) partì dall'Ufficio Postale della Stazione di Firenze SMN. Incredibile! Nella tarda mattinata successiva la domanda era a Perugia, sul tavolo del Preside della Facoltà di Scienze. La Facoltà si era già adunata il giorno prima, riconfermando, in mancanza di altre domande, l'incarico al Prof. Levi. Non aveva atteso la scadenza!! Da anni Levi, Ordinario di Fisica 1 al biennio di Ingegneria, aveva anche l'incarico ai Chimici. Era un vecchio professore, con metodi di insegnamento antiquati, e non riscuoteva simpatie tra i colleghi per il modo brusco e burbero di trattare. La notizia dell'arrivo della domanda di un Libero Docente si propagò come una bomba nella Facoltà di Scienze: finalmente, liberarsi di Levi!! E così, radunato d'urgenza il Consiglio di Facoltà, dopo la valutazione e la votazione positiva, il Preside attribuì l'Incarico di insegnamento di Fisica 1 (Corso di Laurea in Chimica) a Fabio Uccelli. Unica Università d'Italia, Perugia aveva adempiuto alla circolare ministeriale! Ma se Levi non fosse stato letteralmente odiato…..? Il vento cambiava, forse il Dio era placato. Così, a Novembre iniziarono i Corsi a Perugia. Fabio chiese come prima cosa di essere ricevuto dal Prof. Levi, per raccontargli le sue vicissitudini,

e stabilire un contatto umano. In un primo tempo fu respinto, ma poi riuscì a parlargli, ad avere anche la sua comprensione, a farlo partecipare alla Commissione d' Esame dei Chimici, mentre Fabio partecipava a quella degli Ingegneri. Insomma, si ristabilì un buon rapporto anche con gli altri colleghi. "…Hai ammansito Levi…." gli dissero, riconoscenti. Iniziò il 1972. Fabio si alternava tra Pisa, Firenze, Perugia, e talvolta Roma, per le questioni sportive. Finito l'incarico al C.E.D.- F.I.V.B., Fabio stava per creare al CONI l'Istituto di Scienza Applicata allo Sport. Lo aiutavano Garroni e Onesti. Il primo nucleo nacque all'Acqua Acetosa. Ma quando Onesti chiese a Fabio di divenirne il primo Direttore lasciando tutto il resto, Fabio non se la sentì, e pur restando collaboratore e consulente (gratuito!) rifiutò la proposta, e l'Istituto si fuse con l'Istituto di Medicina dello Sport (che ne divenne una sezione), mentre la Direzione veniva assegnata al Prof. Venerando prima, al suo assistente Prof. Dal Monte poi. I Medici avevano ancora una volta vinto, ma le ricerche stavano per prendere anche le altre strade preconizzate da Fabio. Nel Marzo '72 Toraldo di Francia lasciò l'Incarico di Insegnamento (semestrale) di Fisica alla Facoltà di Architettura. Fabio, avvertito per tempo, fece domanda e vinse. Il Dio si divertiva! A Settembre '72 Enzo Ferroni chiamò Fabio chiedendogli se poteva ricoprire l'anno dopo l'Incarico di Fisica 1 alla nuova Facoltà di Ingegneria di Firenze. Fabio accettò, sperando di poter confermare continuativamente quell'Incarico, e lasciare Perugia, bella ma scomoda a raggiungersi. E così, nel '73/'74, Fabio aveva l'insegnamento annuale a Perugia e Firenze, il semestrale ad Architettura, lavorava a Pisa con Salardi e alla "Galileo" per realizzare il fascio di elettroni ad alta intensità. Troppa grazia!! Lo stesso anno, una novità dal Ministero: la "stabilizzazione"! Chiunque avesse fatto due anni consecutivi nello stesso Incarico, poteva, a domanda, essere stabilizzato su quell'insegnamento senza richiederlo più annualmente alla Facoltà. Fabio poteva "stabilizzarsi" a Perugia, o a Firenze, se gli avessero reso per il secondo anno l'insegnamento annuale. Ma Fabio pensava a Pisa, a tornare nella sua vecchia Facoltà di Ingegneria, che costituiva per lui la rivincita di tante sofferenze. E lo propose al Dio dell'Umorismo: " ..Vuoi andare a Pisa? Sarà per te un inferno. Se sopravviverai, forse, andrai…" Così il

Dio. E Fabio accettò la sfida. Ormai, ogni anno, a partire dal ’70/’71, Fabio presentava le varie domande di incarico di insegnamento di Fisica 1 alla Facoltà di Ingegneria di Pisa; ogni anno la Facoltà le respingeva, mettendo Fabio al secondo - terzo - quarto posto, dietro a giovani virgulti, e soprattutto, per la Fisica agli Ingegneri Elettronici ed Elettrotecnici, immediatamente dietro al Prof. Musumeci. Chi era Musumeci? Aveva fatto ricerca al CAMEN - Centro Nucleare della Marina Militare, ma aveva da vari anni l’Incarico di Fisica 1 suddetto. Però aveva fatto il passo falso di essersi presentato alla stessa Libera Docenza in Fisica ove si era presentato Fabio, ed era stato cacciato con ignominia alla discussione delle pubblicazioni. Aveva presentato dodici pubblicazioni diverse che riportavano misurazioni da lui fatte su radiazioni nucleari emergenti dal cemento armato. Studio interessante, per la protezione in caso di attacco nucleare. La prima: “Studio della radiazione emergente, in intensità, direzione e angolo solido, da 0,5 m. di cemento armato”. La seconda: “Studio della radiazione emergente….da 1 m. di cemento armato“. La terza: “Studio della radiazione emergente…..da 1,5 m. di cemento armato“. E così via. La Commissione si era sentita presa in giro, aveva valutato come una sola pubblicazione le dodici presentate e aveva cacciato il malcapitato. Però, la Facoltà di Ingegneria non aveva preso in considerazione il parere della Commissione, né la Libera Docenza di Fabio, né la Circolare ministeriale, e cacciava Fabio, anno dopo anno, restituendo l‘Incarico a Musumeci, che dopo la “stabilizzazione” del ’74, non ebbe più nemmeno bisogno di reiterare la domanda.. Ma Fabio stava seduto lungo il fiume e attendeva……. Nel frattempo, alcune cose erano accadute: l’Incarico fiorentino di Ingegneria non era stato rinnovato a Fabio per il secondo anno. La Facoltà aveva preferito darlo a un Fisico fiorentino, anche lui Libero Docente, e più raccomandato; inoltre, la Facoltà di Architettura aveva soppresso l’incarico semestrale di Fisica, sotto la spinta delle richieste studentesche e del Prof. Di Pasquale, Ordinario di “Costruzioni”, che sostenne di poterla inglobare nella sua sezione di Statica. Dieci anni dopo l’insegnamento sarebbe però stato reintrodotto come Cattedra annuale. A Fabio restava solo Perugia, oltre alla solita attività di ricerca. Ma nel 1974 Fabio, visto lo stato della ricerca

in Italia e il gap tecnologico derivante al paese, propose ai Segretari Politici dei Partiti la istituzione di una Consulta per la Ricerca Scientifica. Su iniziativa di Arnaldo Forlani, allora Segretario della D.C., Fabio fu nominato Coordinatore della Consulta, che aveva sede all'EUR, a Palazzo Sturzo. Così, tutte le settimane, dal mercoledì sera al venerdì sera Fabio era a Roma per la Consulta. Venne così a contatto con i Presidenti degli Enti che avevano il monopolio, in Italia, della ricerca pura, applicata, tecnologica, e precisamente col Senatore Prof. Faedo (CNR), amico suo e vecchio Magnifico Rettore di Pisa, col Prof. Angelini (ENEL) e col Prof. Clementel (CNEN), che costituirono di fatto la Segreteria scientifica della Consulta, mentre nella Segreteria politica c'erano gli Onorevoli Gerardo Bianco (DC), Giovanni Berlinguer (PCI), Beniamino Finocchiaro (PSI). La Consulta organizzò molti Convegni e poi redasse la prima stesura delle Leggi costitutive del futuro Ministero per il Coordinamento della Ricerca Scientifica, varato poi dall' "Andreotti IV" nel 1978. Gli anni passavano. Al settimo anno, accadde a Pisa una cosa terribile. Il Prof .Musumeci si ammalò improvvisamente: carcinoma alla gola!! Morì rapidamente i primi di dicembre 1976. Fabio fu dispiaciuto. Musumeci era un amico, nessuna "querelle" tra loro. Ognuno faceva però i suoi giochi con le carte che aveva: era la Facoltà di Ingegneria a decidere e a imporre la sua volontà, anche al di là delle disposizioni ministeriali. Però ora bisognava agire. Era il caso di ripresentare domanda sull'Incarico ex-Musumeci. Doveva essere ribandito il Concorso, come da disposizione legislativa, perchè la morte era avvenuta prima del 31 Dicembre. Fabio ripresentò la domanda e attese. Aveva tanto da fare, e non poteva essere sempre a Pisa. Ma telefonicamente si informava all'Ufficio Professori Incaricati, retto dal Dr. Andreotti. Passa un mese e nulla avviene. Fabio vede Faedo a Roma: egli faceva la spola tra Roma e Pisa, perché aveva la Cattedra di Analisi Matematica alla Facoltà di Ingegneria, era nel suo Consiglio, e Senato permettendo, si recava alle sedute di Facoltà. Faedo gli dice che l'Incarico sarebbe stato bandito prestissimo, che stesse attento. Passano quindici giorni, Fabio telefona al Dr. Andreotti , che invece gli dice che probabilmente la Facoltà avrebbe assegnato l'insegnamento per supplenza, dandolo alla assistente di Musumeci. Ma

questo era chiaramente contrario alla legge; Fabio sentiva puzzo di bruciato: qualcuno cospirava ancora per non fargli avere l'insegnamento a Pisa. Passano altri quindici giorni. Fabio, sempre più allarmato, ritelefona al Dr. Andreotti, ricevendo una dura risposta: la Facoltà non ribandirà il Concorso, smettesse di telefonargli! A questo punto, Fabio decide di andare personalmente a vedere che stava succedendo. Sentì lo stesso richiamo del Dio, come nella avventura di Perugia. E così, un martedì di fine Gennaio '77 è a Pisa, cerca Faedo e lo trova, all'Istituto di Elaborazione della Informazione (I.E.I.) del CNR. Gli chiede dell'Incarico: Faedo gli dice che era già stato bandito, e forse anche già scaduto il tempo per la presentazione delle domande. A questo punto, Fabio gli chiede una cortesia: un telefono, e che stesse a sentire!. Chiama il Dr. Andreotti: "…Sono Fabio Uccelli, mi scusi Dottore, volevo chiederle quando verrà bandito a Ingegneria l'Incarico ex-Musumeci…" Ma Andreotti interrompe urlando: "…Basta!!.La pianti!!! quante volte devo dirle che non verrà mai bandito??!!…" A questo punto Faedo prende la cornetta telefonica dalle mani di Fabio e, alterato: "…..Mi riconosce, Dr. Andreotti, cosa sta dicendo, vuole rischiare la galera?…." Urla represse si sentono dall'altro capo della cornetta "….Ah..ih ..uhh, Magnifico, Senatore, è lei?…Io credevo ….non avevo capito…..credevo che Uccelli mi chiedesse di altro incarico…..." E Faedo: "…Mi dica subito quando scade l'ex-Musumeci!.." Risposta: "…..Aahh…Eehh…oggi, alle 14 !!!…". Alle 13 e 30 Fabio varcava la porta del Rettorato – nessun responsabile di uffici ad attenderlo, tutti erano fuggiti per vergogna e per paura! - e si recava al Protocollo a consegnare la domanda. Seppe dopo che non c'erano altre domande, perché il bando era stato opportunamente "occultato" in modo che andasse deserto, per darlo per supplenza, e soprattutto, probabilmente, per impedire a Fabio di partecipare. Ma il Dio dell'Umorismo Universale, stavolta , aveva agito in maniera incredibilmente perfetta: Fabio era il solo che avesse fatto la domanda, aveva la Libera Docenza, titoli a iosa; nulla da fare per la Facoltà di Ingegneria, era costretta a dargli l'Incarico! Finalmente era finita!! Fabio era a Pisa!!! Si può immaginare la sua gioia, senza limiti….il Dio era con lui!…Così credeva il poveretto! Quindici giorni dopo, il Consiglio di

Facoltà di Ingegneria, in un grande tumulto e gazzarra, assegna a Fabio l'Incarico di Insegnamento di Fisica 1 al primo anno di Elettrotecnica ed Elettronica. Fabio era al corrente di tutto: aveva molti amici nel Consiglio di Facoltà; certo - purtroppo - non la maggioranza. Aveva le sue roccaforti a Ingegneria Chimica (dove si era laureato), a Ingegneria Elettrotecnica (per l'amicizia col Prof. Battistini), a Ingegneria Meccanica per l'amicizia e la stima dei Proff. Lorenzo Poggi e Dino Dini. Decise di andare subito dal Preside Prof. Lucio Lazzarino, per mettersi a disposizione e iniziare le lezioni al più presto, nell'interesse degli studenti che già da oltre un mese erano senza professore. Ma quale fu la sua meraviglia, alla risposta di Lazzarino: "….Si guardi bene dal varcare la soglia dell'Aula di Lezione, prima dell'arrivo del nulla-osta ministeriale!! Se lo farà, chiamerò la forza pubblica…!" Allora, Fabio ebbe la forza di chiedergli, quasi implorante: "… Perché questa persecuzione, perché tutto questo?…" E Lazzarino: "….Cosa vuole dalla Facoltà di Ingegneria? L'ha lasciata per andare con i Fisici, si è fatto buttar fuori da loro, e ora che vuole ancora? Ha tanti nemici, in Italia, tra i fisici e tra gli ingegneri, la maggioranza è contro di lei, io non faccio che - al di là delle mie convinzioni personali - interpretare i desideri e gli umori della Facoltà …" "…..Ma il nulla-osta..?" fece Fabio. "…E chi lo sa?.." rispose Lazzarino. Ma Fabio era spesso a Roma per la Consulta, e andò al Ministero Pubblica Istruzione, alla Direz. Generale Istruzione Universitaria: seppe che il suo nulla-osta era alla firma del Direttore Generale, e lì stazionava…… Il tempo passava, Febbraio, Marzo…. I primi di Aprile Fabio ruppe gli indugi: mandò Gerardo Bianco dal Ministro (la famosa Franca Falcucci!), perché sollecitasse la partenza del nulla-osta dalla Direzione Generale. Il Ministro fece – sembra - il possibile, ma qualcuno remava contro… Alla fine di Aprile, ancora niente! Il Ministro "non riusciva" a smuovere il Direttore generale, imbeccato dalla Facoltà di Ingegneria. Fabio fece intervenire tutti gli amici….ma il nulla-osta non arrivò mai !! Un' ultima volta Fabio andò a protestare dal Preside Lazzarino. Pochi giorni prima egli aveva perso la figlia in un tragico incidente stradale; per un terribile tamponamento era stata spinta contro e letteralmente "infilzata" da una sbarra del passaggio a livello sulla via del Cimitero pisano. Lazzarino,

ancora scosso dalla disgrazia, commentò testualmente: "…Situazione kafkiana!…" Ma non disse altro. Fabio si avviò su per la scala che allora portava direttamente dall'Istituto di Costruzioni di Macchine, ove aveva appena incontrato Lazzarino, al Dipartimento Elettronica, da Salardi, per informarlo della definitiva débacle. Una volta seduto sulla sedia della sua scrivania, arrabbiatissimo, volle telefonare, e fece un movimento secco con la testa: ma tutto cominciò a girare intorno a lui, mentre orrendi conati di vomito lo squassavano; cosa accadeva? Era finita, il Dio aveva compiuto l'ultima prodezza: "…Se sopravviverai…..". Tutto si oscurava attorno a Fabio. Chiese, con l'ultima voce rimasta, una ambulanza che lo portasse al vicino "Santa Chiara", ma non al Pronto Soccorso, bensì direttamente dall'Amico Prof. Tusini, il grande neurochirurgo. Pensava a una rottura di un capillare, ad una emorragia cerebrale. Tusini lo visitò subito ed escluse emorragie, ma lo tenne in osservazione a Neurochirurgia una settimana e prescrisse radiografie cerebrali con contrasto, che non evidenziarono alcunchè. Allora non c'era né TAC né NMR ! A Ingegneria, gli amici facevano la spola con la Clinica Neuro, i nemici speravano invece di toglierselo definitivamente dalle scatole. Ma nessuno seppe precisamente cosa era accaduto: forse una temporanea assenza di sangue al cervello causata dal brusco movimento che aveva compresso l' arteria carotidea e che si era sommato ad una situazione di artrosi cervicale che "riduceva" gli spazi disponibili. Comunque, quando Fabio si riprese, ebbe per qualche mese un vago stordimento e strana ansia, che combattè col "Transene", nuovissima medicina del gruppo delle benzodiazepine. A Giugno si riapriva la battaglia degli Incarichi, stavolta pochi i disponibili, perché la "stabilizzazione" aveva ridotto grandemente i numeri. L'Incarico ex-Musumeci doveva pur esserci: ma quali chances avrebbe potuto avere Fabio, ora che la Facoltà di Scienze (Fisica) e la Facoltà di Ingegneria avevano avuto tutto il tempo per tramare alle sue spalle? Fabio comunque concorse ancora: aveva in più il titolo costituito dalla attribuzione (senza possibilità di svolgimento) dello stesso incarico per l'anno precedente, ma il suo scoramento era grande. Cosa avrebbe ancora voluto da lui il Dio dell'Umorismo? La misura non era colma? Naturalmente, non vinse. Fu messo al terzo posto, dietro a Sergio Santucci

(un fisico suo amico con cui aveva lavorato a Ginevra, con molti e validi titoli, e in procinto di andare in Cattedra da Ordinario) e a Caini, vecchio ricercatore a contratto annuale (!) del CAMEN, assistente di Musumeci sia al Camen che alla sua cattedra di Pisa. L'avvocato di Fabio (il grande Avv. Corrado Mauceri, della CGIL Scuola) fece immediatamente ricorso al TAR, ma per la prima volta ricorse anche direttamente contro ciascuno dei partecipanti alla graduatoria, e soprattutto contro Caini, che aveva scarsi titoli e non la Libera Docenza. Così passò la triste estate del 1977. Tanta ricerca, ma anche tanti funghi che sull'Appennino nascevano a iosa, quasi a lenire le pene di Fabio. Ed eccoci a fine Ottobre: tra poco, in Novembre, sarebbero iniziate le lezioni, nell'Aula tanto desiderata da Fabio, e ormai definitivamente lontana . Ma…il Dio dell'Umorismo aveva in serbo per tutti la sua più eclatante sorpresa; improvvisamente si apre una Cattedra di ruolo in Fisica all'Università di Perugia: Santucci, perugino di nascita, accetta con gioia e rinuncia a Pisa. Tocca allora a Caini, secondo nella graduatoria, che viene chiamato da Lazzarino ad accettare l'Incarico. Colpo di scena: Caini, cui il CAMEN aveva fatto sapere che non gli avrebbe rinnovato il Contratto annuale in caso di accettazione dell' Incarico ex-Musumeci, spaventatissimo dal ricorso al TAR contro di lui, nella convinzione che Fabio avrebbe vinto il ricorso e nella consapevolezza che in tal caso si sarebbe trovato in mezzo ad una strada, alla sua età, con moglie e figli, decise di rinunciare all'Incarico. Fabio si trovava così, malgrado gli sforzi contrari di tutti, al primo posto della graduatoria, e con la sicurezza di tornare a Pisa. Lazzarino adunò subito il Consiglio di Facoltà. Furono fatte pesantissime pressioni su Caini, che non cedette. I "nemici" di Fabio (tra cui il grosso Pellegrini) proposero anche di coprire l'Incarico con una Cattedra di ruolo, con chiamata diretta di un Idoneo. Ma era troppo tardi, quella strada necessitava di lunga trattativa tra i vari Istituti, a centellinare le priorità. E Lazzarino tagliò corto, per la prima volta: "…Colleghi, abbiamo lottato per sette anni contro Fabio Uccelli con tutti i mezzi, leciti e illeciti: quale il risultato? Fabio Uccelli è tra noi, rinato, pronto a lasciare Perugia e trasferire la sua stabilizzazione sull'incarico che fu di Musumeci, e che, legittimamente, andava a lui; ora basta, accettiamolo tra noi, perché non si

può più lottare contro un ironico e tragicomico destino….". Il Dio dell'Umorismo aveva ripagato se stesso beffardamente, e Fabio di tante sofferenze. Ma, ad opera di Salardi, comparvero in Facoltà e per le vie di Pisa degli strani cartelli, che parafrasando goliardicamente e umoristicamente la celebre frase di un altrettanto celebre personaggio, recitavano testualmente: "…Professori,.. Studenti, ..Amici,… in alto le insegne, il brando (sostituito con c…o), i cuori, a salutare, dopo sette anni, il ritorno di Fabio Uccelli sui colli fatali di Pisa ….".Era a Pisa! Fabio ancora incredulo e quasi trasognato camminava su e giù nella luce dei Lungarni, e poi in Piazza dei Miracoli, come quindici anni prima, quando era nell'INFN, ripensando la sua paradossale vicenda. Incontrava tanti amici, che lo riconoscevano "..Dove eri finito?…" "…Chissà…. Ma ora sono qui, per sempre!" E poi si recò a salutare i Fisici, all'Istituto di Piazza Torricelli. Molti si congratularono con lui, altri non capivano…ma gli umoristi risero tanto! Qualche anno dopo, Fabio partecipò al Concorso per entrare definitivamente in ruolo, e lo vinse facilmente. Fabio rivoluzionò il modo di insegnare la Fisica agli Ingegneri, portandovi una concretezza nuova. Poi, fece due magnifici piccoli Testi di dispense, uno rosso, dedicato alla Meccanica, e uno blu. per la Termodinamica. Molto sintetici ma completi di tutte le nozioni necessarie. Gli studenti li gradirono, perché permettevano loro di seguire le lezioni passo passo, senza prendere appunti, salvo che per le numerose battute umoristiche che costellavano le lezioni medesime. Comunque, chiamarono i due libretti "I Testicoli dell'Uccelli". Fabio fece in seguito anche un magnifico Trattato di Fisica, assieme al grande Professore Mario Galli, frate domenicano fiorentino e noto studioso di Galileo, che era stato suo docente al Biennio di Ingegneria. Veramente, il libro era per tre quarti opera di Galli. Ma Fabio, adducendo che i "Galli" sono una sottospecie compresa negli "Uccelli", disse all'Amico che era inutile mettere anche il suo nome sul Trattato….Purtroppo, l'Amico Galli non fu di questo avviso, che a Fabio sembrava così chiaro ed evidente. E fu così che il Trattato portò per sempre i due nomi, e fu venduto con grande successo sia in Firenze che in Pisa. La ricerca alla Galileo era ormai terminata, il fascio elettronico a plasma funzionava benissimo. Fu brevettato a nome Uccelli e

proprietà di Galileo-Montedison. Il prototipo, a fine ricerca, fu portato da Fabio alla Facoltà di Ingegneria, ove fu utilizzato per impianto ionico su materiali speciali per celle fotovoltaiche. Attualmente, fa parte del Museo Pisano della Scienza e della Tecnica, assieme alla prima Calcolatrice Elettronica pisana, del 1952, (ancora a valvole!). A Pisa, Fabio dette vita al L.U.T.O. (Laboratorio Universitario di Tecnologie Opto-elettroniche), che si occupava, appunto, di optoelettronica sfruttando le opportunità del fascio da plasma fatto in Galileo, ma che ebbe anche una "Sezione Energetica" che si occupò, assieme ad Industrie dello spezzino (Termomeccanica Spa, OTO Melara Spa), di realizzare dal 1975 al 1985, con finanziamenti CEE, importanti prototipi nel settore delle Energie rinnovabili, quali un "frigorifero solare", una grande "centrale fotovoltaica", un "generatore eolico" ad asse verticale e altro, molto tempo prima che Carlo Rubbia nel 2005 si convertisse alla energia solare!
I rapporti di Fabio con i colleghi pisani furono mediamente normali: osannato dagli amici, ma fortemente aborrito dai nemici. Ma quando chiedeva il perché di tanto accanimento, rispose interpretandoli l'amico Prof. Franco Russo: " …Perché sei stranamente indistruttibile, e sali pur non avendo alcuno dietro che ti aiuta; perché ti allarghi a macchia d'olio e se non ti contrastiamo non lasci spazio ad altri, nè di idee nè di ricerca…" e concludeva: "…Certo, se avessimo passato un centesimo delle tue traversìe, saremmo morti stecchiti…". Nel 1985 Fabio, alla Stazione di Pisa, vide in lontananza una figura grossa e scura che gli sembrò riconoscere. Si avvicinò….era Gherardo Stoppini! Si guardarono negli occhi…..".."Fabio Uccelli..! Come stai,… ho saputo…." disse lui. E Fabio: .."Caro Gherardo, debbo ringraziarti: se non era per te, mai sarei diventato Docente Universitario! Ero presuntuoso di me, fiero, insofferente di essere comandato, e mi hai giustamente cacciato… ma ho continuato ad essere quello che ero, solo con maggior consapevolezza della vita e della sua amara ironia…..
Tu hai aiutato il Dio dell'Umorismo Universale a darmi la mia esatta dimensione attuale, e non saprò mai ringraziarti abbastanza……"
Si strinsero fortemente la mano, per la prima volta, mentre aleggiava nell'aria un lontano reciproco rimpianto per essersi capiti solo ora, così

tardi. Anche Stoppini aveva avuto le sue traversìe nel CNEN; socialista, non sopportò gli equilibrismi del suo Presidente Umberto Colombo (un altro "uccello"!), e fu cacciato per questo dal Consiglio Direttivo del CNEN dove era riuscito ad arrivare. Non si rividero. Nel 2004, Gherardo Stoppini, da tempo affetto da noie cardiache e circolatorie, moriva a Pisa colpito da improvviso infarto. Fabio andò a recitare una breve preghiera sulla sua tomba, nel cimitero di Migliarino pisano, vicino al mare.

Capitolo XVIII

- CHRISTINE WALEWSKA -

Nel tardo 1972 Fabio ascoltò, trasmesso da Londra, il Concerto per violoncello e orchestra di Antonin Dvorak. Lo conosceva già da tempo, ma non aveva capito nulla dei suoi significati, del drammatico messaggio trasmesso. Invece, quella sera, gli sembrò completamente nuovo, limpido e trasparente come un cristallo. La sensazione ricevuta fu grandissima. Fece attenzione, alla fine, a chi aveva suonato, interpretandolo in maniera magistrale, unica. Sentì un nome, Christine Walewska, che suonava con la London Philarmonic Orchestra diretta da Alexander Gibson. Rapidamente scrisse quel nome su un foglietto che ripose nel portafoglio, ripromettendosi di cercarne la registrazione su disco e notizie sulla splendida interprete. Ma per quante ricerche facesse, non riuscì a trovare niente e il foglietto rimase nel portafoglio per circa dieci anni. Di lei nessun segno. Ascoltò altre interpretazioni del Concerto, per capire meglio. Ma nessuna gli sembrò nemmeno simile a quella udita da Londra. Negli anni ’80 Fabio fece un viaggio in Brasile con la moglie. Durante una passeggiata sul viale interno parallelo alla spiaggia di Copacabana, vide un grosso negozio di dischi. Entrò e per curiosità cercò Dvorak tra la musica classica, e il Concerto per violoncello. Quale fu la sua sorpresa e la sua gioia quando trovò nientemenochè la tanto cercata interpretazione della Walewska! Incredibile, dopo 10 anni di ricerche, trovarla proprio in Brasile. Ma poi, alcuni anni dopo, tutto fu chiaro: in America Latina la Walewska aveva il suo “covo”, e soprattutto in Argentina, ove possedeva una magnifica fazenda. Fabio acquistò il disco (in vinile) e, tornato in Italia, ne fece molte riproduzioni su nastro, che dette agli amici cultori di classica, chiedendo il loro parere sulla esecuzione. Gran parte di loro ne riconobbero l’eccezionalità, altri la trovarono troppo passionale.
Nel 1994, avvicinandosi il centenario della creazione del Concerto, Fabio decise di scrivere un libro sulle ragioni profonde che avevano spinto Dvorak a realizzare tale opera. Ormai aveva studiato la sua vita, ascoltato gran parte delle sue musiche, capito il suo animo e il suo dramma. E

nacque, nel 1995, il "Commiato di Anton Dvorak", che fu pubblicato da Ceccherini Editore, di Firenze. Nel libro, dedicato a Christine Walewska, Fabio ripercorre le tappe principali della vita di Dvorak, e sopratutto la parte che conduce alla creazione del Concerto per Violoncello. Si scopre così che il giovane Antonin Dvorak si era perdutamente innamorato, da giovane, di Josephine Cermàkovà, una delle più belle donne di Praga, cui stava dando lezioni di armonia e di pianoforte. Ma lei, che era attrice e cantante già affermata e desiderava soltanto integrare la sua cultura musicale, non si innamorò di lui, pur avendone una infinita stima, ammirazione, amicizia. E così, a senso unico, un terribile amore non corrisposto solcò tutta la vita di Dvorak. Al culmine del suo sentimento, scrisse alcune canzoni molto belle per Josephine. Ma quando fu chiaro che lei non lo avrebbe mai ricambiato, Dvorak scrisse "Cipressi", una sequenza di dodici brani molto tristi, ciascuno con un nome significativo del drammatico e doloroso distacco, quasi a significare il lento e definitivo andare verso il cimitero dell'amore. Comunque, Dvorak non si rassegnò a stare lontano da Josephine, e ne sposò la sorella, di cinque anni più giovane, avendone molti figli.
Il Concerto per violoncello costituisce una sorta di testamento spirituale, ove Dvorak ripercorre tutta la sua vita alla luce dell'amore non corrisposto per Josephine: nelle ultima battute del Concerto, scritte subito dopo la morte di Josephine, la prefigurazione di un sofferto e drammatico momento di incontro e di commiato, ove il ricordo e il rimpianto per un inesausto non corrisposto amore si trasfigura nella fusione di due anime divenute finalmente una sola.
E Fabio volle anche porre il suo libro su internet, all'indirizzo http://conoscenza.8k.com , perché potesse essere letto e soprattutto "ascoltato" da tutti. Infatti, la particolarità del libro su internet consiste nel confronto tra 33 piccoli frammenti del Concerto, eseguiti dalla Walewska e dal grande Rostropovitch. La enorme differenza può essere agevolmente notata da chiunque. Nel libro viene inoltre preannunciata la teoria degli archetipi, che costituirà parte essenziale dell'ultimo libro di Fabio, sulla conoscenza umana, che sarà brevemente illustrato in seguito e nel quale viene proposta l'unica teoria ad oggi esistente sulla acquisizione della

conoscenza da parte della specie vivente, con eccezionali e molto plausibili ipotesi, di cui parte già verificate. Gli studi sugli archetipi e sulla conoscenza proseguiranno mediante i lavori di una apposita Fondazione che Fabio sta organizzando a Firenze con alcuni Dipartimenti dell'Università. Ma come trovare Christine Walewska?
Ecco che il Dio dell'Umorismo Universale viene ancora una volta incontro a Fabio. Tramite un amico, Fabio fu nominato nel 1996 Giurato nel Premio Internazionale per giovani violoncellisti istituito annualmente dall' AGIMUS di Roma. Tra i vari violoncellisti che partecipavano, c'era una giovane sedicenne argentina, Sol Gabetta (oggi divenuta una delle più celebri soliste mondiali), che fece a Fabio una grandissima impressione. Intanto, essa si presentò con alcuni brani ben scelti: dopo alcuni studi che mettevano in luce la sua spettacolare tecnica, portò il "Silent wood" di Dvorak e le "Variazioni su un tema rococò" di Tchaikowskij, che interpretò con grande delicatezza, controllando la passionalità, riservata ai pochi momenti dove effettivamente esprimerla. Quasi tutti gli altri concorrenti invece si gettarono sui vari tempi del Concerto di Dvorak, combinando molti "disastri" interpretativi. Comunque, fu difficilissimo, nella Giuria, ottenere la sua vittoria, il primo posto, perché, malgrado il valore indiscusso e riconosciuto, c'erano alcuni italiani assai vecchiotti da "premiare". Dato che era prevista l'unanimità dei giudizi, Fabio si impuntò e Sol Gabetta ebbe il Premio Internazionale. Era la sua prima vittoria (che doveva esclusivamente a Fabio), ma la meritava ampiamente. Fabio alla fine dei lavori andò a congratularsi con lei, chiedendole perché non avesse scelto Dvorak, e lei testualmente: "…Non mi sentivo ancora pronta per interpretare un così complesso e drammatico argomento…". Fabio rimase molto colpito da questa prova di umiltà e di maturità e le parlò a lungo, predicendole un grande avvenire. Poi volle darle in dono una copia del manoscritto appena finito del suo libro su Dvorak, dal titolo "Il commiato di A. Dvorak", dedicato a Christine Walewska. Lei lesse la dedica e….." Ma è stata la mia prima insegnante, a lei devo tutto, la tecnica, la passione, il modo di interpretare!!…." Disse, e Fabio trasecolò. Da lei, naturalmente, ebbe il tanto cercato indirizzo (di New York, dove abitava, sulla Fifth Avenue, davanti al Central Park)) , il

telefono, l'email della Walewska. Il giorno dopo, un plico partiva per New York: Fabio inviava alla Walewska il manoscritto del suo libro, non ancora stampato. Venti giorni dopo, una notte, Fabio ricevette da New York una telefonata: era Christine Walewska (VEDI FOTO 18-1) in persona. Due ore di conversazione, in inglese e in francese. Christine era molto eccitata per avere avuto un libro dedicato a lei, e che descriveva la sua anima magistralmente. "..Come hai fatto ad entrare in me, a capire la mia interpretazione così a fondo?" Chiese. E Fabio: "…Perché tu ti identifichi come nessun altro interprete con Dvorak, e tramite lui io sono entrato in te!…" " Ti invierò un pacco con miei CD e documentazione varia sulla mia vita, e presto verrò in Europa, passando da Firenze, per conoscerti. Rispose lei. Era il 1997 e dopo l'estate Christine venne a Firenze. Fabio andò a prenderla all'aeroporto di Peretola, in arrivo da Roma col suo violoncello Bergonzi del 1740. Fu un incontro al disopra di ogni immaginazione: mille e mille brani di emozioni comuni si affollavano nei loro colloqui… e i due arricchirono in modo unico vicendevolmente la propria anima. Fabio ospitò a casa sua Christine, la portò per Firenze, le fece visitare i più famosi Musei e monumenti, le fece conoscere tutti i suoi migliori amici, tra i quali il grande pianista-ingegnere Lele Capecchi **(°)**, col quale aveva per la prima volta eseguito negli anni '50 la Sonata in La maggiore di Cesar Franck. Poi decise di portarla alla Accademia Chigiana, a Siena, dove non era mai stata. Andarono con la splendida macchina del M° Patrizio Barontini. Li accolse il Direttore Artistico Luciano Alberti, che manifestò grande cortesia e ammirazione per la

Christine Walewska giovane (18-1)

Walewska, testè invitandola a fare una lezione-concerto per tutti gli allievi.
Ma mancava il violoncello, che lei aveva lasciato a Firenze. Fabio vide una splendida teca in vetro, ove c'era chiuso un violoncello. Chiese al Direttore di aprire la teca. "Che violoncello è?" disse Fabio. "…un prezioso Stradivari!.." gli fu risposto. Ma il puntale era svitato e malmesso, e mancavano le corde. Fabio lo aggiustò alla meglio, emozionato nel toccare un po' brutalmente uno Stradivari. Christine pensò alle corde, reperite nel magazzino musica della Chigiana. Così, poco dopo cominciò la lezione-concerto di Christina, che affascinò letteralmente l'uditorio. Ancora qualche giorno, e poi la partenza per Parigi e per Praga, prima di tornare in America.
Molti grandi violoncellisti presero contatto con Fabio, per il suo libro che insegnava loro come interpretare al meglio il famoso Concerto di Dvorak, e ancor oggi nessun suo interprete nel mondo può prescindere da quel libro, contenente una analisi accurata e completa del Concerto, nè dal paragonarsi alla Walewska o a Rostropovitch scegliendone e partecipandone le particolari prospettive.
Ma Fabio doveva prepararsi a compiere un cammino "pubblico". Già nel 1998 aveva partecipato alla presentazione, alla stampa e a tutto il mondo della musica, del "leggìo musicale elettronico", una sua idea, realizzata in comune con ELSEL (La Spezia), MOODS (Consorzio con la Comunità Europea), con il Dipartimento Informatica dell'Università di Firenze, con La Scala di Milano. Il leggìo consentiva la lettura, su pannello elettronico, delle partiture musicali, automatizzando il cambio delle pagine, nonché aveva numerose altre caratteristiche e facilitazioni che lo rendevano utilissimo e insostituibile per le prove orchestrali. In orchestra, poi, i leggìi erano tutti interconnessi, e pilotati dal grande leggìo direttoriale. La presentazione, compiuta alla Scala, con la partecipazione effettiva dei componenti della Scuola di Musica di Fiesole (Firenze) che furono i primi a utilizzarlo, ebbe un immenso successo. Ma ancora oggi fatica a farsi strada la eliminazione dei vecchi leggìi con le partiture cartacee e la sostituzione con i leggìi elettronici, nelle Orchestre. Poi, nel 2001, su proposta di Christine Walewska, Fabio fu inserito nel Gruppo dei Giurati

del notissimo Concorso per giovani violoncellisti "Luiss Sigall", che si svolge ogni quattro anni a Vina del Mar (Cile). Fu una bellissima esperienze, dieci giorni in Cile. Bellissima Vina del Mar, gustosa la cena nella villa del Sindaco (donna, amica del Gen. Pinochet) indimenticabile la gita alla fazenda sulle Ande, splendida Santiago e commovente la visita allo studio di Salvador Allende.

Incontro Fabio – Letizia Moratti (18-2)

Ma nel 2002, il Ministro Giuliano Urbani sollecitato da Gianni Letta e avendo conosciuto le qualità di Fabio, decise di nominarlo Membro Governativo della Fondazione "Teatro del Maggio Musicale Fiorentino", il cui Presidente era Leonardo Domenici, Sindaco di Firenze. Urbani convocò a Roma tutti i Membri governativi nominati nelle Fondazioni musicali italiane. Fabio gli portò il suo libro (con dedica) "La Musica all'origine della conoscenza umana" e lui, leggendo il titolo, disse meravigliato "…Ma veramente?.." "Eh si, lo legga!" rispose Fabio con

poca speranza. Fabio si dedicò alla promozione giovanile della musica, con qualche successo.
E poi, nel 2003. Fabio fu nominato, da Letizia Moratti (Ministro della Pubblica Istruzione) (VEDI FOTO 18-2), Presidente del Conservatorio Musicale "Puccini" della Spezia. Là, ritrovò Direttrice quella Tina Zucchellini con cui aveva nel 1969 e fino al 1972 provato e suonato assieme la Sonata in La maggiore di César Franck, che poi avrebbe per dieci anni studiato con la grande pianista Lina Rivieri. Questa Sonata fu fatta conoscere a Fabio da Lele Capecchi (vedi nota) e suonata assieme per la prima volta. Si alternava tra Firenze e La Spezia, Fabio, cercando di aiutare a realizzarsi tutti i giovani che conosceva, e soprattutto i musicisti.

Walewska in concerto (18-3)

A settembre 2003, Fabio parlò a Giorgio Van Straten (Sovrintendente del Maggio Musicale Fiorentino) di Christine Walewska e della possibilità di farla venire a Firenze a interpretare il Concerto di Dvorak. Gli dette tutti i ragguagli possibili e gli indirizzi di lei. Pochi giorni dopo seppe che avevano raggiunto l'accordo: Christine sarebbe venuta nel tardo Gennaio 2004 (VEDI FOTO 18-3) e avrebbe ripetuto ben tre volte il Concerto nel grande Teatro del Maggio Musicale Fiorentino. Venne, e fu un immenso successo di critica e di pubblico. Fabio si domandò spesso cosa lo legasse a Dvorak e perché avesse scritto il libro sul suo commiato introducendo e

utilizzando per la prima volta al mondo gli archetipi emozionali per l'analisi approfondita del Concerto. Forse la sua storia d'amore con Piera - amore corrisposto ma poi drammaticamente troncato e mai più provato in quel modo per alcun'altra donna - era misteriosamente simile all'amore non corrisposto di Dvorak per Josephine? In ogni caso, simile per tutti e due fu la terribile sofferenza che durò tutta la vita O forse cominciava a farsi strada nel cervello di Fabio quella intuizione fondamentale **(°°)** che tanta luce avrebbe portato nei meccanismi conoscitivi della specie vivente? In effetti, Fabio ragionò sul fatto che le prime "emozioni" percepite dagli esseri viventi di qualunque stadio, dal più minuscolo aggregato di molecole provvisto di meccanismo riproduttivo, fino all' "uomo sapiens sapiens", sono di tipo ritmo-sonico, rumori o suoni provvisti di strutturazione ritmica, e l'evoluzione privilegia tutti gli esseri fornendoli subito e prima di tutto di meccanismi di captazione dei suoni, le orecchie, contenenti una membrana che, colpita da onde elastiche, entra in vibrazione e trasferisce tramite circuito nervoso la "emozione sonora" al cervello, e ciò molto prima della nascita della vista e della captazione delle onde elettromagnetiche. Ma la cosa più straordinaria consisteva per Fabio – col procedere e incrementarsi della "coscienza", dovuta alla formazione, nei cervelli primitivi, di nuovi strumenti cerebrali, le zone subcorticali – nella acquisizione di una "valenza psicologica" da parte degli stilemi ritmo-sonici percepiti (e inseriti nei magazzini mnemonici), e nella loro trasformazione in veri e propri "archetipi" significanti, destinati a strutturare emozionalmente la primitiva mente umana acquisendo anche le altre qualità caratteristiche da tutti i cinque sensi, in attesa che, con lo sviluppo della neocorteccia cerebrale e con l'acquisizione della autocoscienza, venisse a compimento la elaborazione di quel tessuto emozionale-razionale che costituisce la "conoscenza", caratteristica della nostra mente attuale. Fabio si sentì vicino al grande scienziato Alfred Tomatis che vedeva il Big Bang come una grande esplosione principalmente sonora e alla base di ogni elemento ritmo-sonico futuro, prima ancora della componente luminosa ed elettromagnetica.

E ripercorrendo l' "incipit" del Vangelo di San Giovanni, Fabio pensò che, sì, "In principio erat Verbum..", ma anche come "parola" fatta sopratutto di suono, oltrechè di spirito.

(°) – Emanuele (Lele) Capecchi, noto e straordinario personaggio fiorentino, appassionato fin da giovanissimo alla musica e al pianoforte, voleva fare il Conservatorio, e iniziò a studiare col famoso maestro Rio Nardi, noto pianista e professore al Conservatorio di Firenze. Ma i genitori di Lele si opposero e lo convinsero a fare il Liceo e diventare ingegnere. Lui ubbidì, fece carriera nelle Ferrovie dello Stato fino a Dirigente responsabile dell'Ufficio Tecnico. Ma riuscì a venire in pensione molto presto, approfittando dello "scivolo Andreotti". E così, a oltre cinquanta anni, si riscrisse al Conservatorio, ritrovò quasi ottantenne il maestro Rio Nardi ("come vedi…..ti ho aspettato!" Gli disse), e diplomatosi a pieni voti, iniziò la seconda parte della sua vita nella musica.

(°°) – Vedi il libro:

- F.Uccelli: "La Musica all'origine della conoscenza umana" PLUS Ediz.- Univ. di Pisa, Pisa 2003

- In Internet: http://conoscenza.8k.com

(°°°) - Recentemente gli scienziati hanno accertato che la radiazione elettromagnetica (luce) è sorta 200.000 anni dopo la comparsa delle onde elastiche (suono).

.